

Cinema e tensione civile

Intervista a Toni Servillo, nelle sale italiane con Il Gioiellino

a cura di **LUIGINA DINNELLA**

"Il Gioiellino", opera seconda di Andrea Molaioli, ha trasformato in cinema il crack finanziario della Parmalat, uno dei più dolorosi, visto che le migliaia di cittadini che ne hanno pagato le spese sono ancora lì che attendono vera giustizia. Molaioli ha scelto di raccontarlo "dall'interno", attraverso le vicende personali e pubbliche dei due uomini che, su basi inconsistenti, costruirono un impero finanziario che di lì a poco si sbriciolò. Il regista ha spiato la psicologia dei personaggi senza inscenare un'inchiesta giornalistica. E' andato oltre. Il suo scopo era indagare la miseria umana di chi lo aveva provocato. Ernesto Botta è il personaggio affidato a Toni Servillo, ispirato al ragioniere della Parmalat, braccio destro di Calisto Tanzi. Servillo regala alla sua galleria di personaggi un altro prezioso ritratto; nell'occasione si sbarazza dell'istrionismo che ha caratterizzato le sue ultime prove di attore, e ci offre, da grande interprete qual è, un uomo dalla malinconica compostezza, che fa della riservatezza uno stile di vita, dell'azienda per la quale lavora una religione.

Ancora un criminale, anche se non proprio nell'accezione comune... Sta diventando un'abitudine interpretare uomini che hanno un rapporto malato con il potere e con i soldi?

Ho avuto la fortuna di poter testimoniare un'epoca in cui il rapporto fra il potere e il denaro è molto forte, così come quello fra i diversi tipi di potere. L'impasto fra il denaro e i sentimenti, fra l'intimo e il mercato che si fa dell'intimo, è talmente vero che non può non essere una chiave per raccontare una condizione del vivere di oggi. E' un'accoppiata inevitabile per raccontare il mondo che ci circonda. Ho interpretato uomini che credono di orientare la realtà con il denaro, ed anche quelli che dal denaro sono totalmente orientati.

Da uomo che cosa la imbarazza di più di questi personaggi?

Il fatto che non ci sia più un limite alla vergogna, divenuta negoziabile, che si possono lavare tutte le colpe facendo finta che non sia successo niente, che la soglia dell'impunità si sia terribilmente abbassata e tutto si possa barattare.

Come si è preparato ad affrontare Tonna?

E' stato molto interessante. Ho avuto più libertà di azione, meno zavorre, perché il mio personaggio è poco esposto alle cronache, poco conosciuto. In passato, essendomi capitato invece di farne alcuni evidentemente esposti alle cronache (Giulio Andreotti n.d.r.) ho avuto

degli impacci, piacevoli anche, ma sono un "freno" rispetto ai territori liberi di un personaggio che ti viene consegnato dalla fantasia. Il lavoro degli sceneggiatori e la grazia di Andrea nel curare la creazione del personaggio, hanno fatto sì che avessi molto materiale su cui interloquire e dal quale far emergere non l'aspetto della cronaca, ma l'intimo e la coscienza di un uomo.

A un certo punto nel film lei pronuncia la frase "maledetti comunisti". Da uomo si sinistra quanto le è pesato?

Un attore si muove in una sfera amorale nel momento in cui interpreta un personaggio. E' un po' come si diceva a scuola... il poeta non spiega, ma rende palpitante la vita. Noi attori dobbiamo rendere palpitante quello che facciamo. Un attore non può essere ideologico. Quindi non ho avuto difficoltà... nella circostanza.

Parmalat usato come espediente per raccontare lo squallore di certa Italia?

Uno scrittore molto famoso, anni fa, volendo raccontare dell'Italia, dell'ingerenza dei paesi stranieri e della Chiesa nelle sue faccende, ambientò la storia sul lago di Como e raccontò di due ragazzi che si chiamavano Renzo e Lucia... L'aspetto del romanzesco per



un autore è fondamentale. Non ci si può appiattare sulla cronaca, che peraltro assolvono molto bene alcuni programmi televisivi e alcuni giornalisti. Questo è cinema, quindi elaborazione di personaggi e di storie, a partire dalla realtà. E' evidente che attraverso queste "finzioni", così come ha fatto Manzoni, si racconta un paese e la sua storia. Il problema è che quel paese del "ramo del lago di Como" c'è ancora per molti aspetti.

Quanto c'è del cinema civile, alla Rosi per capirci?

C'è bisogno di lanciare un allarme e noi lo facciamo con il nostro strumento che è il cinema. In giro c'è un livello di corruzione e d'impunità preoccupante; la democrazia può essere patteggiata e negoziata per scopi personali, e lo si fa senza scrupoli, senza pensare minimamente alle conseguenze che questi gesti hanno sulle persone. Tutto questo il film, credo, lo racconti molto bene, e quindi la tensione civile secondo me c'è.

ON EN PARLE À

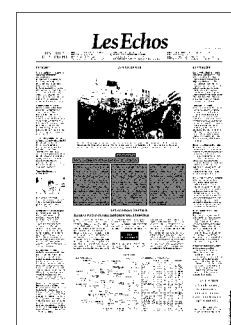
Le scandale Parmalat revisité au cinéma

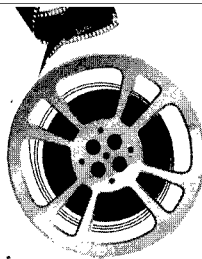
Le cinéma a cela de magique qu'il arrive parfois à faire passer les voyous pour des victimes. C'est ce qui arrive avec « Il Gioiellino » (« Le Petit Bijou »), sorti dans les salles italiennes le 4 mars. Son réalisateur, Andrea Molaioli, a voulu raconter le scandale Parmalat, dont les dirigeants ont été reconnus coupables d'avoir creusé un trou de 14 milliards d'euros dans les comptes au début des années 2000.

Le 9 décembre, après sept ans de procès, le fondateur du champion transalpin des produits laitiers, Calisto Tanzi, a été condamné à dix-huit ans de prison pour « faillite frauduleuse » et « association de malfaiteurs », tandis que son ancien directeur financier, Fausto Tonna, a écopé de quatorze ans. La justice leur a demandé de restituer 2 milliards d'euros à Parmalat et de rembourser 5 % de la valeur des titres de l'entreprise aux quelque 100.000 petits épargnants floués dans cette affaire.

Sur grand écran, point de procès, point d'actionnaires. Andrea Molaioli ne montre que la descente aux enfers de la gentille entreprise Leda (Lait et Dérivés Alimentaires), dont le seul tort est d'être dépassée par la mondialisation et l'absence d'héritiers. Le président, Amanzio Rastelli (joué par Remo Girone), gère la maison comme grand-papa, ignorant les réalités du marché mais prodigue envers l'Eglise et le sénateur du coin. Le comptable, Ernesto Botta (Toni Servillo), apparaît tout autant à côté de ses pompes. Dragueur invétéré, il passe ses soirées de célibataire à écouter les cassettes Assimil, pour apprendre l'anglais avant un rendez-vous chez un banquier new-yorkais. C'est à l'insu de leur plein gré – comme dirait l'autre – que les deux hommes lanceront une émission obligataire pour relancer l'activité en berne, qu'ils opteront ensuite pour la cotation en Bourse avant de finalement basculer dans les faux en écritures, au Tipp-Ex... Le film montre un capitalisme familial italien petit bras, embourbé dans sa province. Celui-là même que défend avec patriotisme la Ligue du Nord. Et que dénoncent les sociétés parties chercher un partenaire ailleurs. Bulgari-LVMH, Edison-EDF, FonSai-Groupama, Alitalia-Air France, BNL-BNP Paribas... Plus que les petits bijoux, ce sont les bijoux qui s'en vont.

GUILLAUME DELACROIX
CORRESPONDANT À ROME





Il film della settimana

GIANNI RONDOLINO

Se la crisi della Parmalat è soltanto un sottofondo

Come *La ragazza del lago*, il suo film d'esordio, anche *Il gioiellino* di Andrea Molaioli è costruito soprattutto su un personaggio, attorno al quale ruota una vicenda complessa. Allora c'era un delitto e la ricerca del colpevole, ora c'è una grande industria casearia e un amministratore che non deve farla fallire. In tutte e due i film il centro dell'azione o, se si vuole, la figura emblematica della storia è un attore che ha saputo, come sempre, dare al suo personaggio uno spessore umano e psicologico di forte incidenza drammaturgica. Si tratta di Toni Servillo, interprete prediletto da Molaioli. Il quale, pur raccontando con dovizia di particolari la vicenda finanziaria e sociale di quella ditta che si chiama Leda ma, come si sa, non è altro che la fotocopia della Parmalat, è parso più interessato a tratteggiare i singoli personaggi, fra i quali primeggia, come si è detto, l'amministratore, cioè il ragioniere Ernesto Botta, braccio destro del proprietario Amanzio Rastelli.

Non che la storia dello sviluppo e poi della crisi finanziaria e del fallimento della ditta in questione sia marginale, anzi il titolo stesso del film, *Il gioiellino*, rimanda al soprannome che Rastelli le ha dato; ma più interessante, non solo per Molaioli ma anche per noi spettatori, risulta il rapporto fra i personaggi. Perché di questo in realtà si tratta: di come, a cominciare ovviamente dal ragioniere Botta, le cose si muovono lungo

un tracciato narrativo e spettacolare sempre più coinvolgente. L'ufficio del ragioniere, come quello del proprietario, sono i luoghi dell'azione. E' lì che nascono e si sviluppano i vari problemi e i conflitti non solo finanziari ma anche personali e persino sentimentali.

La storia della crisi finanziaria e del fallimento della ditta può sembrare, a questo punto, nient'altro che un sottofondo ambientale, una sorta di scenografia davanti alla quale si muovono i personaggi e interagiscono fra di loro. E' ovvio che le questioni politiche e sociali che la crisi della Leda (cioè della Parmalat) ha sollevato non sono estranee alla storia raccontata da Molaioli, ma non v'è dubbio che paiono più interessanti, proprio per i risvolti che possono avere anche su quelle questioni, i rapporti fra i personaggi, compresa la storia d'amore fra Botta e la nipote di Rastelli. A questo punto il giudizio non potrebbe che essere positivo, se non fosse che l'indubbia capacità registica di Molaioli, il suo muoversi con disinvoltura dentro e fuori gli uffici della Leda, non riescono a comporre un dramma effettivamente avvincente. Come se il racconto dei fatti risultasse alla fine estraneo al rapporto conflittuale fra i personaggi.

«Il gioiellino»



MARTEDÌ AL SIVORI

COSÌ IL REGISTA MOLAIOLI
RACCONTA IL CRAC PARMALAT

IL CRAC Parmalat, ma non solo. Anche il racconto di un sistema, di un potere, di un paese intero.

Incontrerà il pubblico martedì alle 20.30 al cinema Sivori Andrea Molaioli, il regista de "Il gioiellino" film sui labirinti della finanza con Toni Servillo e Sarah Felberbaum. Romano, 40 anni, già assistente di Nanni Moretti, Molaioli rilancia dopo l'exploit de "La ragazza del lago", premiato da critica e botteghino. «Non è un film-inchiesta - spiega - Piuttosto vuole raccontare i sentimenti di determinati personaggi, mettere in luce il contesto di melassa e di melma che li ha portati alle loro malefatte. La mancanza di coscienza, la determinazione a mantenere il potere, la convinzione della



Andrea Molaioli

propria impunità». Vengono in mente Francesco Rosi, Elio Petri. «Il riferimento non è diretto ma sicuramente emotivo, soprattutto "Il caso Mattei", lì si parla di petrolio e finanza, un film esteticamente e tematicamente libero. Non è un manifesto, come non lo è "Il gioiellino"». Il film si ispira al crac di Calisto Tanzi e company: «Non ci sono state proteste dagli interessati, erano e sono affacciati in vicende giudiziarie serie, non li ho mai incontrati».

R. GR.



Intrigo Parmalat

Presentato in Cineteca il film di Molaioli: «È un emblema dell'impunità all'italiana»

Il peggior crack finanziario degli ultimi anni è partito da un paesino a una decina di chilometri da Parma. È a Collecchio che negli anni Sessanta Calisto Tanzi trasforma la salumeria del padre Melchiorre in un'azienda per produrre latte. Più di 30 anni dopo l'affaire Parmalat rivelerà la brutalità di una finanza sin troppo creativa e prevaricante sull'economia reale, capace di provocare tra mille connivenze un buco di 14 miliardi di euro. Dopo aver riletto la vita di Giulio Andreotti ne *Il Divo* di Sorrentino, la Indigo Film ci riprova producendo un film altrettanto scottante ispirato al crack Parmalat otto anni dopo. In uscita domani in sala, *Il gioiellino* fa riferimento a una frase di Tanzi: «A parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino».

Gli sceneggiatori, tra i quali il giornalista bolognese Gabriele Romagnoli, hanno puntato su «una banda di manager di provincia proiettati sulla scena della finanza mondiale, armati solo di un diploma in ragioneria e di una buona dose di spicciolatezza nella gestione aziendale, capaci di tenere in scacco i mercati mondiali grazie a un finto conto realizzato con scanner e bianchetto. Cialtroni come i giocatori di poker da bar, sempre pronti a rilanciare anche con niente in mano, capaci di muovere miliardi ma rele-

gati in vite grigie, impiegate, con una fiducia cieca nell'azienda e nel suo patron».

All'origine del film, riassunto nello slogan «Se i soldi non ci sono, inventiamoci», c'è l'inquietudine per la «crisi finanziaria in cui siamo ancora invischiati», esordisce il regista Andrea Molaioli, già assistente di Nanni Moretti e rivelazione (a suon di David) con il suo esordio *La ragazza del lago*, ieri a Bologna per presentare il film insieme a Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum e Francesca Cima. «Il caso Parmalat — dice Molaioli — è emblematico per raccontare il nostro Paese, non è un'inchiesta o una docufiction, ma un film sulla costante impunità che porta a fregarsene delle regole con leggerezza, senza vergogna, nella convinzione che si può far tutto, perché comunque c'è una logica superiore, seppur legata al proprio tornaconto». Un mix di contraddizioni tra rilanci e bluff e una cieca fiducia nell'azienda portatrice

dei fantomatici «valori» evocati da Amazio Rastelli, alter ego di Tanzi impersonato da Girone.

Una storia dell'altro ieri che si colloca nella transizione tra un capitalismo familistico che punta su un blocco dirigenziale legato al proprio luogo di origine e uno dai tratti più globali. «Anche se — osserva il regista — in Italia il capitalismo è ancora appannaggio di un numero ristretto di famiglie» ed è basato sulla triade giornale-banca-squadra di calcio, come dice nel film Renato Carpentieri nei panni di un senatore.

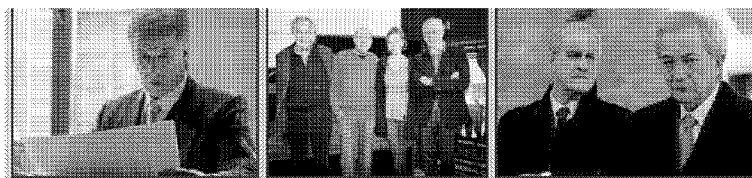
Il regista

«Non è un'inchiesta e nemmeno una docufiction: racconto piuttosto l'abitudine a fregarsene delle regole con leggerezza e senza vergogna»

Non è stato facile misurarsi con un personaggio noto, conferma Remo Girone, «anche se io mi sono basato sulla sceneggiatura che lo descriveva soave e spietato, con la provincia che era la sua misura in tutti i sensi». L'impatto di cronaca e invenzione, già a partire dal marchio Leda-Latte e derivati alimentari, ricreato nei minimi particolari, punta su orizzonti e radici dei personaggi per una vicenda che, secondo il regista, poteva accadere anche altrove. Per questo Molaioli, che è stato a Parma e Collecchio senza avere contatti con i Tanzi, non ha mai pensato di girare nei luoghi reali. Per questa volta, dunque, nessuna polemica per lo scarso sostegno della regione Emilia-Romagna alle produzioni cinematografiche, anche se poi *Il gioiellino* è ambientato ad Acqui Terme con l'aiuto della generosa Film Commission del Piemonte.

Piero Di Domenico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toni Servillo

«In Italia si negozia tutto dentro un confessionale»

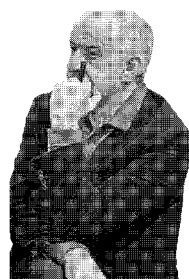
«**S**apete qual è la notizia di oggi?», chiede al pubblico Toni Servillo. Pochi secondi di silenzio e poi dice: «Che un ministro tedesco si è dimesso perché scoperto ad avere copiato una parte di una tesi di dottorato di ricerca». È ironizza (ma neanche tanto). «Da altre parti uno o s'ammazza o si dimette. In Italia si negozia invece tutto nei confessionali. Siamo in un Paese dove la legge non regola la vita, ma è negoziabile *ad personam*». E incalza: «Siamo in un Paese dove non c'è nulla da confessare perché non c'è nulla di cui vergognarsi».

Del film, che è anche specchio della nostra Italia, Servillo racconta che «interpretare un personaggio esistente come in questo film può costituire un laccio. E al tempo stesso una zavorra e una sfida». E aggiunge: «Botta è uno che ha fatto del lavoro una religione, della fabbrica un idolo,

mettendo la sua vita a disposizione del padrone». E sottolinea ancora che «il film non ha la freddezza dell'inchiesta, noi attori abbiamo cercato di metterci la vita, cogliendo i personaggi nel segreto del loro quotidiano». Servillo, scusi, ci parli della disciplina in questo mestiere. È severo con se stesso? «Più che severo, direi che sono molto poco indulgente. La disciplina è alla base di ogni mestiere. Un mestiere dove si tende invece a contrabbandare l'immagine di sé piuttosto che il contenuto più autentico del lavoro». E qual è secondo lei il ruolo dell'interprete? «L'interprete deve essere al servizio dell'opera. Sempre. L'ho già detto: l'attore quando entra in una parte, anche in quella di un assassino, si dovrebbe ritrovare all'interno di una sfera amorale. Chi diventa ideologico dovrebbe cambiare mestiere». Cosa l'ha colpita del personaggio Tonna? «Molte cose. La fede totale nel lavoro di un uomo irruento. Uno che parte dalle dispense di inglese e arriva a sedersi e imporsi ai tavoli della finanza internazionale». A Bologna, Servillo tornerà con lo spettacolo «Sconcerato», «ma ne parliamo a tempo debito».

Helmut Failoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pagina 19



CINEMA

STAVOLTA FACCIO IL BRAVO

Sul set le ha sempre «date» a Scamarcio. Ma nel nuovo film, **LINO GUANCIALE** è un ragazzo «pulito» che viene coinvolto in uno scandalo **di Raffaella Serini**



A sinistra, Lino Guanciale, nel cast del *Gioiellino*, al cinema dal 4 marzo. Sotto, Remo Girone davanti alla pubblicità del latte Leda, nel film.



Lino (e non è un diminutivo) Guanciale, 31 anni, da dieci calca i teatri italiani: il 29 marzo debutta all'Argentina di Roma con *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht. Approdato al cinema due anni fa con *Io, Don Giovanni*, di recente si è visto in *Vallanzasca* di Placido e presto sarà con Claudia Gerini in *Metafisica per le scimmie*. Oggi è tra i protagonisti del *Gioiellino* di Andrea Molaioli (il regista della *Ragazza del lago*): il film – senza riferimenti diretti a luoghi

e persone – racconta il crac Parmalat, azienda che nella storia si chiama Leda e fa capo ad Amanzio Rastelli (Remo Girone) ed Ernesto Botta (Toni Servillo). «Ma il mio personaggio è pulito», si schermisce Guanciale.

Che cosa fa?

«Filippo è il giovane responsabile marketing dell'azienda: all'oscuro delle modalità con cui agiscono i dirigenti, quando le scopre, va in crisi. È l'emblema del bravo ragazzo di provincia».

Come lei?

«In quanto nato ad Avezzano e incensurato sì. Ma fare l'attore stride con le aspettative dell'ambiente da cui provengo».

Nel 2003 l'Accademia D'Amico le ha dato il premio come miglior allievo del decennio. Per caso era in classe con Scamarcio?

«No, ma poi abbiamo lavorato assieme: nella *Prima linea* ero l'amico che lo "cazzava", nella fiction *Il segreto dell'acqua* il capo che lo manda a lavorare in Sicilia. Insomma, da me le prende sempre».

[RECENSIONI/CINEMA]

«Il Gioiellino», un Girone magistrale nel film che ricorda il crac Parmalat

La falsariga è quella del crac Parmalat, l'ambizione è di non fermarsi ad un caso e di rappresentare la dimensione della truffa applicata coi meccanismi della finanza "creativa". Se l'azienda manca di liquidità, il gruppo è senza soldi, "inventiamoli". Lo dice asciutto il personaggio interpretato da Toni Servillo, ragioniere di raggelante cinismo che pilota l'operazione, al patron Remo Girone, che dovrebbe essere un padrone vecchio stampo, comprata una salumeria è diventato imprenditore leader di latte e affini, ma confonde bilanci e immagine e sacrifica la morale sul tavolo dei compromessi cui deve soccombere. Il grande imbroglio del "Gioiellino" lascia trasparire un sistema instabile e ricattatorio di relazioni industriali-finanziarie combinato con perniciose commistioni di pubblico e

privato, di azienda e di famiglia. E se da una parte il ragioniere Servillo obbedisce ad una sua ottusa fedeltà, parenti e affini, dall'altra, diventano profittatori. Il racconto si svolge quasi tutto in interni, con un paio di trasferte internazionali: la sfida ulteriore sarà temeraria e fatale; la regia di Andrea Molaioli cesella i personaggi del film. E se Servillo perfeziona quel carattere di solitaria introversione rasente la cupezza che gli è congeniale, l'interpretazione di Sarah Felberbaum è inappuntabile e quella di Remo Girone magistrale: candore e compiacimenti preludono al clamoroso tracollo. Con l'appendice non poco allarmante che si sfoglia sui titoli di coda.

Bernardino Marinoni

Il Gioiellino di Andrea Molaioli



La recensione

Filiberto Molossi

**Il ritorno
del cinema
che interroga
la realtà**

II Indagine su un imprenditore al di sopra di ogni sospetto. Non l'avremmo detto prima di entrare in sala, non ce l'aspettavamo, ma facciamo ammenda: sì perché tira una bella aria anni '70 ne «Il gioiellino», si sente la lezione dei Petri e dei Rosi, c'è la voglia - un po' dimenticata da un cinema italiano che vive solo o quasi di facili risate - di interrogare la realtà, qualsiasi siano le risposte che può dare.

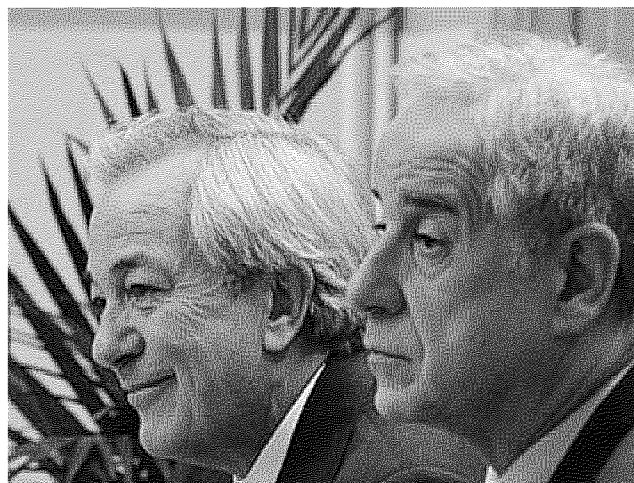
Al di là del gioco delle somiglianze, dell'inevitabile (almeno qui a Parma) «chi è chi» di un film che seppure ne prenda le distanze cita molto dei fatti (veri e presunti) dell'affaire Tanzi, l'opera seconda del bravo Molaioli (il suo debutto, «La ragazza del lago», fu un piccolo caso) sorprende per il rigore (anche formale) con il quale racconta molto di un Paese dove i valori sono di facciata,

la fede è una medaglia da esibire e gli intrecci del potere politico-finanziario (i ricatti e i giochi sporchi delle banche, i favori di questo o quel senatore, i debiti che - come in un gioco di prestigio - diventano crediti) un cancro che sembra inestirpabile.

Ritratto amaro del provincialismo (e della provincia, che è quel posto dove i ragazzi fanno ooooh quando passa un macchinone), «Il gioiellino» racconta la parabola della Leda, multinazionale del latte (brillante e riuscitissima la ricostruzione del marchio e dei prodotti nel loro evolversi, trattati, anche da un punto di vista grafico, come fossero reali) che invece di fallire resta in piedi applicando alla lettera una curiosa massima: «se i soldi non ci sono, inventiamoceli». Gli aerei privati, il buco del turismo, la finanza creativa fatta col bianchetto: servendosi dell'emblematività già di per sé molto cinematografica della vicenda Parmalat, Molaioli, lavorando con cura sui personaggi (l'azienzialismo, le debolezze, i limiti), va oltre la cronaca, per toccare il cuore malato del sistema, misurando la febbre a un mondo fassullo e cialtrone (bella la trovata della libreria coi libri finti, Bibbia compresa, del presidente del consiglio...) che non conosce più etica. E alla fine gira un film onesto, fondo, inquieto. Senza piangere sul latte versato. ♦



CINEMA «PRIMA» A ROMA



Ecco «Il gioiellino»: il crac Parmalat diventa un film

Latte sporco Da venerdì al cinema la pellicola con Servillo e Girone che si ispira alla maxitruffa di Tanzi. **Filiberto Molossi** PAG. 5

Latte sporco

Una brutta storia italiana

Il regista Molaioli: «Non è un film sulla Parmalat». Ma la vicenda ricorda il crac della multinazionale: cambiano solo i nomi

IL FILM «IL GIOIELLINO»
PRESENTATO IERI A ROMA, DA VENERDÌ AL CINEMA

ROMA

DAL NOSTRO INVIATO
Filiberto Molossi

«Questo non è un film sulla Parmalat». Però c'è una multinazionale del latte che ha sede in provincia e un giorno fa crac, c'è un imprenditore che si è fatto da solo e non vuole scendere dal suo 51%, c'è un ragioniere decisio-

nista e dai metodi bruschi che, in manette, augura ai giornalisti una morte lenta e dolorosa: e ci sono i conti fantasma, i fax falsi, i bond, i documenti distrutti, le martellate ai computer. E c'è, nella sequenza che forse dalle nostre parti farà più male, un dirigente onesto che si uccide lanciandosi da un ponte. E' vero: non è un film sulla Parmalat. «Il



gioiellino».

Specchio dei tempi

E', piuttosto, una brutta storia italiana: che con la **Parmalat**, volente o nolente, ha parecchio a che fare. Costato 5 milioni di euro (veri, non come quelli della Bonlat...), nelle sale da venerdì, il film di Andrea Molaioli (suo «La ragazza del lago»), presentato ieri dal regista insieme agli interpreti (un monumentale Toni Servillo, Remo Girone e Sarah Felberbaum) al cinema Adriano di Roma, recupera lo spirito di certo nostro cinema impegnato degli anni '70, quando interrogarsi sulla realtà era ancora la norma e non l'eccezione. «Lo ripeto: non è un film sulla Parmalat. Ma di certo - conferma Molaioli - quella è stata una vicenda emblematica di una gestione scriteriata e molto allegra della finanza. Una vicenda molto italiana, eppure paragonabile ad altri crac internazionali. Spero che vedendo il mio film gli spettatori possano interrogarsi sui nostri anni recenti, su quello che siamo stati e che potremo tornare a essere, sulle ragioni profonde in cui sono nati questi fenomeni».

Semplicemente uno spunto

Secondo l'autore, infatti, la filosofia dei suoi protagonisti, la

loro grande truffa, «è figlia di una cultura molto diffusa ai giorni nostri, di un senso di iniquità presente a più livelli, dove chi commette un crimine lo fa anche perché pensa che sia l'unica cosa giusta da fare, senza pensare alle conseguenze che potrebbe avere sugli altri. Se sono accaduti crac come quello che descrivo nel film è anche perché esiste un terreno fertile e già predisposto a fare scoppiare questi bubboni». Ma perché ispirarsi proprio alla vicenda **Parmalat**? «Perché questo caso - assicurano i produttori del film - offriva un'aderenza a dinamiche che ci

interessava raccontare, come un certo modo di intendere l'imprenditoria assolutamente inadeguato nel mondo della finanza odierna. Il non parlare poi direttamente di **Parmalat** e non usare nomi reali è dovuto da una parte a una necessità di prudenza rispetto ai processi ancora in corso e dall'altra al fatto che l'obiettivo non era quello di accanirsi contro i veri protagonisti ma di raccontare un fenomeno. Non volevamo mimetizzarci alla realtà: è per questo che non abbiamo mai pensato di girare a Parma».

Centrale ne «Il gioiellino» è anche il contrasto tra la facciata pubblica e rispettabile dei protagonisti e le decisioni scellerate condivise in privato: «La soglia dell'etica - sottolinea Molaioli - si è abbassata molto, lo vediamo tutti. I valori ormai sono declamati per darsi una patente, per poi comportarsi in modo completamente diverso. In molti tra imprenditori e politici si fanno portatori di valori, ma è solo un manifesto».

Ma non demonizziamo

Tra il pubblico che vedrà «Il gioiellino», probabilmente ci saranno anche tanti risparmiatori

La scheda del film**IL GIOIELLINO****REGIA:** Andrea Molaioli**SCENEGGIATURA:** Andrea Molaioli, Gabriele Romagnoli, Ludovica Rampoldi**FOTOGRAFIA:** Luca Bigazzi**PROTAGONISTI:** Remo Girone, Toni Servillo, Sarah Felberbaum, Renato Carpentieri**GENERE:** drammatico**Ita/Fra, 2011, colore 1 h e 50'****GIUDIZIO:** ****

che a causa del crac **Parmalat** hanno perso tutto: che effetto le fa? Pensa che gli piacerà il film? «Non lo so, forse chi ha perso tanti soldi in questa storia sarebbe stato più appagato da un racconto catartico - conclude il regista - ma noi abbiamo preferito non demonizzare i protagonisti, ma umanizzarli, renderli credibili. Sapevamo che il rischio era quello di renderli simpatici, ma credo che lo abbiamo scongiurato. Se qualcuno prova simpatia per questi personaggi forse è meglio che guardi un po' più profondamente in se stesso». ♦

**Girone/Tanzi**

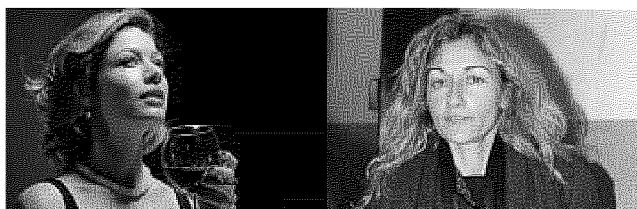
Il Remo Girone è Amanzio Rastelli: un uomo che si è fatto da solo, il patron della Leda, una multinazionale del latte che ha sede in una non meglio precisata città di provincia. E' cattolico, possiede una squadra di calcio di serie A di cui è presidente il figlio e non accetta di vendere

l'azienda quando tutti gli dicono di farlo. Girone non ha mai incontrato Tanzi («so che è molto riservato»), ma le analogie sono molte con l'ex patron della Parmalat. Vera anche la visita che fece a Berlusconi, riproposta nel film: doveva chiedergli aiuto ma, a quanto pare, finirono per parlare della cessione di Gilardino.

**Servillo/Tonna**

Il Toni Servillo è Ernesto Botta. Ragioniere, grande lavoratore, è l'uomo forte e la mente della Leda di cui è il direttore finanziario. ma ha un pessimo carattere: manda all'ospedale i dipendenti tirandogli i tagliacarte, si inalbera con poco e non sopporta di essere contraddetto. La sua fi-

gura, per certi versi, ricorda quella di Fausto Tonna, per anni l'uomo più vicino a Tanzi, nonché noto in azienda per essere un «duro». Più critico con l'ex patron rispetto al personaggio del film, alla «Gazzetta» dichiarò: «Non me la sono sentita di denunciare tutto. Tanzi? Mi diceva "Fai fai, che poi ci penso io"».

**Felberbaum/Visconti**

Il Sarah Felberbaum è Laura Aliprandi, la figlia della sorella del patron della Leda che viene a lavorare nell'azienda dello zio: bella e preparata, prima resta a stretto contatto con il direttore finanziario Botta, poi è promossa a capo della divisione turistica. Dove però quando le cose si

mettono male sottrae per sé dei soldi del gruppo. Il suo personaggio può ricordare alla lontana la nipote di Tanzi Paola Visconti, che lavorò in azienda ma nella realtà ebbe pesanti scontri in azienda con lo zio. La Visconti venne accusata anche di avere distratto dalla controllata Streglio 232.000 euro.



Intervista L'attore interpreta il ragioniere Botta: «Per salvare la baracca, inventa il denaro là dove non esiste»

Il «divo» Servillo: «Tonna? Mai visto»

ROMA

DAL NOSTRO INVIATO

Fausto Tonna? Non l'ho mai incontrato: onestamente sapevo molto poco di lui. Ma penso che anche il grande pubblico del cinema non lo conosca poi così bene. Meglio così: il personaggio reale per un attore è un impaccio, magari piacevole, ma pur sempre un impaccio. Non volevo fare un'imitazione di Tonna, ma interpreto Ernesto Botta, il mio personaggio: la sceneggiatura era già abbastanza ricca di sfumature che non abbiamo avuto bisogno di appiattirci sulla cronaca. Quella la fanno già molto bene i giornalisti e le televisioni: ma questo è cinema. E il nostro obiettivo era quello di offrire simbolicamente il racconto di una crisi di

Ai risparmiatori
«Spero che si senta rappresentato chi ha perso tutto per colpa del crac»

valori del nostro sistema di vivere. D'altra parte c'è chi volendo raccontare l'Italia, coi suoi poteri e le sue ingerenze, ha preso spunto dalla vicenda di due ragazzi che volevano sposarsi sul Lago di Como: se l'ha fatto Manzoni figurarsi se non possiamo farlo noi...».

E' il migliore attore italiano, uno che è capace di fare qualsiasi cosa e che quando ti guarda negli occhi - che si chiami Tonna, Botta o, semplicemente, Toni Servillo - ti mette soggezione: sarà perché non butta una parola, sarà perché nelle cose va a fondo e ne riconosce le pieghe, le sfumature, i risvolti. Se «Il gioiellino» è un film riuscito, parte (non piccola) del merito va a lui, al «divo» Toni, l'unico attore che è stato capace di interpretare Andreotti meglio di Andreotti stesso. E che ora dice: «Spero che i risparmiatori che hanno perso tutto nel crac si sentano rappresentati da questo film».

Ma chi è, cosa rappresenta, il personaggio che interpreta ne «Il gioiellino»?

«E' un uomo che sembra vivere in maniera dimessa ma che in realtà

ha una grande ambizione e una straordinaria, per non dire diabolica, capacità di elaborare strategie finanziarie: le stesse che gli consentono di portare le sue tesi da un piccolo paese di provincia in ogni posto del mondo. Un uomo dai modi spicci, che non le manda a dire: legato alla scrivania, al lavoro quotidiano, a una religione che è la sua industria, la sua fabbrica. Ma ciò non gli impedisce, per salvare la baracca, di macchiarsi del crimine più grande che si vede in questo film: ossia inventare il denaro là dove non esiste». **Nei suoi film interpreta spesso personaggi che hanno un rapporto forte col denaro o col potere...**

«Mi affascina il legame che abbiamo col denaro e il potere, è un modo per raccontare la condizione del vivere: nella nostra epoca è un'accoppiata inevitabile. Non si può raccontare il mondo che ci circonda senza parlare di denaro e potere».

Anche lei come il suo personaggio digrigna i denti nel sonno?

«Credo che siamo in molti: è lo stress della vita quotidiana che ci porta a digrignare i denti. Molti credo che si riconosceranno in questo problema che affligge il mio personaggio: è la metafora della quotidiana lotta con la vita».

Che Italia emerge da questo film?

«Un'Italia dove la politica orienta gli affari, la chiesa orienta gli affari tramite la politica e la criminalità si muove a suo agio come intercapedine tra questi poteri. Dopo il crac Parmalat la situazione è degenerata: quello che mi preoccupa di più è che certi meccanismi di corruzione morale producano una corruzione sul piano dei comportamenti e del linguaggio. Quindi si abbassa sempre di più l'asticella dell'impunità e tutto sembra lecito perché di niente pare ci si debba vergognare».

E le cose non sembrano migliorare...

«Basta leggere i giornali, no?».

♦ F. Mol.



Cinema.La produzione: i nomi sono di fantasia**Da oggi «Il gioiellino» nelle sale**

■ ■ ■ E' il gran giorno del «Gioiellino»: il bel film di Andrea Molaioli ispirato al crac **Parmalat** esce nelle sale. Da oggi infatti la pellicola con Toni Servillo e Remo Girone verrà proiettata all'Astra e al Cinecity. La produzione del film desidera precisare «che i nomi dei protagonisti della pellicola sono di fantasia e non fanno riferimento a persone esistenti. In particolare il cognome del personaggio «Amanzio Rastelli», frutto della libera espressione artistica degli autori, è stato scelto casualmente ed eventuali omonimie vanno intese come assolutamente accidentali ed involontarie».



UNA STORIA ITALIANA
IL GRANDE CRAC DI COLLECCHIO

Uno dei dialoghi del film: «Se non ci sono più i soldi inventiamoli»

Il caso I commenti di chi esce dal cinema dopo avere visto il film ispirato alla vicenda **Parmalat**

Il «gioiellino» non conquista i parmigiani

Giudizi severi degli spettatori: la realtà era diversa. E la città è un'immagine sbiadita

Chiara Pozzati

Il ritratto sbiadito di una Parma che non esiste. Delusi, amareggiati e, perché no, anche un po' stizziti: ecco come si presentano i pochi parmigiani appena usciti dalle sale del Cinecity per la prima de «Il gioiellino».

Il film di Andrea Molaioli che si ispira e rivive il crac **Parmalat** non convince gli spettatori che ieri hanno preso posto nella sala del cinema di via Langhirano. Un'accoglienza tiepida quella riservata dal pubblico del primo spettacolo e ancor più gelida da parte di chi ha partecipato a quelli seguenti: ecco il bilancio dell'arrivo de «Il gioiellino».

«Nulla da dire sulla interpretazione degli attori e neppure sulla sceneggiatura - spiegano Annamaria e Maria Pia, due signore che glissano sui cognomi - Quello che non convince e appare assolutamente poco veritiero è il ritratto dei protagonisti».

«Tanzi sembra il padre di famiglia amorevole, quasi in balia degli eventi», sbotta la prima. «Tonna appare invece fin troppo malleabile - affonda la se-

conda -: seppure venga descritto come un duro è nulla in confronto a chi lo conosceva». E poi che dire di quella città fantasma, «quasi anonima» come la definiscono gli spettatori più critici, che nulla ha a che fare con la vera Parma?

«Sono rimasta delusa perché mi aspettavo di vedere lo sfarzo ma anche quelle grandezze targate **Parmalat** che nel bene hanno fatto girare il nome della nostra città in tutto il mondo», sbotta a caldo un'altra donna intercettata all'uscita dalla sala. Anche lei poco convinta che il gioiellino di pellicola rispetti il proprio nome.

Tra gli spettatori c'è anche Elvio Ubaldi che ha dovuto interrompere la visione del film per impegni inderogabili, ma non sembra particolarmente dispiaciuto.

«Devo ammettere che se non fossi un parmigiano non sarei andato a vederlo - esordisce cauto - e probabilmente non lo consiglierai». Tono pacato ma fermo l'ex sindaco di Parma parla del Tanzi del grande schermo «contraddittorio, quasi marginale durante la prima parte del film. Come se fosse la vittima di un gioco sfuggitogli

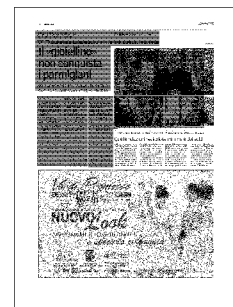
dalle mani». Inoltre, secondo Ubaldi, Tonna («che però non ho conosciuto personalmente» tiene a precisare) «viene dipinto come l'oscuro burattinaio che muove le pedine».

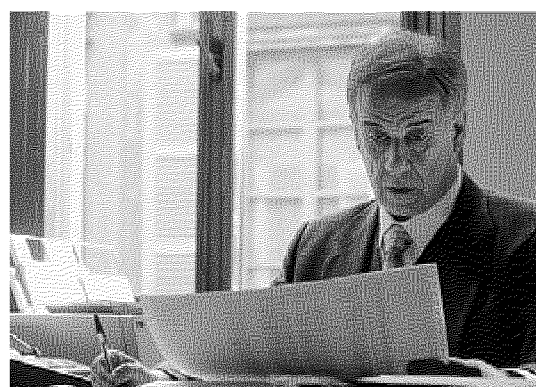
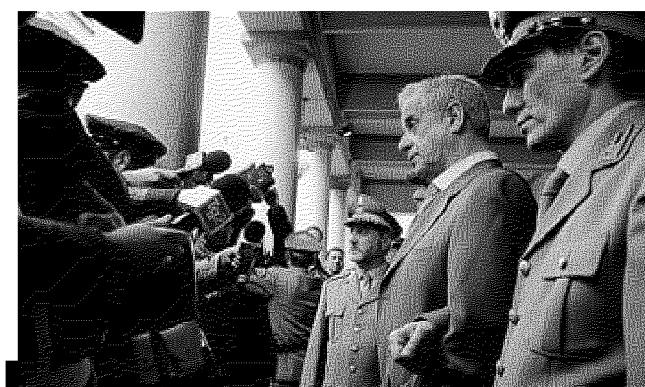
Così, mentre la storia avanza, i parmigiani finiscono per dimenticare la loro città «e soprattutto i risparmiatori - spiega Matilde unica spettatrice «under trenta» in sala - vere vittime innocenti di questa storia torbida».

«Questo non è un film». Maria Paola Sterbini tira avida boccate di sigaretta e scuote il capo. «Si tratta di un collage di eventi e persone senza capo né coda».

La donna conclude sciabolando una bocciatura senza esitazioni la «scommessa di Maleioli»:

«E' stata una vera delusione». Accanto a lei c'è un'amica che però si limita, in un primo momento, ad un gelido «no comment» prima di lasciarsi sfuggire un definitivo «che schifo». Chi esce con gli occhi velati di lacrime è invece una signora che preferisce non rivelare il proprio nome: «Ho lavorato in **Parmalat** da 33 anni, ora sono una precaria». «Non era così - garantisce la donna - Tanzi è solo la punta dell'iceberg». ♦





Grande prova d'attori Alcuni momenti della pellicola interpretata da Girone e Sorvillo.

Le differenze tra realtà e film. Che riscrive liberamente la vicenda di Tanzi

Quelle relazioni pericolose nel nome dei soldi

■ ■ ■ Un percorso a tappe che s'interrompe bruscamente quando il crac della **Parmalat** passa alla storia. Questa la trama de «Il gioiellino» approdato ieri sera al Cinecity di Parma. Sebbene il regista Andrea Molaioli abbia più volte ribadito che «Non è un film sulla **Parmalat**» le similitudini tra «Leda» (così si chiama la multinazionale nel film) e il colosso di Collecchio sono evi-

deni. Del fallimento, il processo penale, le conseguenze sui risparmiatori però non compare nulla. L'obiettivo del regista è analizzare le cause e soprattutto le «relazioni pericolose» che hanno portato a tanto.

Ecco allora che un monumentale Toni Servillo veste i panni di un Tanzi, in bilico tra vittima e faccendiere, e Remo Girone, il Tonna della situazione, diventa

il «duro» della situazione, braccio destro del patron di Parmalat dal pessimo carattere. Niente colpi di scena o spettacolarizzazioni: Molaioli preferisce puntare su una lenta e minuziosa ricostruzione del profilo psicologico dei personaggi. Così mentre meeting, colazioni aziendali, colloqui con le banche si susseguono, lo schermo racconta quel pericoloso mec-

canismo che è scattato dentro le menti di chi quell'inganno l'ha pensato e ben architettato. Più giovane e per questo più spregiudicata la figura della nipote Laura (una altrettanto brava Sarah Felberbaum), simbolo del nuovo che avanza, naturalmente con laurea e master. Sicuramente per questo più preparata ma anche più arrivista, più disinvolta. E più cinica. ♦ C.P.



Il gioiellino Il crac Parmalat eletto a simbolo di un «sistema»

I batteri dell'illegalità nel latte andato a male

Filiberto Molossi

■ Non so voi, ma io da questo film mi sento rappresentato. E rassicurato, anche. Perché nell'invasione (barbarica?) dei manuali d'amore, dei maschi e delle femmine, degli Zalone e degli Albanese, mi fa piacere sapere che in Italia c'è ancora posto per un cinema così, che alle rose preferisce le spine, che cerca guai, che pesca nel torbido interrogando la realtà senza pretendere di sapere in anticipo le risposte. E' un bel film «Il gioiellino» - di cui ci siamo già ampiamente occupati sulla Gazzetta di mercoledì scorso, in occasione dell'anteprima romana - e lo è soprattutto perché usa il crac Parmalat, quell'emblematica caduta libera, per raccontare un presente (e un Paese ben più grande di Collecchio) dove «ognuno vuole la sua fetta e il piatto resta vuoto» e in cui «a nessuno conviene accorgersi di niente». Un tessuto melmoso nel quale crescono e si riproducono i batteri dell'illegalità, laddove è più stridente la paradossale schizofrenia dell'essere e dell'apparire: i valori ostentati ma esclusivamente di facciata, la fede esibita, il perbenismo colluso di un capitalismo in apparenza etico e invece mascherato, fasullo, famelico, cialtrone. Che al silenzio dell'eutanasia preferisce il clamore del crollo. Non sono solo i

Tanzi e i Tonna (a loro hanno già pensato i giudici) ad andare alla sbarra, stavolta: ma un intero sistema e la sua deriva anche morale. Quell'intreccio guasto (come il latte andato a male) tra poteri forti (i ricatti delle banche, la complicità dei politici, le mazzette ai finanzieri, l'approvazione della chiesa), terreno fertile per un crac che è

stato ieri ma che potrebbe essere anche domani.

Ritratto amaro e in controluce del provincialismo (e della provincia), «Il gioiellino» racconta ascesa e disastro della Leda, una multinazionale del latte, attraverso tre personaggi principali: il patron che si è fatto da solo, il decisionista e brusco direttore finanziario e la nipote del primo. Forte di interpreti molto azzeccati e in palla (in particolare Servillo, monumentale nel dare spessore con un niente a un manager che nella solitudine della sua casa indossa il maglione aziendale e quando dorme digrigna i denti...), il film di Molaioli («La ragazza del lago») recupera con umiltà la lezione dei Petri e dei Rosi, non disdegnando qualche tocco grottesco alla Ferreri, sposando un rigore anche stilistico che è la cifra stessa di un cinema che non cambia i connotati alla realtà con il bianchetto.

GIUDIZIO: *****

IL GIOIELLINO

REGIA: ANDREA MOLAIOLI

SCENEGGIATURA: ANDREA MOLAIOLI, GABRIELE ROMAGNOLI, LUDOVICA RAMPOLDI

FOTOGRAFIA: LUCA BIGAZZI

INTERPRETI: TONI SERVILLO, REMO GIRONI, SARAH FELBERBAUM, RENATO CARPENTIERI, LINO GUANCIALE

GENERE: DRAMMATICO

Italia/Francia 2011, colore, 1 h e 50'

DOVE: ASTRA, CINECITY, ODEON (Salso)



Alla sbarra «Il gioiellino» racconta ascesa e caduta del colosso alimentare Leda



E SERVILLO EVOCA IL MANZONI

"Da Collecchio per raccontare
il paese mascalzone di quegli anni"

Ci sono tutti, al cinema Adriano di Roma dove ieri mattina il film è stato presentato in anteprima alla stampa. Ci sono gli attori, il regista, i produttori, gli autori.

Molaioli, "Il gioiellino" mi sembra non solo un film, ma anche un film-denuncia, come quei film belli di una volta, quelli degli anni Settanta, quelli di Rosi e di Petri. Magari c'è un po' di miele in più, ma la tensione, la cupezza, l'incalzare della mancanza totale di moralità ed etica non tarda a prendere possesso della pellicola e dello spettatore. E' così?

"A dire la verità sì, un po' di quei film inchiesta ce li siamo messi in testa anche noi, c'è perfino una citazione de "Il caso Mattei" - spiega il regista - ma non vi dico in quale parte del film sta. Il caso Parmalat è stato solo un pretesto, un pretesto per raccontare la finanza allegra di questi anni. Ci serviva ovviamente una storia da cui partire e questa di Collecchio, questo capitalismo buonista e spavento al tempo stesso, ci è sembrata perfetta. Anche per cercare una chiave drammaturgica i personaggi protagonisti del crac mi sono sembrati perfetti".

Perché non avete girato a Parma? Ave-

te avuto dei problemi in tal senso? E poi: perché - visto che il riferimento al crac Parmalat è chiarissimo - avete usato soltanto nomi di fantasia?

Le rispondo io - interviene la produttrice, Francesca Cima - non ci siamo nemmeno posti la necessità di girare a Parma, non ce n'era affatto bisogno. La Film commission Torino Piemonte, che ci ha sostenuti, ci ha proposto Acqui Terme, che in effetti si è rivelata una location perfetta. E in quanto a Parmalat abbiamo adottato un ovvio senso di prudenza verso una storia che ha un processo ancora in corso. E comunque voglio precisare che con "Il gioiellino" non ci siamo voluti accanire sul caso Parmalat, ma da questa storia abbiamo solo succhiato lo spirito che essa emana". Interviene Servillo: "Vede, qualche anno fa ci fu un signore che per raccontare l'Italia partì da un ramo del lago di Como e descrisse la vita di due giovani innamorati... Voglio dire che noi facciamo cinema, non cronaca. Per la cronaca ci sono i giornali e, a volte, la tv. Un conto è il caso Parmalat e questa è cronaca, un conto è quel che esso rappresenta, e questo è cinema".



"Il gioiellino", ovvero la storia del Grande Crac

Cronaca in anteprima del film su Tanzi & Tonna

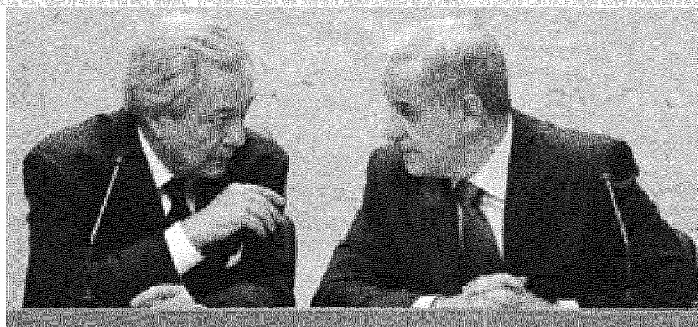
Presentato ieri a Roma il film di Andrea Molaioli ispirato alla **Parmalat** con Remo Girone e Toni Servillo nei panni di un imprenditore di provincia (Tanzi) e del suo fido ragioniere (Tonna). Nelle sale da venerdì in 170 copie

A destra, Remo Girone (Rastelli-Tanzi) e Toni Servillo (Botta-Tonna)

PIERVINCENZI pagina 7



DA VENERDÌ È IN 170 SALE ITALIANE "IL GIOIELLINO", FILM DI ANDREA MOLAIOLI ISPIRATO ALLA GRANDE TRUFFA. È UN VIAGGIO NEL CAPITALISMO SPARVIERO DEGLI ANNI NOVANTA



A sinistra, Girone (Rastelli-Tanzi) e Servillo (Botta-Tonna). Accanto, una scena della protesta degli operai della Leda (Parmalat). Sotto, Sarah Felberbaum che interpreta la nipote di Rastelli-Tanzi. Nella foto grande, Amanzio Rastelli alza al cielo la Coppa conquistata dalla sua squadra di calcio

PARMALAT, IL CRAC ITALIA Così è stato svenduto "Il gioiellino" di Tanzi

di Emilio Piervincenzi

La prima sensazione che ti rimane, quando Ernesto Botta (alias Fausto Tonna) finisce in manette e iniziano a scorrere i titoli di coda, è più che altro una domanda: ma come è potuto accadere? Come è potuto accadere che "il gioiellino" della industria alimentare italiana, un misto virtuoso di buonismo familiare, capitalismo mecenate, rapporti politici ad alto livello tutti costruiti per rendere praticabile una "visione", trasmettere dei "valori", coltivare una "missione", come è potuto accadere che tutto questo finisse nella voragine?

Poi, mentre i titoli di coda erano quasi arrivati alla fine, abbiamo capito che la domanda, in fondo, non era questa e che comunque a questa domanda avevano già risposto giudici, guardia di finanza, giornali, la storia. La domanda

invece è un'altra: è riuscito "Il gioiellino", film di 110 minuti, costato 5 milioni di euro, diretto da Andrea Molaioli e interpretato da (ruoli principali) Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum a raccontare il mondo italiano dell'allegra finanza?

Il film prende spunto, come è ormai noto, dal crac **Parmalat**. Non lo cita mai apertamente, anche se tutto è palesemente riferito a quanto accaduto all'azienda di Collecchio. La nascita, il boom, le prime difficoltà, la politica, le banche, i soldi che non ci sono più e che Tonna si inventa con un copia e incolla e un po' di bianchetto, le complicità generalizzate che diedero vita alla Grande Truffa. Tutto è a **Parmalat** riferito: la squadra di calcio, l'azienda

di viaggi che viene salvata da Tanzi-Amanzio Rastelli (Remo Girone)



"IL GIOIELLINO"

prodotto da Indigo Films/Babe Films in collaborazione con Rai Cinema
Regia di Andrea Molaioli
Distribuito in 170 copie, uscita il 4 marzo
Protagonisti
Remo Girone (Amanzio Rastelli)
Toni Servillo (Ernesto Botta)
Sarah Felberbaum (Laura Aliprandi)

altrimenti le banche non avreb-

bero salvato la sua Leda (per non usare **Parmalat** gli autori si sono inventati l'acronimo di Latte e derivati alimentari, Leda), una città, Parma, che ruotava intorno al cavaliere e che dal cavaliere (ora ex) veniva largamente ricompensata. Girone ha il grande merito di rappresentare efficacemente questa duplicità dell'uomo:



da un lato la sua bontà verso il prossimo, la sua incapacità a dire no, l'attaccamento alla famiglia, il non rinnegare le sue origini, famiglia di salumieri; dall'altro il cinismo feroce dell'uomo di affari, la totale mancanza di etica sociale, il ricorso al furto sistematico attraverso bilanci aggiustati a suo piacimento. Il figlio si compra la Ferrari? Beh, facciamo

sparire 400 milioni di lire dal bilancio. La barca sta affondando? Beh, consentiamo alla nipote (Laura Aliprandi, Sarah Felberbaum) di truffare i conti e di portarsi a casa cinque milioni di euro. In fondo, come dice Calisto, "a parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino".

Molaioli ha saputo disegnare un clima discretamente torvo attorno alla storia della Leda. Un po' come aveva fatto con il suo film di maggior successo, "La ragazza del lago", circoscrive il racconto dentro la provincia italiana, e anche se stavolta non ci sono assassini da scoprire, questa provincia è la muta spettatrice di un altro crimine, quello finanziario. Il film, che non è stato girato a Parma ma ad Acqui Terme, in realtà non racconta solo il crac di Collecchio, ma il disastro di un intero periodo fi-

nanziario, quello delle condotte imprenditoriali sprezzanti e senza regole, spregiudicate e truffaldine, periodo culminato - come sappiamo - nel disastro Lehman Brothers e di altre grandi banche d'affari.

Qui, nei cupi uffici del signor Rastelli e di "Ernestino", il suo capoa-

zienda, si consuma la tragedia di un capitalismo familiare inadeguato ad affrontare le grandi sfide mondiali. Un salumaio diventato industriale, e un ragioniere diventato Ceo, poteva-

no reggere ai cambiamenti, alle diverse strategie commerciali, al mutar del vento che, d'un colpo, spazzò via la Prima Re-

pubblica e con essa i suoi protagonisti?

Ecco, il film si dipana in un arco di tempo che va dal 1992 agli arresti e alla fine della Parmalat, pardon della Leda, del signor Rastelli e dei suoi complici. Dentro c'è tutto e un po' ci ritroviamo anche un po' della nostra vita parmigiana, quando il cavaliere dispensava favori, sorrisi e denari; quando chiunque avesse un problema era da lui che andava a bussare. Le battute "storiche" si sprecano: il senatore che consiglia Tanzi di giocare con le tre punte ("per arrivare in alto ci vogliono tre cose: una banca, un giornale, una squadra di calcio"), quel "comunisti di merda" sparato durante un cda da Botta-Tonna, il disastro russo ("la Russia è come il Paradiso"), gli apprezzamenti verso Botta ("sai che cosa mi piace di te, Ernestino?", che non porti mai problemi e che se porti problemi porti anche le soluzioni"). Qualcos'altro stride: il rapporto sessuale tra la nipotina di Tanzi e Botta, il continuo ricorso alla rappresentazione religiosa per impolverare di ipocrisia una vita già delinquenziale. Ma il film regge, è trascinate per certi versi, è splendidamente interpretato. "Anche grazie al fatto che - ci hanno specificato Girone e Servillo - i personaggi da noi interpretati non li abbiamo mai visti o conosciuti. Così è stato più facile correre nelle praterie dell'interpretazione, senza le gabbie della cronaca".

Per la cronaca, ora Tanzi vive nella sua bella villa di campagna, senza quadri (forse), senza mobili di prestigio, con la quasi certezza che in carcere non ci tornerà più. Chissà se andrà a vederlo, "Il gioiellino"...



ASTRA E CINECITY

"IL GIOIELLINO" NELLE SALE IL CRAC **PARMALAT** CON GIRONE E SERVILLO



Da oggi è all'Astra e al Cinecity e all'Odeon di Salsomaggiore "Il gioiellino", il film di Andrea Molaio- li ("La ragazza del lago") ispirato al crac **Parmalat**. Protagonisti Remo Girone, nei panni del proprietario della industria alimentare Leda e Toni Servillo, che interpreta il ragionier Botta, il suo capo azienda (ovvero Tonna). Una pellicola incalzante, amara, un ri-

tratto spietato del capitalismo italiano degli anni Novanta, arruffone e truffaldino.



C'ERA UNA VOLTA TANZI

IL GIOIELLINO

Il crac in un film "Così ci hanno beffati"

È arrivato a Parma il film "Il Gioiellino" di Andrea Molaioli che narra la vicenda Parmalat dall'ascesa fino al crac del 2003. Lo abbiamo visto con il rappresentante del Comitato risparmiatori frodati dai Bond di Collecchio insieme ad alcuni portatori di obbligazioni che hanno dato una propria versione e commentato le scene del film che appare comunque veritiero e di cui colpisce l'avidità dei due protagonisti principali: Calisto Tanzi impersonato da Remo Girone e Fausto Tonna da Toni Servillo.

MARVISI pagina 5



Remo Girone

IL GIOIELLINO



Il crac in un film "Così ci hanno beffati"

Abbiamo assistito al primo spettacolo in compagnia del rappresentante del Comitato risparmiatori frodati nel crac e a due obbligazionisti

di Silvio Marvisi

Dalla fotografia non si direbbe certo un film italiano, un particolare che trasmette la cura messa ne "Il Gioiellino", l'ultimo film di Andrea Molaioli che ritrae la vita di Parmalat, dal momento degli onori e dei fasti fino alla caduta ovvero fino al momen-

to del crac finanziario da 14 milioni di euro del 2003.

Non è questo l'aspetto che più interessa. Ieri abbiamo visto la prima proiezione del film a Parma insieme a Ugo Marchesa Rossi che rappresenta il Comitato creditori costituito da 34mila risparmiatori frodati nel crac. Con noi anche due parmigiani che nei bond Parmalat hanno perso il loro denaro. Ecco com'è andata.

La vicenda del film

ha inizio nel 1992, l'azienda di Collecchio verrà quotata in Borsa solo 6 anni più tardi, la prima fase che colpisce quando il ragioniere Ernesto Botta (alias Fausto Tonna, ex direttore finanziario) parla con Almanzio Rastelli (alias Calisto Tanzi). "Se non c'è la soluzione dobbiamo inventarcela" dice, una frase che lascia già presagire come potrà andare avanti



la vicenda. Rastelli (nel film impersonato da Remo Girone che gli assomiglia particolarmente) è un uomo felice, fiero di sé e della propria impresa e non dimentica le sue origini. Per questo conserva l'insegna della Salumeria Rastelli alle proprie spalle.

Tonna è disegnato (forse in modo un po' improbabile) come l'uomo duro e burbero, un po' sciupa femmine, che alla sera torna a casa a montare i mobili indossando il maglione con il marchio Leda, così si chiama nel film la multinazionale di Collecchio. E' lui il personaggio più forte mentre Tanzi è disegnato come il diplomatico pronto ad accettare qualsiasi soluzione per salvare la sua azienda, e migliaia di posti di lavoro.

Il primo sobbalzo sulla poltrona seguito da un ghigno forse impaurito da parte del nostro ospite arriva quando Botta propone la soluzione migliore per i mali di Leda: "Entriamo in borsa, i capitali arriveranno dal mercato", dice.

E così sarà, anche per la vera **Parmalat** che in qualche modo troverà risorse e presupposti per la quotazione.

"Ho sentito durante il processo - bisbiglia Claudio Regi che aveva investito in un fondo proposto da Banca di Roma - che Tonna, come nel film, era un uomo duro ma con la schiena dritta, uno che non si spezza. Trovo che assomigli a Sergio Cusani, ha fatto la galleria ma ha detto le sue cose".

"Colpisce - chiosa Marchesa Rossi - la scena in cui il diret-

tore finanziario copia e incolla dati con il computer, scansiona documenti delle banche per creare denaro. I protagonisti sono abbastanza spensierati, spudorati, nella più totale naturalezza". Stando all'esito del processo le cose sono andate proprio così.

"E' veritiero il film - afferma commosso Gianni Costa che ha investito e perso la liquidazione e i risparmi nei bond **Parmalat** - sono rimasto scosso anche dopo anni. Mi tocca, mi vien da piangere a rivedere tutta quella storia condensata. Mi ricorda quegli istanti preso dal terrore di perdere tutto, le notti insonni che ho passato. Il film mostra un'azienda famigliare, florida. Era così in realtà, si era creata un'atmosfera di soddisfazione familiare per questo ho preso i bond e da quel giorno ho cominciato anche ad andare a vedere il calcio".

"Emotivamente Botta e Rastelli sono facce della stessa medaglia, sono entrambi succubi del denaro e del potere: Rastelli lo ha mentre Botta lo cerca. Si aiutano a vicenda, sono entrambi sia mente che braccio, a seconda dei momenti. Si sostengono l'un l'altro stando al film".

La "summa" è che tutto è sfruttabile. Quando non c'è denaro lo si inventa. La scena che appare sfacciata in tutta la sua verità mostra la nipote di Rastelli, la neo manager rampante al fianco di Botta, che afferma che tutti rubano, capita quando si maneggia denaro.



a lato
Gianni Costa
e Claudio Regi;
sopra alcune
immagini
del film
"Il Gioiellino"
i cui protagonisti
sono Remo
Girone, nella
parte di Calisto
Tanzi, e Toni
Servillo che
interpreta
Fausto Tonna

FRA I DUE SAREBBE NATA UNA RELAZIONE STANDO ALLE CARTE

La tresca fra Tonna e la Visconti

La donna sapeva del dissesto finanziario e minacciava di rendere noti i reali dati di bilancio

Se il direttore finanziario Fausto Tonna è stato il deus ex machina di **Parmalat**, Paola Visconti (nipote di Calisto Tanzi), stando al documento scritto dai giudici, sembra essere la sua controparte anche se al femminile. I due si conoscono in ufficio, lei è laureata con un master in Fusioni e Acquisizioni ma ha bisogno di fare la gavetta. E trova un ottimo maestro. Dalla sentenza emerge che fra Fausto Tonna e Paola Visconti c'è stata una relazione sentimentale, particolarità riportata anche nel film "Il Gioiellino", in programmazione da venerdì scorso, in cui si prendono e lasciano più volte. La stessa avrà poi una successiva relazione con **Gianluca Vacchi** al momento dell'acquisizione da parte del gruppo del turismo Hit di Last Minute Tour. Vacchi e la Visconti, in combutta, riescono a gonfiare il valore di Last Minute da 36 a 56 miliardi di lire "prezzo così deciso grazie all'inter-

vento di Paola Visconti nella trattativa". Quest'ultima riuscirà poi a farsi girare un paio di miliardi su un conto di banca Mediolanum. Riferendosi a quell'operazione la sentenza parla di "un raggirio, una parte del sovrapprezzo è il frutto di un accordo subliminale intercorso tra Vacchi e la Visconti, grazie al quale i due - legati da una *liaison* amorosa (vedi missiva a firma di Vacchi, scritta di suo pugno in cui si dà atto della fine della relazione". Entrambi hanno speculato ai danni di Tanzi.

In azienda, a quanto raccontano i testimoni, si parlava di una tresca fra Tonna e la Visconti ma non vi sono tracce evidenti, si viene a sapere solo della fine di quel rapporto "ogni tentativo - promosso da Tonna - di mettere a tacere le pretese economiche della Visconti, a lui invisa dopo il fallimento di una *liaison* sentimentale".

Di fatto la Visconti sapeva tutto,

conosceva ogni dettaglio del dissesto finanziario di **Parmalat**, così comincia a ricattare Tonna, Tanzi e altri amministratori pur di ottenere quel che voleva. Per questo motivo le viene concesso del denaro e la guida della Streglio (dalle cui casse spenderà denaro per scopi personali). "Il rischio che la Visconti rivelasse il vero segreto della **Parmalat**, cioè il rattoppo bilancistico ad un buco miliardario" recita la sentenza. Minaccia più volte di andarsene da **Parmalat**, i dirigenti invitano Tanzi a far di tutto per non farla andar via o avrebbe raccontato al mercato finanziario che i conti di **Parmalat** erano totalmente falsati. Tutti a Collecchio avevano paura di quell'eventualità. Riescono a convincerla a rimanere legata al gruppo di Tanzi e a farle firmare un patto di non concorrenza, non prima di aver ottenuto ingenti quantità di denaro da ogni operazione. (Si.mar)



Produktionsspiegel italienischer Filme 2011

Autorenkino und große Namen

Rom – Auch wenn zurzeit Komödien die Kinocharts dominieren, arbeiten die Produktionsfirmen – gern mit bekannten Meistern – eifrig an anspruchsvollen Autorenfilmen. Die ökonomische Krise ist dabei wie ein roter Faden, der sich durch viele der neuen Geschichten zieht.

I baci mai dati

Produktion: Nuvola Film, Rossetta Film, Adriana Chiesa Enterprises

Regie: Roberta Torre

Darsteller: Carla Marchese, Donatella Finocchiaro, Beppe Fiorello, Piera Degli Esposti

Status: Kinostart 15. April

Weltvertrieb: Adriana Chiesa Enterprises

In Librino, einem von japanischen Architekten entworfenen Stadtteil von Catania, lebt die 13-jährige Manuela mit ihrer Familie in sozial angespannten Verhältnissen. Eines Tages hat sie eine merkwürdige Begegnung mit einer Madonnenstatue, die sie plötzlich zur Wundertätigen werden lässt.

Boris. Il film

Produktion: Wildside Media, Rai Cinema

Regie: G. Ciarrapico, M. Torre, L. Vendruscolo

Darsteller: Antonio Catania, Francesco Panofino, Carolina Crescentini, Pietro Sermonti

Status: Kinostart 1. April

Spin-off der seit Jahren erfolgreichen gleichnamigen Fernsehserie, in der das TV-Geschäft auf die Schippe genommen wird. In der Komödie mit denselben Schauspielern geht es um einen bekannten Regisseur, der gern wieder einmal einen Autorenfilm für das Kino machen möchte, aber feststellen muss, dass es dort noch viel schlimmer zugeht als im Fernsehen.

Cose dell'altro mondo

Produktion: Rodeo Drive, Medusa

Regie: Francesco Patierno

Darsteller: Diego Abatantuono, Valerio Mastandrea, Valentina Lodovini

Status: Kinostart März

Was würde passieren, wenn nach einer sintflutartigen Regennacht plötzlich alle nicht europäischen Ausländer spurlos verschwunden wären? Angesiedelt in einem kleinen Ort im Veneto wird ein Industrieller, bekannt für seine extremen politischen Ansichten, mit einer solchen Situation konfrontiert.

Il gioiellino

Produktion: Indigo Film, Babe Films, Rai Cinema

Regie: Andrea Molaioli

Darsteller: Toni Servillo, Remo Girone, Renato Carpentieri, Sarah Felberbaum

Status: Kinostart 4. März

Der Chef einer großen und expandierenden Firma in der Agrarindustrie platziert seine Familie und engsten Freunde auf den wichtigsten Positionen. Doch diese Kurzsichtigkeit führt das multinationale Unternehmen in den Ruin. Da helfen keine Bilanzfälschungen oder Politikerbeihilfe. Angelehnt an den Parmalat-Skandal von 2003.

Nicht europäische Ausländer fest im Visier: „Cose dell'altro mondo“



Habemus Papam

Produktion: Sacher Film, Fandango, Rai Cinema, Le Pacte

Regie: Nanni Moretti

Darsteller: Michel Piccoli, Nanni Moretti, Jerzy Stuhr, Renato Scarpa, Margherita Buy

Status: Kinostart Frühjahr oder nach Cannes

In dem seit Langem erwarteten Film von Nanni Moretti spielt Piccoli einen depressiven Geistlichen, der nach seiner Wahl zum Papst dieses Amt nicht ausführen möchte. Ein Psychiater (Moretti) wird in den Vatikan gerufen, um das geistliche Oberhaupt zu „kurieren“.

L'industriale

Produktion: BiBi Film, Rai Cinema

Regie: Giuliano Montaldo

Darsteller: Pierfrancesco Favino, Carolina Crescentini, Francesco Scianna

Status: Kinostart Herbst

Giuliano Montaldo, 80-jähriger Veteran des italienischen Kinos, dreht seit Mitte Januar in Turin die Geschichte eines Unternehmers, dessen Firma sehr unter der globalen Krise zu leiden hat. Um sie zu retten, glaubt er, auf keinen Menschen Rücksicht nehmen zu müssen, vor allem nicht auf seine Frau.

Manuale d'amore 3

Produktion: Filmauro

Regie: Giovanni Veronesi

Darsteller: Robert De Niro, Carlo Verdone, Monica Bellucci, Michele Placido, Laura Chiatti, Riccardo Scamarcio

Status: Kinostart 25. Februar

Produzent Aurelio De Laurentiis setzte in dieser zweiten Fortsetzung von „Handbuch der Liebe“ auf nationales und internationales Starangebot. Wieder sind es



drei Episoden, in denen das ewige Thema behandelt wird. De Niro darf als US-Professor komisch, Bellucci erotisch sein.

Posti in piedi in Paradiso

Produktion: Filmauro

Regie: Carlo Verdone

Darsteller: Pierfrancesco Favino, Marco Giallini, Carlo Verdone, Micaela Ramazzotti
Status: Drehbeginn Mitte April

Nach Bekunden von Carlo Verdone handelt es sich bei seiner 23. Regiearbeit um ein höchst aktuelles Thema, denn der Film erzählt von drei geschiedenen Vätern, die gezwungen sind, zusammen in einer Wohngemeinschaft zu leben, damit das Geld reicht, um ihren jeweiligen Frauen die Alimente zu bezahlen.

Quando la notte

Produktion: Cattleya, Rai Cinema

Regie: Cristina Comencini

Darsteller: Filippo Timi, Claudia Pandolfi
Status: in Postproduktion

Zwei einsame Menschen in den Bergen. Er ein mürrischer Bergführer, den seine Frau samt Kindern verlassen hat, sie eine junge Mutter, die in der Wohnung über ihm einen Monat Urlaub mit ihrem Sohn verbringen möchte. Als er das verletzte Kind eines Nachts zum Krankenhaus bringt, ist das der Beginn eines leidenschaftlichen Psychodramas.

Ruggine

Produktion: Zaroff Film, Fandango, Rai Cinema

Regie: Daniele Gaglianone

Darsteller: Filippo Timi, Stefano Accorsi, Valerio Mastandrea, Valeria Solarino
Status: in Postproduktion

„Il gioiellino“: Andrea Molaioli variiert in Spielfilmform den Parmalat-Skandal von 2003

Nach dem gleichnamigen Roman von Stefano Massaron erzählt Gaglianone in seinem vierten Spielfilm von einer Jugendbande, deren Familien aus Süditalien nach Turin emigriert sind. Als eines der Kinder auf mysteriöse Weise verschwindet, wird eine Almetallhalde zum Hauptschauplatz – dort wurde zuvor schon ein totes Mädchen gefunden.

Terraferma

Produktion: Cattleya, Babe Films, France 2, Canale+, Rai Cinema, Cinecinema und Centre National du Cinema er de l'image animee

Regie: Emmanuele Crialese

Darsteller: Donatella Finocchiaro, Beppe Fiorello, Filippo Pucillo, Mimmo Cuticchio

Status: in Postproduktion

Acht Jahren nach „Lampedusa“ kehrt Crialese wieder auf eine Insel zurück, um das harte Leben von Fischern zu beschreiben, die auf Linosa, einer der drei Pelagischen Inseln, versuchen, ihre Existenz zwischen zunehmendem Tourismus und anlandenden afrikanischen Flüchtlingen zu sichern. Erzählt wird von einem alten Fischer, einer jungen Frau, die nicht auf ein besseres Leben verzichten möchte, und einem Jungen, der seine moralische Integrität zu wahren sucht.

This Must Be the Place

Produktion: Indigo, Lucky Red, Medusa, Element Pictures, ARP Sélection

Regie: Paolo Sorrentino

Darsteller: Sean Penn, Frances McDormand, Sheah Whigham

Weltvertrieb: Pathé

Status: Kinostart Frühling

Ein abgetakelter Rockstar fährt nach New York, um seinen sterbenden Vater zu besuchen. Erst an dessen Sterbebett erfährt er von den Misshandlungen, denen der Vater seitens eines Nazioffiziers ausgesetzt war. Der Sohn plant, ihn zu rächen. David Byrne steuerte den Soundtrack bei.

In Planung

Zehn Jahre nach dem G8-Gipfel in Genua, bei dem es während der Auseinandersetzungen zwischen der italienischen Polizei und den Globalisierungskritikern zu einem Toten und Hunderten von Verletzten kam, bereitet die Produktionsfirma Fandango mit Regisseur Daniele Vicari darüber einen Film vor. Auch Marco Tullio Giordana widmet sich einem dunklen Kapitel der Geschichte: „Romanzo di una strage“ soll den Bombenanschlag auf eine Mailänder Bank an der Piazza Fontana im Jahre 1969 beleuchten. Produzieren wird Cattleya, das Drehbuch liefert das Erfolgsduo Stefano Rulli und Sandro Petraglia. Dasselbe Team bereitet sich darauf vor, den russischen Bestseller „Sibirische Erziehung“ von Nicolai Lilin unter der Regie von Gabriele Salvatores zu verfilmen.

La vita facile

Produktion: Fandango, Medusa Film

Regie: Lucio Pellegrini

Darsteller: Pierfrancesco Favino, Stefano Accorsi, Vittoria Puccini

Status: Kinostart 4. März

Ein Gefühlsdrama mit einer vielversprechenden Besetzung: Mario, ein angesehener Chirurg, entscheidet sich, nach Afrika aufzu-



„La vita facile“, eine emotionale (Liebes-)Mär

brechen, um seinem langjährigen Freund Luca zu helfen, der dort ein Krankenhaus betreibt. Begleitet wird er von seiner Frau Ginevra. Eine hoch emotionale Mär „über Freundschaft, zwei Liebesgeschichten und mindestens vier Treuebrüche“.

Il villaggio di Cartone

Produktion: Rai Cinema, Cinemaundici

Regie: Ermanno Olmi

Darsteller: Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Massimo De Francovich, Alessandro Haber

Status: Kinostart Herbst

Der gern gegen den Strom der Zeit schwimmende Meister dreht mit zwei internationalen Stars und mit großer Unterstützung der Region Apulien einen Film, in dessen Mittelpunkt ein alter Priester (Lonsdale) steht, der in seiner schlichten Kirche einige afrikanische Emigranten aufnimmt. Hauer spielt seinen Kirchendiener.

L'ANALISI

Fatali quegli azzardi in Brasile

di Giuseppe Oddo

L'elemento scatenante della bancarotta della Parmalat – la carenza di liquidità che affligge il gruppo già alla fine degli anni Ottanta – irrompe nel film di Andrea Molaioli fin dalle scene iniziali. Le difficoltà finanziarie della famiglia Tanzi, che aumentano in modo esponenziale con la forsennata politica di acquisizioni e la diversificazione nel turismo, diventano come un filo conduttore della storia. Il rifiuto di vendere alla Kraft quando la Parmalat è ancora un "gioiellino" e l'ambizione di Calisto Tanzi di mantenerne la maggioranza assoluta anche dopo lo sbarco a Piazza Affari, perché in Italia è così che si governano le aziende, consegnano progressivamente l'impresa emiliana nelle mani delle voraci banche d'affari Usa. Il gruppo, al momento di pagare i fornitori di latte, è in affanno e le acrobazie finanziarie dell'ombroso e irascibile braccio destro di Tanzi, Fausto Tonna, interpretato in modo magistrale da Toni Servillo, non bastano mai a far quadrare i conti a fine mese.

L'azienda, in continua crescita, ha sempre più fame di liquidità e, non generandone a sufficienza, è costretta a indebitarsi emettendo bond a tassi d'interesse sempre più alti. Per di più gli antichi protettori politici di Tanzi, che gli hanno assicurato l'accesso al credito intercedendo presso le banche pubbliche, sono caduti in disgrazia con la fine della prima repubblica. L'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita, che ci sembra di scorgere nel personaggio del senatore Crusco, non è più in grado di sostenerlo. Nella seconda repubblica, basata sul sistema maggioritario, i referenti sono cambiati tutti. Il cavaliere non ha più jolly da giocare, né amici su cui contare.

Nel 1998 l'azienda è ancora una volta fallita, come lo è stata nel 1989 prima dello sbarco in Borsa, e per sopravvivere, stavolta, non resta che passare alle falsificazioni contabili. «Se i soldi non ci sono, inventiamoci» è la frase che Molaioli mette in bocca a Tonna, tanto il falso in bilancio

non è più reato e le autorità non hanno né la competenza né il coraggio di controllare. Nasce così la Bonlat, la discarica delle Cayman in cui viene creata una liquidità fittizia di circa 4 miliardi, che nel film diventa la Im Bank. Ed è grazie a questa falsa riserva di liquidità che i vertici di Collecchio riescono a durare altri cinque anni, continuando a emettere obbligazioni e ad acquisire aziende lattiere: operazioni che fruttano fior di commissioni alle banche.

Nel film è molto enfatizzata la disastrosa «campagna di Russia», ma è in Sudamerica che Tanzi compie l'azzardo più grande, e in particolare in Brasile. Il Sudamerica diventa infatti una colonna portante dei ricavi del gruppo e il centro di vari episodi di bancarotta. Resta invece appena sfiorata la questione del concorso delle banche nel dissesto. Se si eccettuano il vago riferimento all'acquisizione della Ciappazzi, per la quale è imputato l'allora presidente di Capitalia Cesare Geronzi, e un altro (sul finale) all'emissione del cosiddetto bond Totta, l'impressione che si ha al termine del film è che la bancarotta sia stata principalmente opera di Tanzi, Tonna e dei loro collaboratori più stretti. Nessuno qui intende sminuire le responsabilità dei manager, degli amministratori e dei fedelissimi di Tanzi. Peraltro il tema del coinvolgimento degli istituti di credito non ha ancora trovato risposte definitive in sede giudiziaria. Ciò non toglie che, senza l'ingordigia delle banche, senza i camuffamenti di bilancio predisposti da banchieri e gestori di fondi compiacenti e senza l'atteggiamento pilatesco delle autorità di controllo, un "buco" da 13,5 miliardi non sarebbe passato inosservato per dieci anni. Se le banche erano veramente in regola perché avrebbero dovuto transigere nelle cause per danni avviate dal commissario straordinario Enrico Bondi? Invece le cause hanno fruttato in totale alla nuova Parmalat quasi un miliardo e mezzo di risarcimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





COLOSSO CROLLATO

*Un'immagine delle linee
di produzione della Parmalat*

CINEMA ITALIANO

Una denuncia a bassa voce

«Il gioiellino» di Molaioli è uno psico-noir che ricalca i fatti del crack Parmalat e della finanza spregiudicata. Ma non è Rosi

di Alessio Guzzano

Non ci sono cattivi con la k nel cinema italiano che oggi getta lo sguardo sulle malefatte sociali, politiche ed economiche del Bel Paese. Manca la materia prima: la statura tragica dei soggetti. Manca il nero shakespeariano che tinge Hollywod, la Casa Bianca e Wall Street, la diabolica consapevolezza degli squali alla Gordon Gekko che innesca – e spesso spinge fuori misura – l'ira cine-vendicativa di Oliver Stone e Michael Moore. Il più potente riassunto del cinismo tricolore – *Il divo* di Paolo Sorrentino – è uno struggente capolavoro grottesco. I nostri film di denuncia non alzano più la voce e gli spartiacque morali alla maniera di Francesco Rosi: il cattivo italico contemporaneo è disumano in senso patetico: la tragedia è sempre di uomini in fondo ridicoli.

Andrea Molaioli indaga nella melmosa via lattea di un'azienda di provincia, che tantissimo ottenne e tantissimo precipitò, con lo stesso tono psico/noir che ha fatto la fortuna del precedente *La ragazza del lago*. Siamo calati nel buco nero di debiti, orgoglio e superficialità in cui sprofonda la Leda (Latte E Derivati Associati, ma tutti sappiamo che si parla di Tanzi) attraverso la vanagloria e le debolezze di timonieri inadeguati. Arriveranno le manette, ma è un particolare secondario, un fotogramma. Nessun eroe, nessun detective si erge sulla trama, e Molaioli si ferma alla soglia del processo, di ogni processo. La condanna scaturisce dai comportamenti che ha trattenuto, in perenne chiaroscuro, con i co-sceneggiatori Gabriele Romagnoli e Ludovica Rampoldi. Un amaro misto di rassegnato livore e stizzita curiosità umana che ha il limpido merito di evitare ogni complice pietas cinematografica scrutando nel torbido. Così, il silenzio dei truffati risuona glaciale ne *Il gioiellino*, ma la loro è una voce che non ci può essere, perché mai era stata presente nelle orecchie e negli scrupoli dei burattinai.

Non è tutto Parmalat ciò che qui lo sembra. La storia è ambientata in Piemonte, rimanda a Parma, ha echi d'oltreoceano. Nel mirino c'è il crack dell'economia intesa come gioco di specchi, come vittoria della "finanza creativa"

sui capitali solidi, come filosofia secondo la quale «Se i soldi non li hai, te li inventi». Nei panni del direttore finanziario Ernesto Botta (ispirato a Fausto Tonina), è ancora una volta la strepitosa smorfia scostante di Toni Servillo a incarnare l'arroganza dell'egoismo dedito a un'etica ostinata, aziendalista a dispetto di ogni rischio: «Se porti un problema, porta anche la soluzione» gli è stato insegnato. Poi, si può (non) discutere di che genere di soluzione si tratti.

I cattivi italiani sono macchiette rispetto agli squali Usa, però si vede un'epopea

In una battuta buona per ogni tempo e per ogni parte politica, un senatore (Renato Carpentieri) dice che per farsi strada occorrono un giornale, una squadra di calcio e una banca. Quando tutto crolla, qualcuno si suicida, qualcuna (Sarah Felberbaum) ha tentato invano di far valere i master all'estero sui diplomi da ragioniere e sull'inglese spiccicato *basic*, qualcuno sotterra le memorie dei computer, qualcuno chiede un appuntamento salvifico al presidente del Consiglio e finisce col vendergli il pezzo pregiato della propria squadra (è Gilardino). Qualcuno confessa la storiella – ecco la "finanza creativa", ecco il grottesco italiano – del preistorico bianchetto con cui vennero truccati i bilanci inventandosi liquidità fittizie in uno scrigno ai Caraibi.

Remo Girone è stato saggio nell'evitare ogni minimo fiato da boss. Agisce sottotono in ricchezza e in (presunta) povertà: il suo Amanzio Rastelli ricalca la gestualità del Cavalier Calisto, un agire che ha radici antiche, coltiva il rispetto adulante dei concittadini e non sa immaginare il futuro senza il proprio giocattolino dal fondo bucato: più che sul latte versato è probabile che pianga sulle onorificenze revocate.

In un simpatico film di Percy Adlon del 1989 – *Rosalie Goes Shopping*, stesso regista e stessa teutonica interprete di *Bagdad Café* – una casalinga dell'Arkansas cede di continuo alla tentazione consumista villeggiando in un lusso kitsch ottenuto surfando tra i massimali di troppe carte di credito. Perché «se hai un debito di 1.000 dollari il problema è tuo, se il debito è di 100mila dollari il problema è della tua banca». La stessa frase, aggiornata ai tempi, all'euro e al personaggio, ritorna in questo

gioiellino di caratteri e atmosfere che racconta gli intimi autogol di cattivi indegni di una cappa tragica. «E se il debito è di 100 milioni, il problema è dello Stato» li sentiamo aggiungere. Dall'edonismo reaganiano alla più colossale bancarotta di una società privata italiana, il motto è rimasto identico. Mancava un nostro film che sapesse raccontarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIOIELLINO

di Andrea Molaioli

Italia, Francia, drammatico, 110', 2011

Cast: Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Lino Guanciale

★★★★★



PRIME

FILM

HORROR. RIECCO I PIRANHA REPELLENTI E IN 3D

Invasa da 20mila studenti in costume e lattine di birra, la cittadina di Lake Victoria, Arizona, è teatro di un weekend da incubo: un terremoto ha aperto una falla in fondo al lago, liberando migliaia di famelici piranha. Dopo il remake del cult *Le colline hanno gli occhi*, Aja riesuma i pesci assassini portati sullo schermo trent'anni fa da Joe Dante, contando sul 3D per renderli più minacciosi e repellenti. In realtà sono loro gli eroi della storia, garanti di un piacere colpevole, grondante sangue e cinefilia, non digiuno di humour nero: un incrocio tra horror e teen-movie che non deluderà i cultori. Gustoso il cast, dove si ritrova volentieri Richard Dreyfuss come citazione vivente dello "Squalo".

(roberto nepoti)

Piranha 3D

Regia di Alexandre Aja

Con Eli Roth, Elizabeth Shue

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DRAMMA. CHE PROVINCIALI QUEI MANAGER

C'era molta aspettativa per il gioiellino di Molaoli. Perché la storia che racconta si riferisce in modo trasparente a uno scandalo finanziario che ha sconvolto la vita italiana recente: il crac Parmalat. Inseguendo le psicologie dei personaggi più che la denuncia o l'inchiesta – scelta legittima, e anche produttiva sul piano narrativo – il film compone figure umane (soprattutto il patron di Remo Girone e il suo braccio destro interpretato da Servillo, che non vorremmo più vedere nel cliché del misantropo contro tutti) che hanno provocato danni colossali, in fondo, perché incautamente hanno giocato troppo al rialzo senza averne la stoffa, e perché sono dei provinciali dotati di scarsa istruzione. Un po' riduttivo, forse.

Il gioiellino

Regia di Andrea Molaoli

Con Toni Servillo, Remo Girone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMEDIA. ARRIVANO I NUOVI MOSTRI

Dopo la curiosa commedia *Figli delle stelle*, con **La vita facile** Pellegrini risale la scala sociale e si concentra su Mario, Luca e Ginevra. Un giovane chirurgo di sicuro avvenire molto in gamba ma anche pronto a tutto (Favino), il suo amico storico che la stessa professione è andata nobilmente a esercitarla lontano dagli agi in Africa (Accorsi) e la bambola (Puccini) che prima di diventare la moglie di Mario e la decorazione del suo status di "arrivato" è stata anche con l'altro. Ma è tutto diverso da come sembra. E difficile attribuire la patente di peggiore fra i tre. Ardita alternanza e sovrapposizione di registri, un film interessante.

(paolo d'agostini)

La vita facile

Regia di Lucio Pellegrini

Con Stefano Accorsi, Vittoria

Puccini, Pierfrancesco Favino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMEDIA. IL GOSSIP FORMATO CINEMA

La producer Becky Fuller è incaricata di risollevare l'audience di "Daybreak", il programma tv meno seguito del paese. Mike Pomeroy, giornalista veterano, non intende però occuparsi di gossip e scemenze varie; mentre la sua collega Colleen è dispostissima a farlo. Se *Notting Hill* fu un apice della rom-com, qui Michell si lascia infettare proprio dall'estetica di quella tv di cui vorrebbe far la satira; peggio ancora quando cerca di svelare la logica della disinformazione che domina il mezzo. Harrison Ford lamenta la scarsità di ruoli per un attore della sua età: così prende quel che trova. L'età, invece, ha tolto ogni inibizione residuale a Diane Keaton, che si esibisce in danze e incontri di sumo.

(r. n.)

Il Buongiorno del mattino

Regia di Roger Michell

Con Rachel McAdams, Harrison Ford

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il gioiellino”, va in scena la rabbia dei risparmiatori

Al cinema con i truffati che avevano investito in Parmalat: “Ho il magone”



Piacere: Costa Gianni, 75 anni, parmigiano del sas (parmigiano radicato nella pietra, si dice così), operaio di una ditta di meccanica di precisione in pensione e soprattutto risparmiatore fregato da Parmalat». L'appuntamento è al multisala Cinecity, periferia sud ovest di Parma limitrofo al campus universitario. Ore 16.40, primo spettacolo nel primo giorno di programmazione del film «Il gioiellino», romanzo criminale del più grande crack della storia europea, nella città che lo ha partorito, allevato, custodito, protetto e ingigantito fino a farlo scoppiare. Collecchio è sette chilometri più in là, la villa di Calisto Tanzi in mezzo. Il pensionato Gianni è uno degli italiani (centocinquantamila, forse di più) che hanno messo i soldi nel buco di Tanzi. Cinquemila euro di risparmi giocati ai dadi dei bond, un pomeriggio di tredici anni fa, e finiti nella voragine da quattordici miliardi. Stessa cifra di Claudio Regi, 35 anni, segretario in un albergo, che a differenza di Gianni, uno dei primi a fare la fila alle associazioni dei consumatori nel gennaio 2004, non ha nemmeno provato a recuperare qualcosa con gli avvocati: «Basta, è tutto perso, non voglio tribolare più».

Si è radunata una specie di cineforum: arrivano Elvio Ubaldi, sindaco nei giorni del crack, Mara Colla, ex sindaco e ora presidente di Confconsumatori che assiste 500 risparmiatori parmigiani, Ugo Marchesa Rossi, enciclopedico consulente di Carlo Federico Grosso nei processi a difesa di 32 mila italiani che sono riusciti a recuperare circa il 30 per cento dei soldi investiti. Per ultima si aggrega Valentina

Ferrarini: aveva 20 anni e si era appena iscritta all'università quando si fece «convincere da un'amica di famiglia a fare il primo investimento, diecimila euro messi da parte dai genitori». In sala, oltre a noi, solo cinque paganti: due anziani, tre signore eleganti. Al secondo spettacolo, una trentina. Parma ha accolto il film con freddezza. Ieri poche righe sui giornali locali, nessuna locandina in città, figurarsi iniziative tipo proiezioni speciali. Dall'Unione industriali, di cui Tanzi era dominus, alle associazioni di categoria, dai politici agli intellettuali: la rimozione sembra collettiva. Spiega l'ex sindaco Ubaldi: «A Tanzi nessuno ha tolto il saluto, perché quando era potente non è mai stato arrogante. Lo trovavi in pizzeria da Nino, dava quattrini al volontariato, restaurava il Duomo. Il crack ci ha sorpresi, ma non indignati».

Il film vive sul rapporto tra Gironi e Servillo, trasfigurazione cinematografica di Tanzi e Tonna. «Tonna è proprio lui», commentano all'unisono gli spettatori. «Stesso piglio, diabolica lucidità, intelligenza analitica». Convince meno Tanzi, soprattutto nella prima parte, quando lava i piatti mentre discute di margini operativi lordi e diversificazioni finanziarie. I fregati da Parmalat reagiscono diversamente. Con ira gelida il giovane Pietro, accompagnando con smorfie sardoniche le vertigini finanziarie della banda di Collecchio: «Sembrano Michael Douglas in Wall Street. Che schifo, che assenza di coscienza», sibila. Con rabbia dolente l'anziano Gianni, immobile come sul patibolo: «Ho un magone, ho un magone...», ripete battendo

il pugno sul cuore. L'irresistibile ascesa di Tanzi e Tonna declina nel calvario, i volti di Gironi e Servillo si contraggono, lo sfarzo tra jet privati e belle donne lascia il posto ai patemi, alle notti insonni per tappare le falle nei bilanci, ai computer fracassati per cancellare le prove, finché

spunta la segretaria nell'ufficio del capo: «È tutto finito».

Pietro prova un sottile godimento quando nell'ufficio di Parmatour non hanno più i soldi per ricaricare la macchina del caffè. «Ecco, quello è il mio fondo d'investimento», grida all'improvviso mentre va in scena l'ennesima riunione con i banchieri a caccia di ossigeno finanziario. A volte anticipa le battute, come se avesse collaborato alla sceneggiatura. Quando Servillo-Tonna orchestra il disperato copia-e-incolla su un deposito bancario fantasma, Gianni si tende in avanti, quasi a voler scavalcare le poltrone per piombare nello schermo e farsi giustizia: «Maledetti! Maledetti! Ah, se quel giorno non fossi andato in banca, non mi fossi lasciato convincere...». Una volta Tanzi l'ha incontrato davvero, per strada, ricoprendolo di improperi: «Non sono riuscito a trattenermi», si giustifica.

Ultima scena, gli arresti. Servillo in controluce portato via dalla polizia. «Eppure - ricorda Pietro che ha studiato economia - all'università per tutti noi Parmalat era un sogno, un esempio. Ora quei due mi sembrano malviventi, penosi». Sui titoli di coda Gianni si lascia scappare una lacrima. Pietro si ferma in sala fino all'ultimo secondo: «Sai cosa mi resta di tutta questa storia? Quando Tanzi comprò Dino Baggio, intervistarono l'avvocato Agnelli chiedendogli se gli dispiacesse. E lui rispose: “Mi dispiace, ma cosa volete, oggi il latte tira più dell'auto”. Ecco, in quel momento ci sentimmo tutti miliardari».

RIMOZIONE COLLETTIVA

Parma indifferente: in città nessuna locandina e pochi spettatori per il film

IL SINDACO AI TEMPI DEL CRAC

Ubaldi: a Tanzi nessuno ha tolto il saluto, perché non è mai stato arrogante

I numeri chiave

Dicembre 2003

Il gruppo Parmalat ha un buco di bilancio ed è in bancarotta. Dopo Natale vengono arrestati

CALISTO TANZI
il patron di Parmalat

 e altri sette dirigenti

150 mila **parmalat**
I risparmiatori coinvolti

**14 miliardi**

È il valore in euro del crac del colosso alimentare Parmalat

100 milioni

Il tesoretto di opere d'arte (Van Gogh, Picasso, Monet. ecc.) che Calisto Tanzi aveva nascosto

2,1 miliardi

Il totale dei soldi raccolto dall'ad della nuova Parmalat, Enrico Bondi, grazie alle transazioni con le banche coinvolte

Dicembre 2010

CALISTO TANZI
condannato a 18 anni di reclusione per il crac Parmalat



FAUSTO TONNA
viene condannato a 14 anni di carcere



Centimetri - LA STAMPA

Reazioni degli spettatori

Mi ero fatta convincere da un'amica di famiglia a investire in Parmalat i diecimila euro che avevano messo da parte i miei genitori

La studentessa

Valentina si era iscritta all'Università quando comprò i titoli Parmalat

Tanzi e Tonna sembrano Michale Douglas nel film Wall Street Maledetti, che schifo, che assenza di coscienza

Il giovane arrabbiato

Pietro guarda il film con ira gelida e facendo commenti sardonici

Mi viene il magone ho buttato via 5 mila euro comprando i bond Basta, è tutto perso non voglio tribolare più

Il pensionato

Gianni ha perso parte dei suoi risparmi acquistando le obbligazioni di Collecchio



Remo Girone

ATTORE CON UNA LUNGA ESPERIENZA TRA TEATRO, TV E CINEMA, SUO IL RUOLO DEL **PATRON** DEL «GIOIELLINO»



Sarah Fenelbaum

INTERPRETA **LA NIPOTE** DEL PATRON. FINIRÀ ANCHE LEI **CONTAGIATA** DALL'IMBROGLIO DEL «GIOIELLINO»



Toni Servillo

OSANNATO DALLA CRITICA, SULLO SCHERMO INTERPRETA IL **RAGIONIER** ERNESTO BOTTA



Calisto Tanzi

ERA IL **PATRON** DEL GRUPPO DI COLLECCHIO FINÌ IN CARCERE DOPO IL CRAC NEL NATALE DEL 2003



Francesca Tanzi

FIGLIA DI CALISTO, ERA A CAPO DELLE ATTIVITÀ DEL GRUPPO NEL SETTORE DEL **TURISMO**



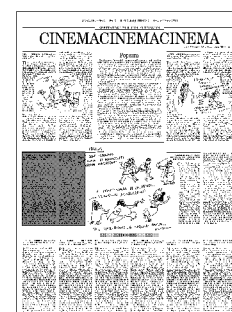
Fausto Tonna

IL «**RAGIONIERE**», È RITENUTO L'ARCHITETTO DELLA MAXIFRODE CHE HA PORTATO AL **CRAC**

IL GIOIELLINO di Andrea Molaioli, con Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Fausto Maria Sciarappa

Credibilità zero. Per quale motivo la magnifica nipote del capo, sbarcata in azienda dopo un master internazionale, al primo viaggio di lavoro negli Stati Uniti deve rotolarsi nel letto con il ragioniere della ditta? Uno che solitamente fa tardi in ufficio per sbrigare le ultime pratiche (contabili ma anche scoperece, con la segretaria) e risulta privo di qualsivoglia fascino. A meno che per fascino non si voglia intendere un pessimo carattere, la mancanza di spirito, l'assenza di conversazione e le rughe di Toni Servillo sempre illuminate dal direttore della fotografia Luca Bigazzi come se fossero il grand canyon, o un plastico del cervello umano. Lui glielo chiede, e vabbè. Ma perché lei ci sta? E neanche una volta soltanto. Poi gli chiederà: "Fermati a dormire", che nel catalogo delle scene telefonate significa: "Lei comincia ad amarlo". Ipotesi numero uno: è cosa nota e universalmente riconosciuta che ogni bella venticinquenne cerchi un amante anzianotto e noioso (qui, pure con l'aggravante che lei è più ricca di lui). Ipotesi numero due: bisognava mettere una leggiadra presenza accanto a Toni Servillo, mica tutti hanno voglia di ammirare esercizi di recitazione corrucciata per due ore di film. Ipotesi numero tre: poiché la scena avviene a New York - dove lei parla inglese meglio di lui, che lo ha imparato con le cassette, e pensa

che le donne in fabbrica siano una sciagura - bisognava ristabilire le giuste gerarchie. Ipotesi numero quattro: allo zio ex salumiere e ora industriale del latte, ammanicato con gli onorevoli e i monsignori, la ragazza preferisce il profumo dell'onestà che emana l'integerrimo ragioniere. Restiamo in attesa di una risposta, per cui anticipatamente ringraziamo (almeno gli sceneggiatori dovrebbero sapere perché un certo personaggio fa una certa cosa, anche se dalle immagini sullo schermo non si capisce). "Il gioiellino" ricorda la vicenda Parmalat (la ditta del film produce latte, succhi, merendine, e soprattutto valori, si vanta il padrone) e va un po' più veloce di "La ragazza del lago". Non abbastanza per impedire agli attori di recitare all'italiana. Vale a dire: lento avviarsi verso il luogo dove la battuta verrà pronunciata, lunga pausa, sguardo all'interlocutore, altra pausa, giro intorno alla scrivania o altra mobilia, pausa e respiro profondo, frasetta scandita da punti e virgola.



È un buon film «Il gioiellino», che traspone nelle tonalità dell' instant-thriller la clamorosa e devastante vicenda della bancarotta della Parmalat. Il regista di «La ragazza del lago» Andrea Molaioli vi si conferma autore serio e solido, attento ai dati e ai fatti, ma poco propenso a tradurli nei consueti pamphlet cinematograficamente morti: nella sua opera seconda, tra l'altro, si avvale sino in fondo del lavoro di gruppo che ormai identifica l'Indigo Film di Nicola Giuliano e Francesca Cima. Si nota subito, cioè, come la miscela produttiva si basi sulla sceneggiatura di Ludovica Rampoldi e Gabriele Romagnoli che cerca come sempre d'amalgamare visivamente e non solo narrativamente il pubblico e il privato dei protagonisti, favorendo in questo modo un taglio registico inteso ad aggiornare il cinema civile anni Sessanta-Settanta dei Rosi, Damiani o Petri nel senso high-tech caro a Sorrentino. Annotando altri pregevoli elementi del film come la fotografia di Luca Bigazzi, il montaggio di Giogio Franchini, la musica di Teho Teardo e soprattutto il tipo di personaggio interpretato da Toni Servillo, potremmo magari pensare e fare pensare all'abile usufrutto di un cliché. Se «Il gioiellino» schiva il pericolo, invece, è proprio perché Molaioli tiene a bada il moralismo e/o il nichilismo spicciolo e rende carichi di suspense i dettagli, i cambi d'espressione, gli ambienti piuttosto che le scene madri attese con giubilo dai giustizialisti. Ecco dunque il ragionier Ernesto Botta (Servillo simil-Tonna), lo sgradevole, cinico e taciturno direttore amministrativo della Leda, azienda alimentare di rapido e inarrestabile successo inventata dal ruspante self-made-man Amanzio Rastelli (Remo Girone-simil Tanzi): a colpi di latte, merendine e biscotti, spregiudicati accordi con le banche, acquisizioni di società decotte, aiutini politici o ecclesiastici e autopromozioni scatenate (squadra di calcio in primis), la gestione orgogliosamente provinciale e familiare si ritrova costretta a truccare conti e bilanci e creare dal nulla l'ingente quantità di danaro che non possiede. I due attori si confrontano, così, sino alla catastrofe di cui lo spettatore è a conoscenza sin dalla prima inquadratura in un gioco calibrato e sfumato di differenze e somiglianze: ottimi entrambi, con Girone addirittura in sospetto di primato, senza dimenticare la buona prova della dark lady Sarah Felberbaum nell'unico ruolo semi-inventato della nipote di Amanzio nonché amante di Ernesto (con riferimenti alla figura controversa di Francesca, la figlia del cavaliere Tanzi). ©

La parabola del buon capitalista



SOPRA: AMANZIO RASTELLI (REMO GIRONE) SCENDE DAL JET CON LA COPPA VINTA DALLA SUA SQUADRA. NEL 1993 TANZI ALZÒ LA COPPA DELLE COPPE VINTA DAL PARMA.

Momento d'oro per la commedia. La speranza però è che l'atteggiamento positivo del pubblico sia verso tutto il cinema italiano. Questo almeno è l'auspicio dei registi pronti a sbarcare sullo schermo con rinnovata voglia di raccontare l'Italia reale, quella in cui viviamo. Storie in cui spesso c'è poco da ridere. Drammi, magari. Avventure umane comunque capaci di cogliere l'umore dei tempi, l'essenza dei malesseri. È il caso di **Andrea Molaioli** che, dopo il bel debutto tre anni fa con *La ragazza del lago*, thriller dai delicati risvolti uma-

Il gioiellino di Andrea Molaioli racconta la vicenda del crac Parmalat. Ma non solo. Perché entra nel tema dei truffatori travestiti da affaristi perbene.

di MAURIZIO TURRIONI

ni ambientato nella provincia del profondo Norditalia, adesso alza il tiro con *Il gioiellino*.

«Il riferimento alla cronaca, al crac finanziario della Parmalat è evidente e voluto», mette le mani avanti Molaioli, 43 anni, sui set fin da ragazzo come aiuto di Marco Risi, Nanni Moretti, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti, Mimmo Calopresti, prima del fortunato debutto da regista. «La scintilla del film è però nata altrove. Dallo sgomento suscitato dai primi segnali di crisi mondiale nel 2008. Dalla voglia di riempire una distanza. Il vuoto che la persona comune, il povero rispar-



L'ITALIA DI OGGI? NON È UN PAESE DA OSCAR

Raramente gli Oscar sono stati così ben distribuiti come nella 83ª "notte delle stelle". Miglior film (e trionfatore con 4 statuette) *Il discorso del re* del britannico Tom Hooper. Applausi a Colin Firth, finalmente incoronato miglior attore. Sconfitta solo di misura per *Inception* di Christopher Nolan, anch'esso vincitore di 4 statuette ma in categorie più tecniche: fotografia, sonoro, mixaggio sonoro, effetti speciali visivi. Onore delle armi anche a *The social network* di David Fincher con 3 premi: montaggio, sceneggiatura non originale e colonna sonora. Grande sconfitto *Il Grinta* dei fratelli Coen, rimasto a bocca asciutta. Significativa la consacrazione di due nuove star hollywoodiane, attori fin da bambini: Natalie Portman (che debuttò nel 1994 con *Léon* di Luc Besson per poi tramutarsi nella principessa Padmé di *Star Wars*) a neppure trent'anni ha vinto l'Oscar come miglior attrice per *Black Swan*; Christian Bale (lanciato nel 1987 da Spielberg in *L'impero del sole* per poi divenire il convincente Batman di Christopher Nolan) ha avuto la statuetta come attore non protagonista. Il miglior film straniero è *In un mondo migliore* della danese Susanne Bier. E Oscar al cartone animato *Toy Story 3* della solita Pixar. Non ce l'ha fatta poi Antonella Cannarozzi, sola italiana, che era in gara per i costumi di *Io sono l'amore*. M.T.

miatore prova quando, nell'arco di qualche ora, gli dicono: c'è la crisi, il banco è saltato. E questo a prescindere da qualsiasi percezione della realtà. In Argentina è successo che, dall'oggi al domani, dicessero: ciò che hai depositato sul tuo conto in banca non c'è più. Com'è possibile? Insomma, qual è la distanza tra economia reale e finanza creativa?».

– E qui arriviamo al caso Parmalat...

«Non ancora. Ho cominciato a documentarmi, a leggere tutto lo scibile sui grandi scan-

dali, a cominciare dal caso Enron. Ma non volevo fare un film di denuncia alla Michael Moore. E neppure uno spettacolo cinico, stile *Wall Street* di Oliver Stone. Perché da noi c'è una differenza».

– A che cosa si riferisce?

«Negli Usa gli squali della finanza dicono: "Ho fatto tutto questo per far quattrini, per lucrare utili". Da noi no, entra in gioco l'inganno degli inganni: "Non dovete

comprare le nostre azioni solo perché rendono, ma perché noi produciamo valori. Noi siamo il capitalismo buono: con questa faccia rassicurante, quando mai potremmo fregarvi?". In questo modo, con l'interessata complicità di banche e mediatori, è esploso il caso Parmalat: quasi 100 mila risparmiatori truffati e 14 miliardi di euro di buco».

– Il fenomeno Tanzi assurge così a simbolo...

«Esatto. Dopo aver tanto girato, sono tornato a casa. Scoprendo che la vicenda finanzia-

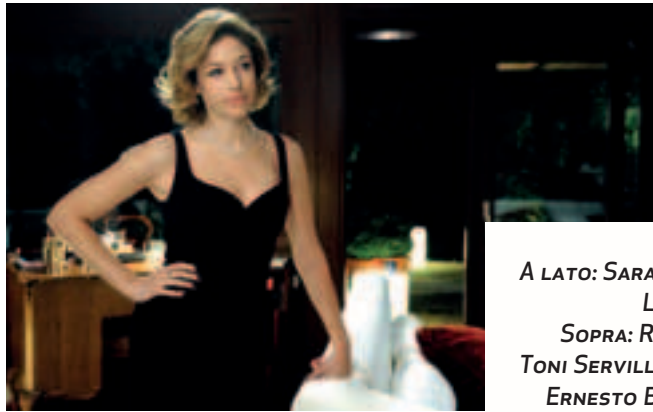


SOPRA: ANCORA GIRONE NEI PANNI DI AMANZIO RASTELLI. SOTTO:

I PRODUTTORI DI LATTE INFURIATI PER IL CRAC.

IN ALTO, DA SINISTRA: CHRISTIAN BALE, NATALIE PORTMAN, MELISSA LEO (MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA) E COLIN FIRTH CON I LORO OSCAR.





A LATO: SARAH FELBERBAUM È LAURA ALIPRANDI. SOPRA: REMO GIRONE CON TONI SERVILLO (IL RAGIONIERE ERNESTO BOTTA). IN BASSO, DA SINISTRA: SERVILLO SUL SET, ASSIEME AL REGISTA ANDREA MOLAIOLI; GIRONE IN UNA SCENA DEL FILM.

ria di Collecchio era paradigmatica: dalla piccola realtà di provincia, la sfida al mondo. Una disfatta dai connotati umani. A partire dal capo azienda, tronfio e paternalistico ma in realtà debole, fino al braccio destro furbo e maneggione. La vera anima nera. Ho cambiato i nomi ma resta la sostanza delle cose: una storia di uomini. Quasi un "noir" di provincia».

Il gioiellino è la Leda, gruppo agroalimentare quotato in Borsa e in ascesa anche all'estero. Il capostipite Amanzio Rastelli (grande Remo Girone) ha messo nei posti chiave familiari e manager fidati, magari solo dotati di diploma da ragioniere, come nel caso dell'amministratore Ernesto Botta (mefistofelico Toni Servillo). Mantenendo così il controllo da parte della propria stirpe, ma spingendo l'azienda alla bancarotta per inadeguatezza ed eccesso



di indebitamento. Per anni, nessuno sembra accorgersene, grazie a complessi trucchi finanziari che la fanno apparire florida. Una spirale sciagurata che pretende faccia tosta, nervi d'acciaio. Ma che forse vale la pena di cavalcare, vista l'impunità pressoché garantita. Oggi, dopo la condanna a 18 anni in primo grado, ancora non si sa se Calisto Tanzi varcherà mai il carcere (data la sua età) e nessuno sa quanti anni finirà davvero per scontare il suo braccio destro, Fausto Tonna. Il bello del film di Molaioli è che la vicenda viene vista proprio dall'interno, con gli occhi dei protagonisti.

— Al di là degli aspetti economici, il suo intento è quello di raccontare un mondo?

«L'Italia è un Paese di provincia. Come questa cittadina del Nord che, dietro l'aria piacevole, nasconde malesseri. Dove il piccolo imprenditore, fino a ieri come tanti, diventa improvvisamente potente incutendo rispetto e devozione. Poco importa ciò che è realmente, conta ciò che sembra. Ma più riesci a metterti al livello di chi racconti, più penetri la realtà».

MAURIZIO TURRIONI



BRONDI

BIG PROFESSIONAL GSM



DISPLAY CON NUMERI DI GRANDI DIMENSIONI



GRANDI TASTI RETROILLUMINATI



SUONERIE E AUDIO POTENZIATI



TASTO SOS PER CHIAMATE D'EMERGENZA



FA SEMPLICEMENTE LE COSE IN GRANDE

- Cellulare GSM dual band
- GRANDI Numeri sul display
- GRANDI Tasti retroilluminati
- ALTO Volume di squilli e conversazione
- TASTO SOS per chiamate di emergenza
- FLIP ATTIVO per rispondere e chiudere la chiamata
- SMS • Vibracall
- Vivavoce • Auricolari inclusi • Radio FM
- Comoda basetta di ricarica inclusa
- Disponibile in due colori: Nero o Bianco



Scopri l'intera gamma telefonando al numero 011 647 50 82 oppure visita il sito www.brondi.it **BRONDI**

FINANZA BRUCIATA

Un film dedicato al **crack della Parmalat** che spiega la malattia del sistema Italia. A colloquio con Andrea Molaioli, regista de "Il gioiellino"

di **Marino Midena**

L'opera seconda è sempre il banco di prova per un regista. Ma se hai vinto con il primo film ben 10 David di Donatello la posta in gioco è molto più alta. Andrea Molaioli con *Il gioiellino* prova a fare di nuovo centro. Il film, ispirato al crack Parmalat, anche grazie alla bravura di Toni Servillo e Remo Girone, è destinato a rappresentare secondo molti la migliore produzione cinematografica italiana di quest'anno. E soprattutto ad aprire un ragionamento sulle conseguenze di una finanza sempre più malata. Se, infatti, la vicenda giudiziaria di Calisto Tanzi e compagni sta trovando una strada, quella umana ed etica è ancora tutta da scrivere. Su questi aspetti si concentra Molaioli.

Lei è passato da un giallo di atmosfera con *La ragazza del lago* a un film di cronaca politica economica. Come mai questo salto?

Difficile dirlo, non è stato sicuramente un percorso studiato a tavolino. Il caso Parmalat mi aveva colpito profondamente e trovavo interessante portare queste vicende al cinema muovendomi in un territorio che per certi versi era diverso dal precedente. Devo però confessare che tra i due film ho subito trovato delle affinità forti: sono entrambe storie di provincia. Nel primo film il territorio in cui ci si muoveva era ben perimetrato. *Il gioiellino* invece racconta una provincia imprenditoria-

le, potremmo definirla laboriosa e capace di aprirsi al mondo. Ho cercato di raccontarla attraverso lo sguardo dei personaggi che la vivono senza cercare l'ottica del film d'inchiesta.

Che cosa ha rappresentato per lei la vicenda Parmalat?

Il crack Parmalat è stato un evento dalle dimensioni internazionali con enormi ricadute per il sistema del credito e dell'economia, ma ha mantenuto un'identità di provincia. Sono rimasto sorpreso durante la preparazione del film dalla "medietà" delle persone responsabili del crack: nessun mago della finanza ma ragionieri, nessun



identikit

Ha iniziato come aiuto regista, lavorando con alcuni tra i più importanti registi italiani (Nanni Moretti, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti e Mimmo Calopresti). Nel 2007 il suo film d'esordio "La ragazza del lago" ha ricevuto alla Mostra del Cinema di Venezia il Premio Pasinetti e il Premio Isveva. Si è anche aggiudicato 10 David di Donatello, tre Nastri d'argento, quattro Ciak d'oro.



capitano d'industria ma piccoli imprenditori agroindustriali cresciuti a dismisura. Eppure il crack è arrivato del tutto inatteso, imprevedibile. Tutti pensavano alla Parmalat come a un marchio e un titolo sicuro. L'azienda era stata presentata all'opinione pubblica addirittura come un modello. Per questo la vicenda ha assunto ai miei occhi, almeno per le sue proporzioni, un carattere di unicità. Devo dire però che studiando questi avvenimenti ho riscontrato che le caratteristiche del caso Parmalat in realtà appartenevano anche ad altre situazioni non necessariamente italiane che hanno attraversato questi anni. Quel tipo di conduzione, apparentemente unica, italiana-provinciale, quasi



folklorica, in realtà era presente in altre realtà del mondo come ad esempio la Enron. Tante situazioni sono figlie di uno stesso credo che consente qualsiasi scelta per il successo e per fare i soldi.

Ha fatto un film sulla finanza malata?

Sì, per certi versi. È soprattutto un film su chi l'ha praticata nella convinzione che quel modo di agire non fosse "malato" perché l'humus in cui viveva non lo considerava tale. Anche il personaggio del film Amanzio Rastelli (interpretato da Remo Girone), ispirato a Calisto Tanzi, in più di un'occasione si professava certo di produrre "valori". In queste sue affermazioni era sincero, forse vittima di un processo di autoconvincimento. È quello che accade quando si mistifica la realtà perché solo così si riesce a sostenere certe situazioni critiche. Scatta una sorta di corto circuito per cui quella che nasce come bugia si trasforma nel tempo in una convinzione e qualsiasi tipo di condotta trova giustificazione.

Nel film fa un richiamo al decreto sulla lunga conservazione, al problema delle quote latte e alla depenalizzazione del

falso in bilancio. Qual è stato il ruolo della politica in questa vicenda?

Determinante. Il ruolo della politica è stato importante come quello degli istituti bancari. La mia sensazione, che ho provato a raccontare nel film, è che un certo tipo di conduzione avventuristica e truffaldina emerge all'esterno e viene scoperta solo quando salta la copertura dei poteri che stanno intorno. È difficile immaginare che banche e politici siano completamente inconsapevoli delle azioni delle imprese.

Nel film emerge l'inadeguatezza del management della Leda (nel film la società che identifica la Parmalat). Non si corre il rischio di alimentare una tesi assolutoria della vicenda, ovvero che si sia trattato di incompetenza?

No, sono convinto che un management di alto profilo si sarebbe comportato nella stessa maniera. L'unica differenza è che forse avrebbe resistito più a lungo. Il nodo è la volontà di truffare. Abbiamo invece voluto sottolineare come una conduzione così raffazzonata è diventata un modello d'imprenditoria senza aver destato alcun sospetto o allarme sino all'ultimo. Proprio perché inserita in un sistema di poteri forti, solo dopo il crack la Parmalat è stata demonizzata. Ci ha colpito molto

Integrazione in video

*Torna **Nuovi italiani: storie di ordinaria integrazione**, il concorso nazionale di cortometraggi organizzato dal circolo Libertà e Giustizia di Roma in collaborazione con il festival Arcipelago. Insignito della medaglia della presidenza della Repubblica e patrocinato dalla Provincia di Roma, mira a rendere visibili le storie di buona integrazione. «Il video facilita la comprensione del fenomeno attraverso "testimoni oculari" che con la loro videocamera raccontano una colf, il titolare di una bottega, il collega d'ufficio, il compagno di classe di nostro figlio... Lasciando loro la parola per raccontare sacrifici, speranze, valori» spiega Massimo Marnetto, del circolo di Libertà e Giustizia. Per partecipare basta girare un video di 10 minuti al massimo, iscriverlo dal sito www.leg-roma.org e spedirlo entro il 31 marzo a Orisa Produzioni srl, via Ostilia 31, 00184 Roma, 0639750996-64, concorso@leg-roma.org. (Rossella Reali)



il film

La Leda è una grande azienda agro-alimentare "globale", un vero gioiellino: quotata in Borsa e in continua espansione verso nuovi mercati. Ma qualcosa si rompe e per sopravvivere si devono falsificare i bilanci accollando il rischio sui risparmiatori. Nel cast de *Il gioiellino* spiccano Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Lino Guanciale, Renato Carpentieri. Soggetto e sceneggiatura sono di Ludovica Rampoldi, Gabriele Romagnoli e di Andrea Molaioli.

questo insieme di contraddizioni e ho cercato di farle emergere nel film. Sarebbe stato molto più consolatorio limitarci a raccontare la storia della Parmalat come frutto degli errori di alcuni isolati cattivi. Sappiamo che non è stato così ed è questo l'aspetto più inquietante.

Crede che il caso Parmalat in qualche modo dimostri che è indispensabile un approccio diverso al mondo dell'economia e della produzione?

Assolutamente sì, credo che questo cambiamento sia una delle chiavi decisive per il presente e per il futuro. Una delle cecità del mondo occidentale e dell'Italia in particolare è stata l'incapacità di fare dei piani di sostegno a una sorta di inversione di modello di sviluppo. In questi ultimi vent'anni c'è stata una esaltazione dell'idea di ricchezza utilizzando e sfruttando tutte le risorse disponibili. È assurdo che non sia sviluppata un'idea di sostenibilità applicata anche alla finanza e che neanche la crisi in cui siamo stati inghiottiti in questi ultimi anni sia stata l'occasione per pensare a un cambiamento di rotta. ■



cultura

xte

Addio a Jane Russell

A 89 anni è morta Jane Russell, una delle attrici più amate in America negli anni Quaranta. Star di "Il mio corpo ti scaldierà" e "Gli uomini preferiscono le bionde", per le sue forme procaci era chiamata il "seno di Hollywood"

A PAGINA 44



società/1

L'8 MARZO DOPO IL BUNGA BUNGA

Per la prima festa delle donne dopo lo scandalo le piazze sono divise

A PAGINA 42



società/2

RUBY, CASINÒ E VIENNA PARTY

Vita spericolata per l'escort: gioca a Sanremo poi vola al Ballo delle debuttanti

A PAGINA 43



cultura

COSÌ LA MUSICA FECE L'ITALIA

Dalle arie di Verdi all'inno di Mameli fu la musica il collante del Risorgimento

A PAGINA 42

IL SECOLO XIX
MERCOLEDÌ
2 MARZO 2011

41



Remo Girone in una scena del film di Andrea Molaioli e, in alto a destra, Toni Servillo

"IL GIOIELLINO", DA VENERDI' AL CINEMA



Bilanci falsi e clienti raggirati: Girone e Servillo raccontano il crac di Tanzi alla Parmalat

TRUFFA ALL'ITALIA

NATALINO BRUZZONE

L'EX CAVALIERE Calisto Tanzi, suppongo. Anche se con altri nomi e cognomi, "Il gioiellino", da venerdì nelle sale in 170 copie, mette in scena il crac della Parmalat con le sue stigmate europee di colossale bancarotta fraudolenta nonché la dimensione abissale di una truffa all'Italia. E all'italiana. Attenzione, però, a non perdersi troppo nelle equivalenze e nei parallelismi: il film di Andrea Molaioli più che denunciare racconta, in tutto il suo squallore, un mondo e i suoi personaggi: i pescecani di provincia del capitalismo da latte versato. Ragionieri d'assalto e padroni con tanto di laurea regalata ad onore (sic), che intorno alla Leda, azienda agroalimentare del Nord, costruiscono un impero dalle fondamenta stracciate. E quando crolla non sanno fare di meglio che manipolare di bianchetto, forbici e colla per falsificare i bilanci. Troppo facile, anzi elementare: se il denaro non c'è basta inventarselo.

La creatività cinica, spericolata e da codice penale, soffoca e sostituisce l'economia reale. E al diavolo che la Leda fosse presentata ai consumatori e agli investitori come un modello non solo di prodotti ma anche di valori. Tra i colpevoli, in questa banalità del male quotata in Borsa, ci sono politici, finanzieri, banchieri e guardie che invece di acciuffare i ladri mettono le mani e non le manette su mazzette milionarie camuffate da strenne natalizie. Molaioli è come un entomologo che non ha pietà, allestendo la rappresentazione nazionale e inter-

nazionale, tra New York e la Russia, di una gigantesca rapina in doppiopetto e in Lamborghini.

E lo fa, assecondato dalla colonna sonora avvolgente di Teho Teardo e dalla fotografia corrusca di Luca Bizzardi, con il ritmo ora estenuato ora pulsante di una commedia di mal costume con pulsioni da tragedia. Uno sguardo non urlato ma non meno feroce ad una dissipazione morale che investe l'inquietudine turpe di un capitalismo ossessionato e quasi piccolo borghese nelle sue minime e massive perversioni. Debiti e suicidio, conti fasulli e amori da ufficio, condotta spregiudicata e deriva religiosa: "Il gioiellino" s'increspa dell'Italia di ieri e di oggi, con maneggiatori, giornalisti senza pacchi doni e un presidente del consiglio con squadra di calcio e mania per le barzellette. Perché il patron Amanzio Rastelli, alias Calisto Tanzi, e il suo direttore operativo Ernestino Botta, alias Fausto Tonna, fossero tagliati al vivo di nefandezze quotidiane c'era bisogno di due interpreti in stato di grazia: Remo Girone lavora benissimo in sottotono e in sottrazione di emozioni, mentre Toni Servillo costruisce un altro suo "gioiellino" luciferino, tra occhiate, silenzi, solitudine in un capolavoro recitativo di violenta arroganza.

Ormai Servillo è entrato in una dimensione alla Gian Maria Volonté, incarnando nel Terzo Millennio il ruolo

che l'icona scomparsa ha ricoperto nei Sessanta e nei Settanta del Novecento: un punto di riferimento per gli autori che cercavano un corpo e un volto capaci di calamitare attenzione e indignazione civile. Ovviamente con un taglio e uno stile differente nel personale proporsi al camaleontismo della maschera. E ai due maschi rampanti, si aggiunge Laura, la nipote di Rastelli che va a letto con Botta e depreda lo zio: a lei, Sarah Felberbaum dà il crisma di un'avida seduzione ambigua.

Travet e ragionieri d'assalto hanno il loro doppio in una dark lady che, al momento del collasso finale, ordinerà di seppellire i propri oggetti preziosi in giardino. Dopo "Il Divo", anche se con altre tonalità e modulazioni di regia, l'Italia ritrova così un altro esempio del suo cinema migliore, quello che ha sempre preferito gli sganassoni alla carinerie, la dura realtà alla comicità innocua. "Il gioiellino" appartiene al nostro album di famiglia dove sarà sempre doveroso mostrare tutto e non nascondere niente. Altrimenti quando la bolla scoppia è inutile piangere e disperarsi. Gli uomini in stile Leda e dintorni collegati sono ancora in attività, pronti a ribadire che "a parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino". Ma di che?!

natalino.bruzzone@libero.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO DIVISMO

MA IL BRAVO TONI ORMAI RISCHIA DI RIPETERSI

MICHELE ANSELMi

MA Toni Servillo non starà esagerando un pò? Per essere bravo, è bravo. A teatro si cimenta con Marivaux e Goldoni facendo il tutto esaurito; al cinema, grazie a Paolo Sorrentino che lo scovò per il suo film d'esordio "L'uomo in più" e lo richiamò altre due volte, sembra essere diventato un volto indiscutibile, il protagonista unico, il carismatico genio del camuffamento. Addirittura, come azzardò una copertina di Sette, «il più grande attore del mondo». E tuttavia, senza nulla togliere al suo talento, anche Servillo rischia di ripetersi sullo schermo. Nei gesti, nelle intonazioni, nelle posture ingessate, nella ruvida antipatia che ama indossare, perfino nell'uso reiterato dei parrucchini.

Prendetelo in un film come "Il gioiellino" di Andrea Molaioli. Incarna, con altro nome, Fausto Tonna, l'ex direttore finanziario della Parmalat, una delle due anime nere del terribile crac. Un ragioniere dalla corazzatura di ferro, uno che ama comandare, anaffettivo, implacabile, pronto a tutto per l'azienda, anche a truffare gli azionisti dopo aver sbianchettato i bilanci in rosso. Un solitario con la sola passione per i vini, ma non insensibile alla sensualità rapace della nipote del capo, una manager che lo seduce annusando il medesimo cinismo. Puro Servillo-style.

Il 51 enne attore spiega di non essersi ispirato al vero Tonna, scomoda Manzoni e il romanzesco «che permette l'elaborazione dei personaggi a partire dalla realtà», dice di essersi sentito «libero dalla zavorra di un confronto con la cronaca, anche perché questi uomini li abbiamo raccontati in una sfera che esula dall'inchiesta giornalistica, nel quotidiano, nell'intimo, mentre montano le loro strategie finanziarie». Senza impacci, inoltrandosi in quelli che chiama «i territori liberi della fantasia», s'è cucito addosso questo ragioniere capitalista al quale nulla sfugge, cercando di farne un antieroe tragico e repellente insieme. Uno che, per dire, scandisce in manette ai giornalisti: «Auguro e a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa».

Vedrete che anche stavolta fioccheranno gli elogi sperticati dei critici, perché Servillo è Servillo: appunto, non si discute. Che incarni un cantante cocainomane, un contabile intristito della camorra, un poliziotto scorticato, un killer della malavita riciclatosi come oste in Germania, un boss dello smaltimento illegale dei rifiuti, Andreotti in persona. Va bene, l'attore ama le sfide difficili, è artista pensoso, esclusivo, aristocratico, che poco si concede in tv e nelle interviste tiene le distanze. A suo modo un divo. E come tutti i divi ormai rifà perennemente (pericolosamente) se stesso, pur fingendo di essere uno, nessuno, centomila.

RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMALEONTE UN PO' SNOB

Nel film fa un manager cinico ma è recitazione già vista

Facce da cinema

FULVIA
CAPRARASERVILLO
UN GIOIELLINO
ITALIANO

Qualche volta si è stanchi, può perfino venir voglia di fare l'amore, di alzare lo sguardo dai bilanci truccati, di desiderare una ragazza giovane e bella. Ma è solo un attimo. Sul viso di Toni Servillo, il ragioniere Botta del *Gioiellino* di Andrea Molaioli, tale e quale al ragioniere Tonna del vero crac Parmalat, il mestiere della truffa ha lasciato solchi indelebili, un misto di rabbia e di amarezza, l'alterigia ottusa di chi non sa tornare indietro. In quell'espressione, in quella totale incapacità di pentimento, c'è la denuncia di un grande difetto italiano. Servillo la sottolinea con lo sguardo, regalando alla sua galleria di personaggi nostrani, un altro, prezioso ritratto.



QUEL GIOIELLINO POCO PREZIOSO

Il film di Andrea Molaioli
sul caso Parmalat
non convince

Il gioiellino

Regia di Andrea Molaioli

Con Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum
Lino Guanciale, Renato Carpentieri

Italia, 2011

Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

E impressionante recensire *Il gioiellino* nelle stesse ore in cui i pm dell'inchiesta Cirio hanno chiesto complessivamente 221 anni di carcere per i responsabili di quel crack (dei quali 15 per Sergio Cragnotti, già presidente della Lazio scudettata). I casi Cirio e Parmalat si somigliano assai, e *Il gioiellino* parla – o dovrebbe parlare – del secondo, del colosso del latte che nel 2003 accumulò un buco finanziario da 14 miliardi di euro.

Perché abbiamo scritto «dovrebbe»? Perché nel film i nomi sono cambiati. La Parmalat diventa Leda, Calisto Tanzi si chiama Amanzio Rastelli, il suo direttore finanziario Fausto Tonna diventa Ernesto Botta e l'ambientazione è in una generica provincia italiana (riprese ad Acqui Terme). Non si parla mai di Parma, né come città né come squadra di calcio (e il campione svenduto alla squadra del presidente del Consiglio, anch'egli mai nominato, non è più Alberto Gilardino ma un brasiliano di fantasia, tale Zizinho). Andrea Molaioli e i suoi sceneggiatori, Gabriele Romagnoli e Ludovica Rampoldi, hanno tentato il grande apologo sul capitalismo italiano. Ma è evidente che: 1) il film prende spunto dal crack-Parmalat in modo esplicito; 2) cambiando tutti i nomi, dà la sensazione di parlare d'altro; 3) gli unici momenti riusciti del film sono però quelli in cui la

Parmalat, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra: la finanza «creativa» messa in atto da Botta/Tonna, i computer presi a martellate per tentare di depistare la Guardia di Finanza, la memorabile frase di Botta/Tonna ai giornalisti che cercano di strappargli una dichiarazione: «Auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa».

A cosa è dovuta la reticenza – chiamiamola così – del film? Tenete presente che i produttori Nicola Giuliano e Francesca Cima sono gli stessi del *Divo*, il film con più nomi e cognomi (autentici!) nella storia del nostro cinema. Il caso Parmalat è ancora troppo fresco? C'erano rischi legali? I finanzieri sono più permalosì e vendicativi dei politici? Tutto è possibile. Ma è un fatto che *Il gioiellino* lascia spaesati almeno per un'ora buona di proiezione, in cui il ritmo lento e l'ambientazione «di fantasia» danno la sensazione che il film debba ancora partire. Poi, arriva l'altra memorabile battuta: Rastelli/Tanzi dice a Botta/Tonna che i soldi non ci sono, e quello risponde: «Inventiamoli». E la scena in cui Toni Servillo, nei panni di Botta, «inventa» i soldi sbianchettando gli estratti-conto e fotocopiandoli è degna di Franz Kafka. È uno dei momenti in cui l'intento di Molaioli – raccontare la finanza come un teatro dell'assurdo – coglie nel segno... ed è un momento vero, perché andò davvero così!

A posteriori, l'operazione tentata da Molaioli è comprensibile anche alla luce della *Ragazza del lago*, la sua fortunata opera prima: andare oltre lo specifico-Parmalat per raccontare una provincia italiana torbida, incurante della legge, lontana da ogni valore e da ogni morale. Quasi una versione economico-minimalista della *Caduta degli dei* di Visconti, in cui il crollo finanziario rispecchi un crollo

etico. Ma ci voleva, a questo scopo, ben altra scrittura, ben altro spessore tragico dei personaggi. Il Rastelli/Tanzi di Remo Girone è fin troppo bonario e somnesso; il Botta/Tonna di Servillo è più luciferino, ma la sua storia d'amore con la nipote del capo è incredibile e costruita malissimo, attraverso un viaggio a New York che mette in scena una Wall Street da operetta. Inoltre, come spesso capita nei film sull'alta finanza – anche in quelli di Oliver Stone, come no? – i meccanismi di circolazione e «proliferazione» del denaro restano misteriosi ai non esperti. Non basta inquadrare lo schermo di un computer e riempirlo di cifre per spiegare cosa sta succedendo; è assai più efficace far vedere quello stesso schermo preso a martellate da una segretaria terrorizzata. Perché è quello che avremmo fatto noi profani, ed è pazzesco che l'abbiano fatto anche loro.



TITOLI DI CODA di Gianni Canova

Un gioiellino a buon mercato

Il film di Molaioli sul crack

Parmalat sa di naftalina: non

ha la potenza di Stone e Rosi.

Grandi assenti i risparmiatori

C' È UN'IMMAGINE - una sola - che fa venire i brividi in *Il gioiellino*, il film di Andrea Molaioli liberamente ispirato al crac Parmalat, da oggi nelle sale italiane. È quella in cui il personaggio del ragioniere Ernesto Botta (interpretato da Toni Servillo e modellato sulla figura di Fausto Tonna, collaboratore di Tanzi) viene portato via, nel finale, su un blindato della Guardia di Finanza. Il suo gioco è stato scoperto, il suo castello di carte false è crollato. Fuori, per la strada, qualcuno urla e insulta. Dentro, nel furgone, c'è penombra. Il collaboratore del ragioniere, con un tono vagamente consolatorio, borbotta qualcosa sugli anni meravigliosi che hanno comunque trascorso insieme. Ma il ragioniere non risponde. Fissa gli occhi nel vuoto e inclina il volto leggermente in avanti, fino quasi a scomparire fra le sbarre, nel buio. Lì, nell'immagine che chiude il film, in quel misto di incredulità e inconsapevolezza, ma anche di oscura e confusa percezione della voragine in cui sta precipitando, il ragioniere di Toni Servillo acquista lo spessore tragico di un personaggio di Balzac. Ma solo lì. Per tutto il resto del film, ciò che colpisce sia in lui sia in Amanzio Rastelli, il personaggio interpretato da Remo Girone e ispirato direttamente alla figura di Calisto Tanzi, è la sostanziale inconsapevolezza con cui giocano sporco con i falsi in bilancio e con i trucchi della finanza dopata. Non c'è traccia, in loro, né della rapacità con cui Oliver Stone aveva disegnato gli "squali" di Wall Street, né della spavalderia gaudente e cialtrona con cui Gassman e Tognazzi rappresentavano, in passato, il fascino indiscreto e chiassoso della borghesia italiana. I protagonisti di *Il gioiellino* sembrano reperti archeologici dell'Italia democristiana. Sono grigi, noiosi, abitudinari. Odorano di naftalina e di sacrestia. Hanno una mentalità impiegatizia tutta dedita al lavoro e basata sulla fiducia cieca nell'azienda e nei suoi "valori". Fanno tardi in ufficio, non vanno al cinema, li vediamo perfino impiegare il loro tempo serale uno per lavare i piatti nella cucina di casa e l'altro per montare e imbullonare una libreria stile Ikea. Eppure, giorno dopo giorno, cucinano nefandezze finanziarie, vanno su e giù per i bilanci come se fossero montagne russe e allestiscono lo spettacolo della finzione per far apparire finanziariamente sano ciò che in realtà è economicamente al collasso. Ma non si sentono in colpa, mai. Non provano vergogna. Sono in assoluta

buona fede. Come il vero Tanzi, quando diceva: «A parte il buco di 14 miliardi, l'azienda è un gioiellino». Appunto: bugiardi e incoscienti. Il problema è che il regista Andrea Molaioli sceglie di raccontare la storia dal loro punto di vista. Scelta coraggiosa, non c'è dubbio, ma anche difficile e rischiosa: perché impedisce la distanza critica, la deformazione grottesca, la corrosione ironica. E perché autorizza il pubblico ad adottare lo sguardo dei personaggi, fin quasi ad arenarsi in esso.

Il risultato è che *Il gioiellino* non ha le ambiguità alla Dürrenmatt e le acide atmosfere alla Simenon che aveva il primo film di Molaioli *La ragazza del lago*, ma non ha neppure l'energica secchezza di un film alla Francesco Rosi. Nel suo raccontare il passaggio da un'economia reale (quella che generava plusvalore dal latte e dai suoi derivati...) a un'economia virtuale (quella dei derivati finanziari), è come se il film si smaterializzasse a sua volta, e perdesse peso, e consistenza. Come se si virtualizzasse. Dimenticando di far vedere che quella presunta virtualità produce però effetti materiali pesantissimi sulla vita quotidiana delle persone virtualmente "derubate". Sono loro i veri *assenti*: le vittime, i risparmiatori. Quelli che hanno pagato con i loro denari veri le truffe virtuali dei ragionieri dell'azienda-gioiellino. Quelli che si sono ritrovati fra le mani titoli tossici privi di valore reale. Forse, proprio per arginare il fantasma di questa *assenza*, all'anteprima del film il *press book* consegnato ai giornalisti era contenuto in una sobria cartelletta color panna (rancida...?) con il marchio e il logo della Leda, la società immaginaria che allude alla Parmalat e che è in fondo la vera protagonista del film. Solo una trovata di marketing? Non proprio. Anche un modo per rendere reale e tangibile un marchio finto e virtuale. E magari per ricordarci - un po' beffardamente - che nella società dello spettacolo globale può accadere che anche un film che denuncia le nefandezze del sistema sia parte integrante del sistema che denuncia. Per inciso: per quanto immaginaria, la Leda spa ha una sede legale il cui indirizzo è diligentemente riportato sulla cartelletta-stampa: sta in via Nazionale, in un borgo qualunque della grande provincia italiana.





Il crac Parmalat e i lati
oscuri del capitalismo
rievocati con minuzia
ma senza appassionare

Un "Gioiellino" che non luccica

LA grande truffa della Parmalat in un film circostanziato e puntuale che evita le vie più battute ma non trova la chiave capace di dar vita ai tanti spunti riuniti. Né commedia né film-inchiesta, né saga aziendale né docu-drama, *Il gioiellino* vorrebbe aggiornare la mappa della Grande Provincia italiana e dei suoi silenziosi orrori che oggi parlano la lingua globale della finanza e di un malaffare installato ai piani alti del potere. Ma per raccontare il grigiore di questi stakanovisti dell'intrallazzo bordeggiava in una storia a bassa densità emotiva malgrado le pennellate di colore prese dalle cronache («Auguro a voi e ai vostri familiari una morte lenta e dolorosa», dice al momento dell'arresto il ragioniere Botta/Servillo, zelante architetto della megatruffa).

Molaioli e i suoi sceneggiatori infatti cedono lo stretto necessario al gusto un po' ovvio delle battute ficcanti, della trama avvincente, del moralismo facile. Ma non ci danno neanche molto in cambio, e soprattutto non trovano un centro, un punto di vista. Una storia così enorme esige grandi passioni, psicologie articolate, personaggi magari minuscoli ma mossi da smanie (o paure) titaniche. Qui invece prevale un grigiore *ton sur ton* che accumula piccinerie, rivalse, trucchetti, fino al crollo. Lo sappiamo, anche il Male peggiore può derivare da una somma di omissioni e meschinità; il mondo, diceva Eliot, finirà «non con uno

schianto ma con un lamento». Però sullo schermo il capofamiglia Remo Girone, il braccio destro Toni Servillo, che truca i bilanci con forbici e bianchetto, la nipote laureata Sarah Felberbaum, tutta buone maniere e cattive intenzioni, e i comprimari che intuiscono, si adeguano, o tentano timidamente di opporsi, cercano invano uno scatto, una grinta, magari un languore che inietti un poco di vita vera in queste esistenze bruciate come i soldi dei risparmiatori.

E' il senso del capitolo newyorkese, il più felice del film. Di colpo questi personaggi hanno corpi, desideri, passioni. Ma è solo una parentesi, poi tutto riprende a scivolare sul piano inclinato del nulla, l'azienda si quota in Borsa per risolvere i suoi problemi di liquidità («Se i soldi non ci sono inventiamoceli!»), la conquista dell'Esturopa suggerita dal «consigliere spirituale» Renato Carpentieri si rivela un disastro, le banche si tuffano sulla nave che affonda, qualcuno ci lascia le penne. E il fedele ragioniere, che la sera studia inglese con le audiocassette, scopre di essere l'unico che non si sta mettendo da parte niente. Tutto vero, come no, doloroso, documentato - e visto «da dentro». Ma per raccontare la *new economy* bisogna inventare anche un cinema più nuovo e deciso.

F. Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

IL GIOIELLINO

(drammatico, Italia, 110')

di: Andrea Molaioli

con: Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Lino Guanciale

★★



Piranha, boxeur e manager squali

Nel cineweekeend il film horror sui pesci assassini sfida il drammatico «The Fighter»
Ma la vera sorpresa è «Il gioiellino» di Molaioli sulla finanza malata, ispirato al crac Parmalat

DI ALESSANDRA DE LUCA

All'origine c'è naturalmente il caso Parmalat, azienda modello quotata in borsa, in continua espansione verso nuovi mercati, governata da un padre padrone i cui parenti sono tutti ai posti di comando. Sappiamo com'è andata a finire. Ne **Il gioiellino** Andrea Molaioli torna a mettere in scena dopo *La ragazza del lago* vita, miti e riti della provincia italiana, sempre osservati con sguardo obliquo, per raccontare questa volta una vicenda divenuta simbolo di una truffa globale capace di generare come uno tsunami l'onda lunga della crisi economica. Lontano dalle trappole retoriche e stilistiche del tipico film di denuncia, Molaioli convince per lo stile molto personale e per la scelta di osservare tutto con gli occhi del ragioniere Ernesto Botta (ovvero Fausto Tonna) interpretato da uno straordinario Servillo che con la sua recitazione antinaturalistica restituisce un'atmosfera come sospesa e a tratti surreale.

Non perdetevi neppure **The Fighter** di David O. Russell, apologeto classico ed efficace che sulla caduta e resurrezione di un pugile del Massachusetts, Dicky, che dopo una sconfitta sprofonda nella depressione e nella tossicodipendenza da crac. Ora che anche il suo fratellastro Micky vuole boxare, per Dicky sembra arrivata l'ora del riscatto, ma la fidanzata dell'aspirante campione fa di tutto per sottrarre il ragazzo dall'influenza del fragile e inaffidabile Dicky e dalla madre, avi-

da manager. Tratto da una storia vera, il film ha fruttato un Oscar a Christian Bale e a Melissa Leo.

Non convince invece **La vita facile** di Lucio Pellegrini in cui un giovane medico (Piefrancesco Favino) decide di raggiungere un amico e collega (Stefano Accorsi) che lavora in un ospedale del Kenya per motivi sono tutt'altro umanitari. A complicare le cose ci si mette una donna ambigua e manipolatrice (Vittoria Puccini). Pellegrini mescola piuttosto indeciso generi e toni, ma il film non riesce mai davvero a trovare la propria strada. E un po' sciattamente ripropone la coppia mucchiniana Accorsi-Puccini.

Per gli amanti del brivido e del trash **Piranha 3D** di Alexandre Aja racconta tra eccessi e bellezze al bagno l'assalto di un esercito di pesci preistorici molto voraci, mentre **Il buongiorno del mattino** di Roger Mitchell con Rachel Adams, Harrison Ford e Diane Keaton è una commedia corale sul mondo della televisione tra donne in carriera e uomini sull'orlo di una crisi di nervi. **Easy Girl** di Will Gluck, eccentrica versione moderna de *La lettera scarlatta* (in America è stato un grande successo), racconta della giovane Olive che fa di tutto per alimentare a scuola la sua falsa fama di ragazza zaccaria, mentre **Noi, insieme, adesso - Bus Palladium** di Christopher Thompson cavalca tutti gli stereotipi del rock come passione e maledizione per un gruppo di giovani che negli anni Settanta cercano il successo tra microfoni e chitarre elettriche.



Nelle sale "Il gioiellino", il film con Toni Servillo
che ricostruisce il crac della Parmalat ► PAG.15

SERVILLO E LA FABBRICA DEI SOLDI

Nel film "Il gioiellino"
di Molaioli la fedele
ricostruzione
del crac Parmalat,
con un grandissimo
protagonista

◆ Enrico Marletti

«I soldi non ci sono? Inventiamoceli». Lo dice Toni Servillo quando il suo personaggio, direttore finanziario di un'azienda alimentare in sofferenza, l'incammina alla bancarotta fraudolenta. Accade nel *Gioiellino*, film di Andrea Molaioli, da oggi nella sale italiane. Riferimenti a persone in carne e ossa e a fatti realmente accaduti – il caso Parmalat – non sono casuali. Non è una novità, il cinema – come la narrativa – ririduce la realtà specie quando nega di farlo. La novità è che Molaioli resta ad alti livelli anche dopo *La ragazza del lago*, che l'aveva rivelato, e si sa che l'opera seconda è sempre più difficile dell'opera prima.

Dunque *Il gioiellino* è un bel film. Non solo: è un film contro l'usura, quindi contro le banche. La presenza di Servillo, il suo ruolo – analogo a quello che aveva nelle *Conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino – e la fotografia di Luca Bigazzi danno al *Gioiellino* uno smalto che lo distanzia dalla produzione italiana corrente. Il lavoro, se sarà in concorso al Festival di Cannes, potrebbe avere un premio. L'"invenzione dei soldi" è mostrata da Molaioli nella sua banalità contabile: falsificando un bilancio da passare a banche tanto "distratte" quanto ansiose di "strozzare". E poi ci sono i politici che sostengono – come la corda l'impiccato – la Parmalat nella rovinosa ascesa da azienda familiare a multinazionale: un modo per spremere finanziamenti ai partiti e agli uomini di partito, caricandola dei debiti di altre società di ogni tipo. Non si perdona qui, all'allora ministro delle Politiche agricole, la qualifica di "latte fresco" elargita al latte di quattro giorni, quando alla Parmalat sarebbero stati già contenti di avere il riconoscimento per tre giorni. Lo stesso ministro avrebbe lasciato «uno scoperto di 12.000 euro» in un villaggio di vacanze – sempre della Parmalat – in Kenya. Insomma, nel *Gioiellino* quasi tutto ricostruisce ciò che è accaduto. Lo stesso hanno fatto, in altre epoche, *Le mani sulla città* e *Il caso Mattei* di Francesco Rosi. O, in altro contesto geografico, *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. *Il divo* di Paolo Sorrentino, sempre con Servillo come protagonista, è invece più incline alla metafora, anche quando evoca persone esistenti.

Certo, come sfondo del *Gioiellino*, Parma – città che fin da *Prima della rivoluzione* di

Bernardo Bertolucci 1964) al cinema si vede spesso – è sostituita dalla più segreta Acqui Terme, con tutto il suo fascino. È l'esito di un'iniziativa che ha accomunato Stefano Della Casa, della Piemonte Film Commission, a Carlo Sbrulati, autore di *Codreanu il capitano* e *Peron e il giustizialismo* (entrambi editi da Volpe negli anni Settanta), oggi assessore alla Cultura della città termale, nonché "firma" del *Secolo d'Italia* durante la lunga direzione di Cesco Giulio Baghino. Del resto gran parte del capitalismo familiare italiano del dopoguerra, assunto poi a dimensioni mondiali, ha radici in centri minori: la Ferrero ad Alba, la Luxottica a Agordo... Quando si passa dal locale al globale, però, i rischi sono in proporzione alla sfida. La Parmalat esiste ancora, mercé lo Stato italiano, ma il suo crac anticipò le modalità che abbiamo visto ripetersi nel crac del 2008. Con la conseguente crisi strutturale del capitalismo e le sue ricadute geopolitiche. Il caso precedente, la crisi del 1929, portò alla seconda guerra mondiale.

Proprio quando, martedì scorso, *Il gioiellino* era presentato alla stampa, sul *Corriere della sera* uscivano, nella disattenzione generale, le necrologie di congiunti, colleghi e amici per Michele Ributti, avvocato di Calisto Tanzi (nel film l'industriale è interpretato da Remo Girone) e della Parmalat, dopo essere stato avvocato di Orazio Bagnasco e Bettino Craxi. Nel *Gioiellino* Ributti non figura. Giustamente Molaioli centra la vicenda sugli uffici principali. Ma di quel dramma Ributti è stato un personaggio e una vittima, senza essere né un dirigente dell'azienda, né un creditore della stessa; Ributti è stato un legale garantista (è stato lui il primo difensore di Tanzi dopo il crac). L'inversione dell'onere della prova («Non poteva non sapere...») a danno dell'imputato, che viola la procedura penale, in lui ha trovato un attento e arguto censore. E non stupisce, perché Ributti univa alla cultura giuridica quella storica. Devoto di Niccolò Machiavelli e Carl Schmitt, si era formato sui processi della Santa Inquisizione. Dalla parte degli imputati.



❖ Criticando

di GIACOMO FERRARI

Un bel film, ma non trova uno straccio di festival

■ ■ ■ Da oggi è in prima visione "Il gioiellino" di Molaoli, ispirato allo scandalo Parmalat. Un buon film, ben raccontato che ha il pregio non indifferente di far capire tutto (dello scandalo) allo spettatore domenicale che probabilmente del crac parmigiano non ci ha mai compreso nulla (o quasi). Non che ci troviamo di fronte all'opera grandiosa, per carità (per esserlo, dovrebbe mettere in scena le vittime, i dipendenti, gli operai, i piccoli azionisti, una città messa in ginocchio dai filibustieri della finanza). Ma insomma, siamo sempre su un livello di buona dignità spettacolare, di film "adulto" in un panorama cinematografico dove imperversano solo gli "immaturi" (ogni allusione ai "Manuali d'amore" e derivati non è affatto casuale). Insomma l'opera che se portata all'estero non ci fa fare brutta figura. Il guaio è che all'estero (leggi ai Festival) non ce la vogliono mandare. "Il gioiellino" era pronto per Berlino (da quanti anni i tedeschi ci dileggiano perché sappiamo fare solo i "panettoni"?). Ma per Berlino hanno preferito "Qualunque" di Albanese. Nessuno ha pensato di proporlo per Cannes, dove invece andremo con l'ultimo Nanni Moretti e "Questo dovrebbe essere il posto" di Sorrentino. Presi a scatola chiusa, si badi bene. Presi senza sapere se sono belli o brutti. Sulla base di un innamoramento per Moretti che data dal 1994 e che ancora non è riuscito a sbollire (nemmeno dopo il chiaro flop del "Caimano"). Stesso discorso per Sorrentino. È vero ha fatto "Il divo". Ma ci sono forti dubbi che ripeta l'en plein. E le prime foto di scena con Sean Penn truccato come una vecchia bagascia non incoraggiano l'ottimismo.

IL BOX OFFICE

25-27 febbraio

Film	Incasso (euro)
■ Manuale d'amore 3	2.949.077
■ Il cigno nero	991.219
■ Amore & altri rimedi	800.324
■ Il grinta	703.352
■ Femmine contro maschi	655.077
■ Unknown - Senza identità	643.227
■ Il discorso del Re	483.100
■ 127 Ore	320.752
■ Immaturi	310.700
■ I fantastici viaggi di Gulliver	290.212



P&G/L



- da vedere -

Il gioiellino

Regia: Andrea Molaioli
Cast: Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Fedelbaum, Renato Carpentieri
Genere: drammatico
- Durata: ore 1.40

LA TRAMA La società si chiama Leda, ma l'allusione alla Parmalat è evidente. Alla fine degli anni 80 il suo creatore e presidente (Rastelli nel film) si fa prendere la mano da speculazioni finanziarie e tira all'invasione del mercato russo. Il fallimento dell'operazione porterà la Leda al crac. Rastelli fugge all'estero. Il suo amministratore finisce in manette.

PIACERÀ Soprattutto a chi del crac parmigiano non ha capito molto e se lo vede esporre in maniera cristallina, con le cadenze di un thriller poliziesco, da un regista, Molaioli, che proprio nel giallo s'è fatto le ossa. Toni Servillo (il ragioniere-eminenza grigia) è un formidabile "cattivo".

La vita facile

Regia: Lucio Pellegrini
Cast: Pierfrancesco Favino, Stefano Accorsi, Vittoria Puccini
Genere: commedia
- Durata: ore 1.42

LA TRAMA Favino e Accorsi, entrambi medici, sono amici (anzi fratelli) fino ai 30 anni. Poi arriva una donna a dividerli (Vittoria Puccini). Lei dopo averli tenuti a lungo sulla corda, sceglie Favino. Lasciando Accorsi al suo destino, cioè a leccarsi le ferite in un Paese lontano, cioè l'Africa. Il Continente Nero non è poi così grande, giacché i due ex amici avranno modo di ritrovarsi, 8 anni dopo.

PIACERÀ A chi sarà piacevolmente sorpreso dagli sviluppi del racconto. Che dalle premesse sembrerebbe una delle tante commedie sentimentali che oggi impazzano. E invece incappiamo in un bel numero di colpi di scena, orchestrati da Pellegrini con perizia francamente superiore alla nostra media.

A cura di Giorgio Carbone

- da evitare -

Piranha 3D

Regia: Alexander Aja
Cast: Christopher Lloyd, Kelly Brook
Genere: horror
- Durata: ore 1.28

LA TRAMA Vacanze di Pasqua per una torma di liceali. La meta è il lago Victoria, meta molto frequentata da porcelloni under 20 e da coetanee aspiranti pornodive (nel frattempo pomofacenti). Ma la vacanza gode-reccia è rovinata da una piccola scossa di terremoto. Piccola ma bastante a far emergere dalle acque pesci assassini in letargo dalla preistoria.

SPIACERÀ A chi si accosterà al prodotto con belle speranze motivate dai precedenti del regista ("Alta tensione") e dal ricorso di un vecchio azzeccatto film con lo stesso titolo. Questo è solo una bufala splatter, dove le idee latitano e imperano gli effettacci più ovvii (che il 3D depri-me anziché esaltare).

Easy girl

Regia: Will Gluck
Cast: Emma Stone, Amanda Byrnes, Penn Bagley
Genere: commedia
- Durata: ore 1.42

LA TRAMA Olive (la pungente Emma Stone) è ancora illibata. E in un ambiente di spregiudicatissime come quello del suo college, rischia di fare la figura della smortina. Così lei s'inventa una notte di fuoco con un maschietto. La cosa è divulgata e Olive si ritrova nella situazione opposta. Sempre emarginata ma perché s'è creata una fama di una che la dà via con estrema facilità.

SPIACERÀ A chi le storie scioccherelle di demi-vierges riesce a digerirle purché condite con una salutare ironia. "Easy girl" (letteralmente, la ragazza facile) invece ha le pretese, addirittura quella di essere un remake del classico "La lettera scarlatta". Che idea del cavolo.

A cura di Giorgio Carbone

DRAMMATICO

Toni Servillo gelido timoniere del crac



Il riferimento al crac Parmalat è evidente, anche se qui l'azienda in rosso si chiama Leda e la città investita dallo scandalo non è Parma, ma Acqui Terme (mai citata). Andrea Molaioli racconta le origini del clamoroso imbroglio, inizialmente quasi casuale, che spinse l'azienda alimentare del candido e incosciente patron Amanzio Rastelli (Remo Girone), timoniere il gelido capo contabile Ernesto Botta (Toni Servillo), verso il baratro. Due personaggi privi di morale e due interpretazioni magistrali, anche se alla fine il dubbio resta: come è potuto succedere?

MB

IL GIOIELLINO

di Andrea Molaioli **con** Toni Servillo, Remo Girone **Durata** 102 minuti

COMEDIA

Diverte la storia della (finta) squaldrina



Cinzia Romani

Non l'ha fatto però l'ha raccontato. Povera Olive, che passa per sciacquetta da una botta e via, invece è solo una ragazzina, che per salvare un amico gay dalle maldicenze racconta inesistenti storie di sesso con lui. Così una storia totalmente inventata (a fin di bene) rovina una reputazione perfetta. Se poi c'è di mezzo una ricerca sul romanzo di Hawthorne *La lettera scarlatta*, su una squaldrina irredenta, la frittata è fatta: l'immedesimazione è assicurata, quanto i pettegolezzi delle amiche via sms. Una commedia adolescenziale sul dramma delle prime avventure con l'eros, che però diverte.

EASY GIRL

di Will Gluck **con** Emma Stone, Stanley Tucci **Durata** 98 minuti

HORROR

I piranha fanno morire ma dal ridere



Entrate in sala convinti di vedere un film di paura e uscite dopo aver riso tutto il tempo; altro che cinepanettone. Complice il 3D, è un tripudio di sederi nudi e seni rifatti; carni, metaforicamente, da macello per i piranha preistorici che si dimostrano ben più intelligenti di un branco di adolescenti dal testosterone alto. Il tutto servito con scene splatter allo stato puro. E quel pene solitario, staccato al malcapitato di turno, che veleggia, tridimensionale, verso lo spettatore alle corde rappresenta simbolicamente, meglio di ogni altra immagine, quanto valga questo film.

MA

PIRANHA 3D

di Alexandra Aja **con** Elisabeth Shue, Adam Scott **Durata** 85 minuti

La realtà oggi? Una fiction

Tempi Moderni

Da oggi nelle sale la seconda pellicola del regista de *La ragazza del lago*.

Remo Girone e Toni Servillo sono i magnifici protagonisti di un film ispirato al crac Parmalat

Alessia Mazzenga

Esce oggi in sala *Il Gioiellino*, la seconda pellicola di Andrea Molaioli (*La ragazza del lago*) con Remo Girone nei panni di Amanzio Rastelli, un imprenditore di una grande azienda agro-alimentare e Toni Servillo in quelli del suo contabile, Ernesto Botta. Il racconto di un grande crac finanziario che s'ispira alle vicende del caso Parmalat e che indaga, come ha spiegato il regista, quegli uomini che sono dietro: «quelle condotte imprenditoriali spregiudicate e sprezzanti di ogni regola che si sono affermate e sono state tollerate nel corso degli anni».

Remo Girone, com'è riuscito ad interpretare questa sorta di schizofrenia del suo ruolo, l'enorme distanza tra l'essere e l'apparire di Amanzio Rastelli alias Calisto Tanzi?

È vero, questo tipo di personaggi hanno la necessità di apparire in un certo modo, perché hanno bisogno di raccogliere

consensi e in questo caso i soldi necessari

per l'azienda.

Devono

mostrarsi sicuri anche quando le cose vanno malissimo, ma in realtà questa faccia sorridente dell'apparire gli serve solo per interesse, degli altri non gli importa nulla.

Devono mostrare un

viso "soave e

spietato", così recitava il copione. Ecco perché quando rovinano le persone non hanno alcun rimorso. Amanzio Rastelli appare molto umano, una persona perbene, affabile, seria ma è doppio. Questo si vede molto bene nella scena in cui un suo dipendente dopo aver cercato, senza riuscirci, di denunciare la situazione ad un procuratore si suicida e lui con tutta tranquillità si reca al suo funerale addirittura commosso, nonostante noi l'avessimo visto poco prima del suicidio tentare di corromperlo con una promozione. E' un personaggio calcolatore che cela continuamente. Quando scopre l'attrazione del suo contabile, Ernesto Botta con la nipote, lui decide di allontanarla perché teme che Botta possa perdere la sua dedizione al lavoro. Un'altra

cosa interessante che caratterizza il personaggio è il fatto che più le cose vanno male più lui ostenta sfarzo esteriore. E' una finzione che si fa con gli altri nel tentativo di sfruttarli senza rimorso.

Lei ha parlato molto bene della sceneggiatura in che modo l'ha aiutata nel lavoro d'interpretazione?



Ho avuto la fortuna di lavorare con un regista come Andrea Molaioli che ha partecipato alla stesura della sceneggiatura mentre la sceneggiatrice, Ludovica Rampoldi, è stata qualche giorno con noi sul set. Parlare con gli autori è una fortuna per un attore, perché si va alla fonte della storia e si può com-

prendere meglio il personaggio. Inoltre in questo caso la sceneggiatura era arricchita di didascalie meravigliose sul personaggio. Per esempio, nella prima scena in cui Rastelli torno a casa in automobile, ce n'è una che dice: «guarda fuori dai finestrini della macchina questa provincia, che è la sua misura in tutti i sensi».

Questo film, infatti, è un ritratto puntuale e dolente del Paese attuale. Che ne pensa?

Penso che sia così. Come si dice alla fine i prodotti finanziari sono dieci volte superiori al valore effettivo delle cose che rappresentano e quindi dal punto di vista dell'economia esiste un grande problema a cui si va ad aggiungere quello di cui parla principalmente la storia, ovvero la fittizia rappresentazione della verità che mettono in scena queste persone. Sembra una fiction quello che rappresentano se si confronta con la realtà. Per fare un esempio con quello che succede in altri Paesi è incredibile come Bill Gates e Warren Buffett abbiano creato una grande fondazione per la ricerca sui vaccini, o anche costruito scuole che costano poco ma con bravissimi professori in una Paese capitalista come il loro, dove però evidentemente le persone che hanno ac-

cumulato ricchezza in qualche modo cercano di restituire o condividere qualcosa con la comunità. Questo in Italia non succede mai, da noi più si è ricchi più si cerca di arricchirsi, non c'è nessuno che pensi di aver accumulato abbastanza così da arricchire anche gli altri della propria fortuna. Qualche anno fa feci un viaggio in Congo, lì il reddito medio è di un dollaro al giorno. Se una persona guadagna 300 dollari al mese ci sono altre dieci persone che muoiono di fame. Ma di queste cose si parla poco. E' come se non esistessero, siamo come anestetizzati, invece queste sono tragedie che si consumano ogni giorno non si può pensare di rimanere arroccati sulle nostre sicurezze. Dovremmo accogliere gli altri. Siamo stati disabituati a farlo ma non può continuare così.

Toni Servillo in conferenza stampa ha parlato della differenza tra il cinema che romanza gli eventi e la tv che ne riporta la cronaca. Lei che di televisione ne ha fatta tanta che ne pensa?

E' chiaro che al cinema si chiede qualcosa di più rispetto alla tv. Fare cinema è come scrivere un romanzo, che rimane nel tempo. Un buon film rimane, se oggi per esempio rivediamo *La dolce vita* o *Ladri di biciclette* si conosce anche un periodo dell'Italia che non c'è più. E' come scrivere un romanzo, rispetto a fare romanzi d'appendice sui giornali. Riguardo, poi, al mio lavoro io sono molto fiero di aver girato la serie de *La Piovra*, perché credo che costituisca un patrimonio morale della Rai. Ebbe una funzione civile molto forte, perché quello che rappresentava non era ancora nella cronaca dei giornali. Si sapeva che le cose andavano in quel modo, non se ne poteva parlare sui giornali perché erano necessarie delle prove, così attraverso quella storia di finzione si è aggirato l'ostacolo. ■

[CINEMA]

«Il gioiellino» Girone e Servillo raccontano truffe e finanza creativa

■ Somiglia molto alla Parmalat, ma potrebbe essere una delle tante aziende dal "seme malato" la cui conduzione senza scrupoli è stata una delle cause della crisi finanziaria che stiamo vivendo.

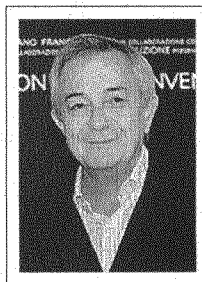
È la Leda, gruppo che produce latte, biscotti, succhi e altri alimenti, esemplare di un certo capitalismo raccontato ne *Il gioiellino*.

Così il padrone Amanzio Rastrelli chiama la sua creatura, presa come un salumificio di provincia e fatta diventare una multinazionale. Il secondo film di Andrea Molaioli, già autore del premiatissimo *La ragazza del lago*, racconta questo attraverso la parabola di due uomini, il capo (un ottimo Remo Girone) e il suo ragioniere di fiducia, Ernesto Botta (Toni Servillo, in un'altra sua variazione sull'ambiguità), dal 1992 al 2003, quando il sistema crolla. Rastrelli enuncia valori che poi tradisce, mentre Botta lo assiste nella "finanza creativa". «Il padrone parla di valori - spiega il regista - addirittura dice che il denaro corrompe mentre cerca di intascarne il più possibile. C'è una contraddizione tra ciò che dice e ciò che fa. È il risultato di una cultura che assolve ogni cosa, perché tutti lo fanno o perché la coscienza si adatta. Ci

siamo inventati una storia che non è quella della Parmalat pur con molte analogie per

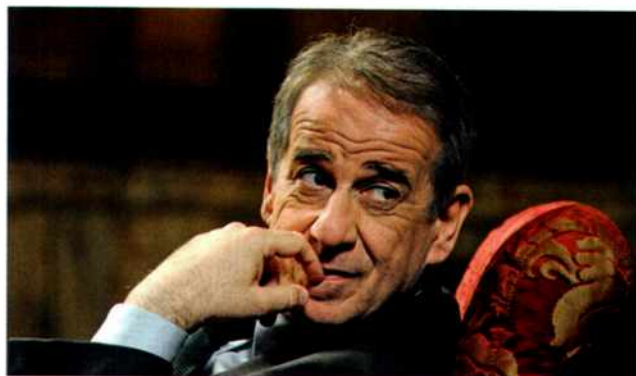
aver più libertà e per renderla universale. Ho cercato di ricostruire da dentro un mondo che rappresenta qualcosa che è diventato parte del costume nazionale: un forte senso di impunità, la mancanza di assunzione di responsabilità e il menefreghismo». «Non vediamo mai le vittime - sottolinea Girone -. Loro non pensano alle conseguenze. Sono dei killer ma sembrano buoni. In questo è stato interessante rispetto ai cattivi che ho interpretato in passato. Quando interpreto personaggi reali, come per Pio XII che ho fatto per la tv tedesca, basta trovare un gesto che lo rappresenta. In questo caso è stato difficile, ho dovuto sottrarre, Rastrelli è contenuto, è un tradizionalista, fedele alla moglie, ma crede che tutto gli sia permesso». Sarah Felberbaum interpreta la nipote del padrone, Laura, che entra in azienda forte di un master ed esperienze all'estero, ma senza scrupoli come i più anziani. «Sono diversa da un certo tipo di donna in carriera - racconta Felberbaum -. Ho lavorato sul fisico per essere credibile. Il primo giorno di set con Servillo ero emozionata dal dover essere all'altezza».

Nicola Falcinella



Latte avvelenato

Andrea Molaioli ripercorre il caso Parmalat e non solo. *Il gioiellino*, dal 4 marzo in sala, racconta di un capitalismo italiano di rapina **di CAMILLA BERNACCHIONI**



Uno dei protagonisti del film, l'attore Toni Servillo



L'attrice Sarah Felberbaum

«Il mio film non è di denuncia né una fedele ricostruzione del crac Parmalat». Sicuramente però *Il gioiellino*, secondo lungometraggio di Andrea Molaioli è una “fedele ricostruzione” di un certo modo di fare impresa e finanza in Italia, la tanto osannata new economy. La precisazione iniziale è dello stesso regista romano, un passato come aiuto regista tra gli altri di Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti e Mimmo Calopresti e poi l'esordio alla regia nel 2007 con il premiatissimo *La ragazza del lago*. Eppure la Leda, una delle maggiori aziende agroalimentari del Paese, di cui si parla nel *Gioiellino* - nelle sale dal 4 marzo - è facilmente riconducibile alla Parmalat: ramificata nei cinque continenti, quotata in Borsa, in continua espansione verso nuovi mercati e nuovi settori. Quello che si dice un gioiellino. Il suo fondatore, Amanzio Rastelli, padre padrone dell'azienda, ha messo ai posti di comando i suoi parenti più stretti: il figlio, la nipote, più alcuni manager di provata fiducia - malgrado i loro studi si fermino al diploma in ragioneria. Un management inadeguato ad affrontare le sfide che il mercato richiede a Leda. E infatti il gruppo s'indebita. Non basta falsificare i bilanci, gonfiare le vendite, chiedere appoggio ai politici, accollare il rischio sui risparmiatori attraverso ope-

razioni di finanza creativa sempre più ardite. «Non mi aspetto reazioni particolari dal pubblico, spero che lo considerino un buon film». L'idea iniziale, infatti, pur se ispirata al caso Parmalat era «raccontare ciò che accade dentro quell'azienda - spiega il regista - indagare i codici di quell'impresa, entrare in quel tipo di meccanismo di un'azienda truffaldina, indagare sulle dinamiche e sui lati oscuri dei protagonisti senza indicare né colpevoli né innocenti». Molaioli ha collaborato anche alla sceneggiatura scritta insieme a Gabriele Romagnoli e Lodovica Rampoldi dopo un lungo lavoro di ricerca e incontri con manager e addetti ai lavori. «Mi sono documentato su tutta una serie di casi simili a Parmalat - precisa - che sembrava un caso isolato di gestione troppo disinvolta, invece non è stato l'unico e a un certo punto queste imprese sono letteralmente esplose. E mi sono incuriosito ai meccanismi della depravazione finanziaria, anche perché le tensioni sociali in qualche modo si percepiscono, ci si può preparare, ma non a quelle finanziarie. In quel caso, come avvenuto per la Parmalat, la crisi esplode e la gente comune non è preparata perché apparten-

gono a logiche non accessibili a noi». Un modus operandi che in realtà, aggiunge Molaioli «non è fatto di diavoli di cattivi e basta». *Il gioiellino* insomma è un thriller su un'azienda che va in malora raccontato dai suoi protagonisti. Mirata anche la scelta dell'ambientazione: «Ho scelto di raccontare la vita di provincia che è interessante perché, a mio avviso, è il paradigma della vita di un intero Paese». Un film più corale rispetto a *La ragazza del lago* con cui ha in comune Toni Servillo che interpreta Ernesto Botta, braccio destro di Rastelli, interpretato da Remo Girone. «Per la scelta del cast ho cercato di praticare tutto il praticabile, ci ho messo molto tempo - aggiunge Molaioli -. Con Toni Servillo avevamo voglia di lavorare di nuovo insieme mentre gli altri sono arrivati strada facendo e sono davvero contento di tutto il cast». Chi ha scommesso per la seconda volta su Molaioli è la Indigo film, la casa di produzione di Nicola Giuliano e Francesca Cima. «Ho realizzato il film come lo volevo fare - conclude Molaioli - e considerata la precarietà in cui ci si trova e la realtà produttiva italiana che offre sempre meno opportunità, mi ritengo molto fortunato». ■

Il regista: «Ho analizzato i codici di un'impresa che ha molti casi simili nel Belpaese»

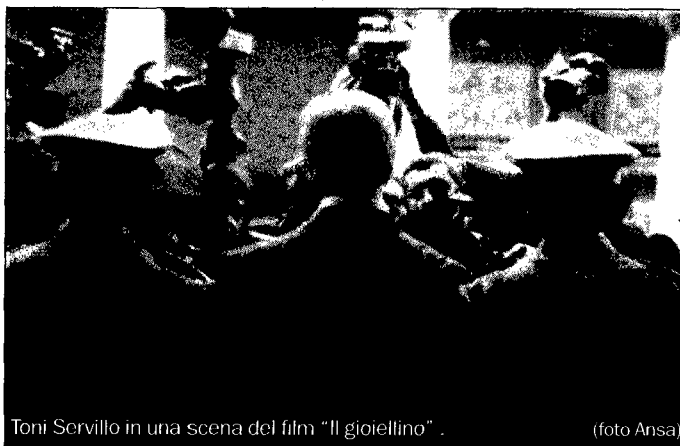
Il crac Parmalat in un film che racconta l'Italia di oggi

Domani al cinema

Dopo "La ragazza del lago", Andrea Molaioli si mette a indagare sull'allegria finanza italiana e lo fa con "Il gioiellino".

Milano

Il film, che si ispira (molto) a una tragedia finanziaria tutta italiana come quella della Parmalat, guarda tutto dal punto di vista dei protagonisti, come se fosse un vero e proprio dramma da camera. Tanti i riferimenti alla realtà italiana di allora e di oggi, siamo tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000, compreso un presidente del Consiglio che ama le barzellette e ha una squadra di calcio, evidente riferimento al premier Silvio Berlusconi. Nel cast c'è Remo Girone, nel ruolo di Amanzio Rastelli, imprenditore provinciale e ambizioso proprietario di una grande azienda agro-alimentare, la Leda, destinata a ramificarsi nei cinque continenti. Al suo fianco si trovano Ernesto (Toni Servillo), suo efficiente e scorbutico amministratore delegato, e



Toni Servillo in una scena del film "Il gioiellino".

(foto Ansa)

Sarah Felberbaum, nipote di Rastelli, proiettata nella carriera del manager. "Il gioiellino", che non è altri che il modo affettuoso in cui l'imprenditore chiama la sua azienda, racconta per filo e per segno, quasi in modo didascalico, le vicende di quegli anni della Parmalat. Ovvero la collusione con certa politica accondiscendente, il salto improvvisato di questa azienda prima verso i mercati internazionali e, poi, verso la quotazione in Borsa. Fino al crac finale, con tan-

ti risparmiatori che si ritrovano da un giorno all'altro rovinati. "Quello che racconta questo film - spiega Servillo - ricorda quello che raccontava Manzoni nei Promessi sposi, l'Italia in fondo è sempre la stessa". Frase cult del film, quella che dice Servillo ai giornalisti che lo intervistano appena arrestato: "Possiate morire di morte lenta e dolorosa voi e i vostri cari". Una frase realmente pronunciata da Fausto Tonna, ex direttore finanziario della Parmalat.



lo spillo

Nella pellicola sul caso Parmalat c'è un solo cattivone: il capitalismo

Alta bigiotteria. Se il cinema italiano incassa solo con tette e panettoni, sarà forse per la sua mancanza di coraggio. Prendete *Il Gioiellino* di Andrea Molaioli, film ispirato al crac Parmalat (qui si chiama Leda), una tragedia nazionale, la più grossa truffa europea di sempre: bisogna accontentarsi di un Remo Girone carta carbone nella parte di Amanzio Restelli (Tanzi) e del solito gran Toni Servillo in quella del bieco ragionier Botta (Tonna) che ascolta gli Abba e tratta le donne con la frusta. Dopo 20 minuti il film diventa il festival del buonismo all'italiana, salvagen-

te per un povero Tanzi, vittima di Tonna e del sistema capitalistico. Bingo! Dei 32 mila risparmiatori incastrati dalla finanza creativa, del processo, dei suicidi e della telenovela dei quadri neanche l'ombra. Trovato, invece, il tempo per bacchettare Berlusconi, barzellettieri che parla solo di calcio. Figuriamoci. Calisto-Girone, vittima della società, scappa in Russia e così sia. Mentre Tonna-Servillo, incalzato dai russi, sbotta: «Comunisti dimmerda!». Proprio Lui? «Nessuna fatica nel dirlo» riferisce in conferenza. Decisamente un grande attore.



Nel grande inganno Parmalat Girone e Servillo senza rimorsi

Le origini del crac (con i nomi cambiati) in due ritratti psicologici

di PAOLO MEREGHETTI

Non è solo un «caso» italiano, è anche una «lezione» di cinema all'italiana. Nel senso che rispetto al meccanismo di spettacolarizzazione messo tradizionalmente in atto dal cinema americano (l'ultimo esempio è *Margin Call*, visto al festival di Berlino, che condensa in una notte — di tregenda — il crac Lehman Brothers), rispetto a una drammaturgia tutta effetti e colpi di scena così come chiedono a Hollywood, Andrea Molaioli ha scelto una strada antitetica, più controllata. Quasi sommersa. Una strada «all'italiana»? Forse la denominazione geografica è un po' forzata perché si

tratta per prima cosa di una scelta di stile, ma l'aggettivo può aiutare a capire le differenze di base.

Del fallimento Parmalat, per l'occasione chiamata Leda, l'azienda «gioiellino» cui fa riferimento il titolo, qui si racconta non il processo penale o le conseguenze sui risparmiatori italiani ma piuttosto i prodromi, le origini. Come si sia potuti arrivare a tanto, cercando (e filmando) all'interno degli uffici, delle sale riunione, dei meeting con le banche, per scavare dentro la testa di chi quell'inganno l'aveva pensato e progettato. Agli utilizzatori finali delle azioni gonfiate e dei bond tarocchi non pensa mai nessuno: nessuna preoccupazione da parte di nessuno e nel film non potevano che mancare. Con un'assenza proprio per questo più forte di qualsiasi presenza, di qualsiasi scena.

Quello che il regista vuole filmare e spiegare è proprio il percorso razionale che spinge un industriale e il suo capo contabile a scendere uno dopo l'altro i gradini dell'imbroglio e dell'abiezione morale, senza fare nomi o facili allusioni. Tanto che nella scena della visita a chi dovrebbe preoccuparsi dell'esposizione debitoria della società (secondo la logica che un debito di un milione è un problema personale, uno di die-

ci milioni è un problema delle banche e un debito di cento milioni è un problema dello Stato), in quella scena l'allusione diretta al «presidente del Consiglio» finisce per stonare, per sembrare una sottolineatura pleonastica. Bastava (e avanzava) il consiglio di ridere alle barzellette...

La scommessa di Molaioli, allora, si regge più che sull'esemplarità della sceneggiatura sull'efficacia degli attori, sulla loro capacità di entrare nei personaggi (perché Amanzio Rastelli è comunque Calisto Tanzi, Ernesto Botta è inequivocabilmente Fausto Tonna) senza per questo scivolare nel bisogno di imitazione, nel noschismo. E bisogna dire che Remo Girone e Toni Servillo supportano pienamente la scommessa del regista. Dolente e come soverchiato dai fatti Girone, pronto a dar retta a tutti ma nello stesso tempo ambizioso e caparbio; Servillo invece sgradevole e puntuto, «rigido» nel suo aziendalismo come il collo che fatica a piegare, capace dei peggiori imbrogli senza sentire il minimo rimorso morale. Italianissimi

mi entrambi in questo, come la più giovane e per questo più spregiudicata nipote Laura (una altrettanto brava Sarah Felberbaum), simbolo del nuovo che avanza, naturalmente con laurea e master — mentre i «vecchi» si fermano al diploma di ragioniere — e forse per questo più arrivista, più disinvoltata, più cinica (il che giustifica, almeno all'inizio, il «contratto» sessuale che sembra stringere con Botta. Poi, quando dà l'impressione di essersi anche innamorata, il legame risulta un po' eccessivo).

Così, mentre la storia avanza, si finiscono per dimenticare i riferimenti al caso Parmalat (che pure sono molti) e ci si fa coinvolgere dal racconto di queste «relazioni pericolose», che riescono a confondere l'attaccamento all'azienda con il diritto di truffare i bilanci e poi anche di ingannare i risparmiatori. Senza che mai si senta il bisogno di affidare a qualche «grillo parlante» la battuta illuminante, il dialo-

go didascalico. Come nella realtà, dove non c'è nessuno che fa la morale prima. Caso mai arriva dopo, ma a questo punto il film è già finito e lascia allo spettatore il compito di tirare da solo le somme. In questo ricollegendosi pienamente alle scelte di stile del suo precedente *La ragazza del lago* dove il nucleo centrale della narrazione (là l'assassino di Anna, qui la truffa finanziaria) finisce per passare in secondo piano, di fronte alla descrizione del mondo nascosto e un po' misterioso della provincia italiana e della sua ambigua umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stelle



La «storia» del caso Parmalat ma anche di come si diventa dei truffatori e dei lestofanti

*da evitare **interessante
da non perdere *capolavoro

Sugli schermi

Una lezione di cinema all'italiana lontana dallo stile Usa che punta sui colpi di scena



La scena del

Non si sente neanche una battuta, forse solo un «grazie» detto sottovoce, ma la scena è più significativa di tante tirate didascaliche. È il rito del cartoccio di paste, comprato la domenica nella pasticceria dove la commessa si precipita ad

aprire la porta alla coppia «importante». Poi marito e moglie attraversano la piazza e mentre la macchina da presa inizia il suo lento movimento verso l'alto, i concittadini si tolgono i cappelli, allungano le mani e si fanno da parte per rispetto.

«Elementi di folclore nostro in una storia che racconta dinamiche di finanza uguali in tutto il mondo» Molaioli: nessun accanimento, ci siamo fermati prima dei processi

ROMA — Il protagonista (Remo Gironi) non si chiama Calisto Tanzi ma Amanzio Rastelli e Fausto Tonna che fu suo direttore finanziario (Toni Servillo) qui risponde al nome di Ernesto Botta. L'azienda della bancarotta da 14 miliardi di euro non si chiama Parmalat bensì Leda, acronimo di Latte e derivati alimentari; il film è stato girato a Torino e non a Parma.

«Ma non è un film sulla Parmalat». Andrea Molaioli prova a dirlo come avvocato d'ufficio di se stesso perché lo deve dire, «i processi sono tuttora in corso».

Quando prevale l'evidenza dei fatti, benché si ponga «in modo esplicito» lontano dal solco del film-inchiesta, il regista di *Il gioiellino* (la Bim lo distribuisce da venerdì in 170 copie) dice: 1) «Non volevamo accanirci rispetto ai protagonisti reali ma raccontare un fenomeno che aderisce a dinamiche di finanza uguali in tutto il mondo, anche se ci sono elementi folcloricamente italiani» (l'inglese *basic* di Servillo nelle trattative con gli americani, il familismo incongruo rispetto alla finanza globale); 2) «Ci siamo concentrati sulle stanze dove avvennero i fatti, fermandoci un attimo prima delle conseguenze sui 100 mila risparmiatori che investirono sulla Parmalat, che infatti non ci sono».

Gironi: «Non ho conosciuto Tanzi, credo veda poca gente, è molto riservato. È sempre stato fedele alla moglie, l'unica cosa che abbiamo in comune». Servillo: «Sapevo poco di Tonna, personaggio mai esposto alle cronache. Per raccontare l'Italia, l'ingerenza dei paesi stranieri e della Chiesa, uno scrittore famoso ambientò la sua storia con Renzo e Lucia partendo dal ramo del lago di Como. L'aspet-

to romanzesco per un autore è fondamentale, la cronaca la fanno bene i giornalisti».

Mentre il suo capo dal volto indifferente in azienda appende crocifissi ovunque, mascherandosi dietro la benedizione di valori religiosi, («la Chiesa è una carta che si gioca spesso»), Servillo è il braccio destro che sulla tolda del Titanic appare altero, sprezzante, un semplice diploma in Ragioneria, i modi spicci che hanno gli uomini macchina, capace di tenere in scacco i mercati armato di bianchetto.

Le è costato dire: «Maledetti comunisti»? «Non mi è pesato per niente, un attore si muove in una sfera amorale quando interpreta un personaggio, se diversi ideologici fai un altro mestiere. Nella circostanza, non ho avuto alcuna difficoltà».

Quando stava per affondare, Tanzi fra le varie porte bussò a quella di Berlusconi. «Cercava di battere cassa, Berlusconi invece intavolò una trattativa per acquistare Gilardino dal Parma, allora di Tanzi», dice Molaioli che nel suo film ha fatto un pensierino a *Il caso Mattei*.

La famiglia Tanzi è rappresentata anche dalla nipote (Sarah Felberbaum) che dopo una relazione con Servillo vira là dove la portano gli affari; e dal figlio, «la seconda generazione che stancamente prosegue le ombre paterne». Il suo giocattolo preferito è il calcio, e «non sa nemmeno chiamare un taxi».

Molaioli, molto atteso dopo l'exploit di *La ragazza del lago*, torna con taglio asciutto nei mali oscuri della provincia italiana, «ancora muta spettatrice di un crimine». Stavolta però nelle sue maglie c'è un truffatore e non un assassino.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli spettacoli

**Il crac Parmalat
un gioiellino
di Servillo e Girone**

PAOLO
D'AGOSTINI

Nomi inventati e marchio di latte creato appositamente, ma il nuovo film di Andrea Molaioli "Il gioiellino" da venerdì in sala, racconta la storia dello crollo Parmalat e del suo patron Tanzi. Protagonisti Servillo e Girone

Il Crac



da evitare
si può perdere
si può vedere
da vedere
da non mancare
indimenticabile

Finanza creativa. E criminale

Le tappe

L'INDAGINE

Nel 2003 la Consob scopri l'enorme buco della Parmalat

LA TRUFFA

A fine 2003 la scoperta dei conti falsi della Parmalat

DIMISSIONI

Via Tanzi e il cda Parmalat, Enrico Bondi amministratore

IL PROCESSO

Nel 2004 rinviate a giudizio 29 persone

CONDANNA

A Tanzi 10 anni per aggraggiamento anche in appello

CONDANNA BIS

A Parma 18 anni di carcere a Tanzi per bancarotta

PAOLO D'AGOSTINI

Anche se nel film di Andrea Molaioli (per ragioni piuttosto ovvie, non ultimamente la libertà narrativa degli ideatori: con il regista, Ludovica Rampoldi e Gabriele Romagnoli) i nomi sono inventati e inventato è un marchio di latte e di prodotti alimentari inclusi loghi e campagne pubblicitarie, risulta evidente il riferimento a Parmalat, al suo patron Calisto Tanzi, a tanti altri personaggi reali — del suo entourage aziendale e familiare, della finanza, della politica — di una storia a tutti nota a partire dal 2003-2004, quando fu scoperto il baratro. La storia che va dai rampanti anni Ottanta (ma l'azienda esisteva da molto tempo prima) al rovinoso crac della società di Collecchio in provincia di Parma. Forse il più spettacolare caso di bancarotta fraudolenta di una società privata. Con una voragine quantificata in quattordici miliardi di euro, e conseguenze disastrose per piccoli azionisti e risparmiatori.

Fanno parte della storia vera, assorbita da film, le relazioni politiche e gli scambi di favori, finanziamenti o regali contro protezione. Anche se il film si concentra su un protettore democristiano e accenna a un contatto con Berlusconi, mentre il ventaglio delle relazioni tra Tanzi e la politica è stato più spregiudicatamente ampio. Della storia vera fanno altresì parte gli intrecci con banche e istituzioni finanziarie, in Italia e fuori, negli Usa e in alcuni paradisi fiscali, nel processo che a partire dalla decisione di quotare la società in Borsa degenera progressivamente nell'alterare lo stato reale di salute dell'azienda, fino alla radicale contraffazione dei bilanci. Della storia vera fanno infine parte altri elementi presenti nel film: l'acquisizione di società in perdita (l'ingresso nel business turistico) rispondente alla logica ricattatoria dello scambio di favori e alla necessità di potenziare l'apparenza attraverso l'indebitamento per nascondere la sostanza ("l'economia reale"), così come i media compiacenti e l'avventura del calcio.

Non è senza valore e conseguenze quanto gli autori dichiarano per primi, cioè il non aver perseguito l'obiettivo del film di denuncia e di inchiesta. Aggiungiamo: il non essersi ispirati al modello del Francesco Rosi di *Salvatore Giuliano* e di *Mani sulla città*.

Hanno preferito fare quanto quel modello invece respingeva. «Raccontare personaggi», dicono loro, approfondire le psicologie. Hanno così privilegiato una visione delle cose che esalta un contrasto. Quello tra un gruppo di persone di radici e formazione provinciale, di non grande istruzione («al massimo ragionieri»), segnate da un maniacale attaccamento al lavoro secondo il modello di dedizione e sacrificio derivante dal modesto passato e dalle umili origini di un'azienda che non è sempre stata un colosso, da una parte, e dall'altra le temerarie sfide sullo scenario globale. Gli autori parlano di quasi pittoreschi giocatori da bar di paese, un po' appassionati e un po' cialtroni spericolati, che si sono lanciati a bluffare su un tavolo molto più impegnativo di quanto permesso dalle loro risorse. Insomma gente che ha combinato guai enormi, e trascinato nei guai tanti incolpevoli, solo perché non all'altezza, solo perché hanno fatto il passo più lungo. In fondo, solo perché non hanno studiato



abbastanza.

È vero, appunto, che il film non solo si poggia su una solida documentazione ma anche che dissemina qui e là indizi che servono a riportarci a uno scenario riconoscibile. Il momento della quotazione in Borsa pianificato come il primo passo verso un'economia fittizia. La strategia delle "tre punte" suggerita dal senatore dc (Renato Carpentieri): a chi voglia far strada oggi occorrono tre cose, un giornale, una squadra di calcio e una banca. La battuta buttata lì a un certo punto del cammino sempre più oscuro: «va bene che il falso in bilancio non è più reato...». E quell'altra che dice, grosso modo: se il buco è di 10 è un affare personale, se è di 100 è un problema della banca, se è di 1000 è dello Stato. E poi via via: i cinici riferimenti all'est appena decomunistizzato come terra di conquista, anzi di missione; il terremoto delle stagioni politiche tra '92 e '94; e il giustamente reiterato quesito al quale si è tanto tardato a dare un'risposta: perché mai una società che vanta bilanci tanto prosperi continua a chiedere credito e prestiti? Perché i bilanci, a un certo punto, vengono truccati con l'ausilio arcaico di un bianchetto e i dichiarati 3,9 miliardi di euro depositati presso la Bank of America su un conto intestato a una società con sede alle isole Cayman, semplicemente sono un'invenzione. «Finanza creativa». Cioè criminale.

Ecco, però a prendere i personaggi principali del film uno ad uno di nessuno in fondo si può dire che sia veramente "cattivo". Non il patron Rastelli (Remo Girone) che continua fino all'ultimo a difendere la sua idea, i suoi "valori" e la sua "visione", trascinato nel gorgo suo malgrado. Non il suo ruvido direttore finanziario Toni Servillo (inchiodato al cliché impassibile del solitario che va per la sua strada e non guarda in faccia nessuno), il vero stratega di tutto in nome del quasi nobile "non può finire così", che esigerebbe la restituzione del denaro da chi se l'è infilato nelle tasche personali. Non evidentemente il giovane dirigente che si toglie la vita per la vergogna. Un film significativo e da vedere, ma con qualche riserva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



da vedere

IL GIOIELLINO

Regia di Andrea Molaioli

Con Toni Servillo, Remo Girone

Calisto Tanzi condannato (al cinema) Le sue ossessioni dietro il crac Parmalat

ESCE "IL GIOIELLINO", IL FILM SULLA GRANDE TRUFFA

**Il personaggio
del ragioniere
Tonna: "Non
dovevamo
tagliare i regali
di Natale
ai giornalisti"**

di **Vittorio Malagutti**

Milano

"Non ci sono più soldi", ammette l'imprenditore sull'orlo del crac, gli occhi persi nel vuoto. "Inventiamoci", risponde secco il suo braccio destro. Arriva dopo un'ora e passa di film, un racconto scarno ed emozionante, lo scambio di battute che spiega e riassume in poche parole tutta l'incredibile parabola della Parmalat. Soldi inventati, proprio così. L'azienda che diventa una macchina del falso per una truffa che ha fatto epoca. Tutto vero. Solo che al cinema il gruppo alimentare che sta per fallire si chiama Leda. Calisto Tanzi diventa Amanzio Rastelli, interpretato da Remo Girone, indimenticabile faccia da boss della *Piovra* in tv. E Toni Servillo, l'Andreotti del *Divo*, si cala nei panni del ragioniere Ernesto Botta, alias Fausto Tonna, il mago del falso in bilancio.

LA PIÙ GRANDE bancarotta della storia d'Italia, (un buco da 14 miliardi con oltre 100 mila risparmiatori coinvolti) arriva sugli schermi da venerdì. Il titolo del film di Andrea Molaioli, *"Il gioiellino"*, riesce bene ad esprimere il legame morboso tra Tanzi-Rastelli e l'azienda che ha creato dal nulla. Un legame, destinato a diventare un'ossessione, che fa da filo conduttore a tutta la

storia. Perso d'amore per il suo gioiellino, il padrone della Leda-Parmalat viene a patti con i politici (c'è un senatore Cruscio che tanto ricorda Ciriaco De Mita), poi con i banchieri, quelli italiani e quelli stranieri. Tutto per salvare un gruppo che non sta in piedi e restare padrone della sua creatura. Ci penserà Tonna-Botta, magnificamente interpretato da Servillo, a truccare le carte per ingannare il mercato e gli investitori. Il ragioniere è sicuro di farla franca, perché tanto, dice lui, "a nessuno conviene controllare". E infatti ci riesce, alla grande, per anni e anni, lavorando giorno e notte.

C'È CHI NON REGGE allo stress e alla vergogna, come il giovane manager Filippo Magnaghi (l'attore Lino Guanciale), che decide di farla finita buttandosi da un ponte. Un episodio che ricorda il suicidio del dirigente di Parmalat, Alessandro Bassi. Il contabile invece non fa una piega. Descritto come un uomo triste, cinico, disperatamente solo, il Botta di Servillo è preda, anche lui, di un'ossessione. L'ossessione aziendalista che lo porta a non smettere mai di lavorare. Culturalmente inadeguato a gestire un grande gruppo internazionale il ragioniere si arrangia come può (straordinario il racconto della visita a New York in cerca di finanziamenti) e a un certo punto si mette a barare per non perdere tutto. Molaioli racconta un eroe negativo, uno dei tanti nella galleria dei truffatori made in Italy. Il falsario della Leda, però, non si lancia in prediche sulle virtù salvifiche del capitalismo, come Gordon Gekko, il protagonista di *Wall Street* di Oliver Stone. Il ragioniere Botta fa semplicemente carte false, in un'Italia distratta, che pensa ad altro. Non per niente la sonnolenta città di provincia dove l'azienda è nata e cresciuta (c'è Acqui Terme al posto di Par-

ma) continuerà fino alla fine a omaggiare il ricco e potente patron della grande industria locale.

Nel suo film, però, per fortuna, Molaioli non vuole farci la morale. Il racconto non si perde nei dettagli della grande truffa, che pure è raccontata con chiarezza, e neppure prende la scorciatoia della retorica populista sui poveri risparmiatori truffati. Colpe ed omissioni emergono comunque con chiarezza. I controllori che dormono. I giornalisti che non fanno il loro mestiere ("non dovevamo tagliare i regali di Natale", osserva sconsolato Botta-Tonna quando si accorge che la stampa sta diventando troppo aggressiva). I banchieri come avvoltoi che spolpano quel che resta di un'azienda ferita a morte. Fino alla fine, fino al crac. "A me resterà comunque il 51 per cento, no?", chiede disperato Rastelli quando in un'ultimo drammatico confronto i suoi creditori lo mettono di fronte alla realtà. E il grande imprenditore, il grande truffatore, diventa all'improvviso patetico. Tutto crolla e lui se ne va in pellegrinaggio alla Madonna di Cestokowa, anche se poi, in compagnia della moglie sbarca a Mosca. Per Botta invece ci sono le manette, l'arresto, la prigione. "Però, che grandi anni abbiamo passato", gli dice un collega mentre li stanno portando in carcere. Il contabile lo guarda sprezzante, senza rispondere. Lui ha solo lavorato.



CINEMA & SOCIETÀ

 → **Esce venerdì** «Il gioiellino» di Andrea Molaioli ispirato al fallimento dell'azienda di Tanzi

 → **Cambiano** i nomi ma restano cronaca e personaggi interpretati da Remo Girone e Toni Servillo

Il crac Parmalat arriva in sala ma sotto accusa è il capitalismo

Un caso italiano ma non solo. Il nuovo film di Andrea Molaioli mette sotto accusa la finanza creativa, le aziende che hanno fatto del debito una strategia truffando migliaia di risparmiatori.

GABRIELLA GALLOZZI

 ROMA
 ggallozzi@unita.it

Il caso Parmalat, ma non solo. O meglio, il crac dell'azienda di Calisto Tanzi come paradigma di quella finanza creativa fatta di debiti, bilanci truccati e truffe ai danni degli investitori che negli ultimi anni è diventata la prassi. Tema scottante, evidentemente e di grande attualità in questi nostri tempi di crisi globale che Andrea Molaioli ha scelto di raccontare nella sua seconda prova di regia: *Il gioiellino* con Remo Girone e Toni Servillo, frutto di una coproduzione italo-francese (Indigo e Babe) con RaiCinema che arriverà nelle nostre sale da venerdì distribuito dalla Bim.

VERSO L'ABISSO

Dopo il fortunato esordio con *La ragazza del lago*, il regista torna ad una storia di «provincia», ma priva di «giallo». Il cammino verso «l'abisso», infatti, è annunciato e i colpevoli sono subito scoperti. La storia del crac è quella che le cronache hanno raccontato, fino alla condanna a 18 anni per bancarotta fraudolenta di Tanzi, ma che nella finzione è vista dalla parte dei protagonisti - a cui vengono cambiati i nomi - espressione di quel capitalismo all'italiana, fatto da «manager di provincia» spiega Ludovica Rampoldi, una degli sceneggiatori - proiettati sulla scena della finanza mondiale, armati solo di diploma di ragioneria e di una buona dose di spicciolatezza.

Cialtroni come i giocatori di poker da bar, sempre pronti a rilanciare anche con niente in mano. Con una fiducia cieca, paradossale, nel lavoro, nell'azienda e nel suo patrono».

IL PADRE PADRONE

Eccolo dunque il «padre padrone» Amazio Rastelli, col volto di Remo Girone, alla testa di Leda, azienda agroalimentare di provincia in costante crescita, grazie ad una serie di operazioni di finanza creativa messe a punto con l'aiuto del fedelissimo ragionier Botta (interpretato da Toni Servillo), ispirato a quel

Fausto Tonna che portò al disastro finanziario la Parmalat. «Ho cercato di dar vita ad una storia che potesse essere in qualche modo paradigmatica di quelle condotte imprenditoriali, spregiudicate e sprezzanti di ogni regola, che si sono affermate e sono state tollerate nel corso degli anni», spiega Andrea Molaioli. Raccontando, cioè una realtà tipicamente italiana, ma non solo. Del nostro paese c'è lo sbandierare dei «sani valori» di facciata, famiglia e religione che l'imprenditore cura intrattenendo stretti rapporti con i vertici della Chiesa. Ma anche e soprattutto con politici «sensibili» agli interessi della sua azienda.

L'INCONTRO COL PREMIER

E c'è persino il riferimento ad un incontro con Berlusconi, al quale Tanzi andò realmente per battere cassa, ritrovandosi, invece, come spiega ancora la sceneggiatrice «a vendergli sottocosto Gilardino, tre mesi dopo l'incontro». In fondo, dice dal canto suo Toni Servillo, i rapporti tra Chiesa, affari e politica, li ha raccontati già «Manzoni nei *Promessi sposi*. *L'Italia è sempre quella*».

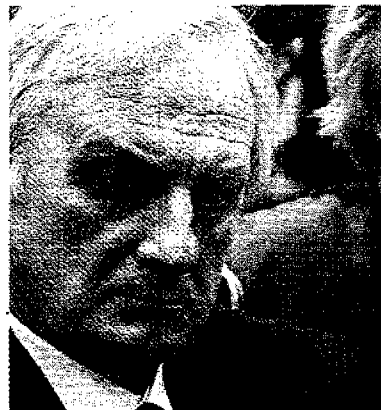
Ma al di là del folklore tipicamente italiano che racchiude la vi-



cenda Parmalat, sottolinea Andrea Molaiolo, «questo tipo di gestione scriteriata non appartiene solo all'Italia ma al mondo intero. La finanza oggi si basa su sistemi che appaiono inaccessibili alla comprensione di molti ma che investono drammaticamente tutti i cittadini, come si è visto purtroppo con la crisi che sta coinvolgendo ora tutto il mondo».

Questo del resto è stato lo spunto per il film, spiega ancora il regista: «a partire, cioè, dall'interesse e dall'inquietudine che nel corso degli anni ho cominciato a nutrire verso i sistemi che regolano la finanza». Il film, ricostruisce i fatti tra gli anni Novanta e il 2003. Cioè la collusione di Tanzi con certa politica accondiscendente, il salto improvvisato di questa azienda prima verso i mercati internazionali e, poi, verso la quotazione in Borsa. E poi l'utilizzo da parte della Leda di società off-shore e di bilanci truccati, fino al crac finale. Culminato appunto con la bancarotta della Parmalat e la condanna di Calisto Tanzi che, nonostante il baratro, era in grado di dire: «A parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino». Da cui il titolo del film, appunto. ♦

Chi è Merendine, latte, succhi l'impero fasullo di Calisto



Per il crac Parmalat da 14 miliardi di euro, il Tribunale di Parma nel dicembre 2010 ha condannato l'ex patron della società Calisto Tanzi a 18 anni di reclusione, insieme ad altri tre ex dirigenti, fra cui Fausto Tonna. Dagli atti dei processi risulta come l'imprenditore sia riuscito a creare un sistema perverso dal quale per anni tutti hanno tratto la propria convenienza (politici, banche, giornali) eccetto i piccoli investitori, sui quali si sono riversati gli enormi costi di un'esposizione debitoria accumulatasi negli anni senza essere frenata da nessuno dei soggetti istituzionalmente deputati a vigilare sulla solidità patrimoniale della Parmalat (Consob, Banca d'Italia, società di rating, società di revisione).

Nelle sale
AL CINEMA
LA FINANZA
MALATA
E IL CRAC
PARMALAT

GENOVESE 31

**L'ATTUALITÀ
AL CINEMA**

Da venerdì in 170 sale
«Il gioiellino» ispirato
al disastro finanziario
del colosso italiano

«Studiando la finanza
malata ci siamo
imbattuti in uomini
di potere senza controllo»

Film sul crac Parmalat «Simbolo del degrado»

DI EMANUELA GENOVESE

Soldi e potere. Falso in bilancio e speculazione. Il cinema italiano torna a raccontare la storia di oggi con *Il gioiellino*, il secondo film di Andrea Molaioli (il cui debutto era *La ragazza del lago*) in 170 sale dal 4 marzo, ispirato al crac della Parmalat. Amanzio Rastelli (il personaggio di Remo Girone «che ricorda Calisto Tanzi») gestisce l'azienda agro-alimentare Leda (acronimo di Latte E Derivati Alimentari): il bilancio negativo e senza liquidità è gestito da Ernesto Botta (interpretato da Toni Servillo, «il cui personaggio è ispirato a Fausto Tonna, ragioniere della Parmalat»), uomo ruvido e tendente all'ira, totalmente dedito all'azienda. Intorno a loro si muovono Laura Aliprandi (Sarah Felberbaum), la giovane nipote di Rastelli: bella e senza scrupoli si affiancherà a Botta per allargare la presenza internazionale dell'azienda. Concludono la squadra un allegro e superficiale dirigente Franco Schianchi (Fausto Maria Sciarappa) e un ingenuo Filippo Magnaghi (Lino Guanciale) giovane direttore marketing che si butterà in una strada senza uscita per dire il suo no alla truffa. Freddo racconto di oggi *Il gioiellino* prova a descrivere quell'intreccio torbido tra finanza, politica e calcio ai danni di impiegati ignari e di semplici risparmiatori. Con poco pathos e ritmo la storia si snoda tra inganni e accordi nazionali e internazionali. Dando spazio anche a chi, dietro lo scudo della religione, utilizza pubblicamente la fede per portare avanti i propri interessi. «L'elemento della religione – spiega Molaioli – era funzionale per raccontare i nostri personaggi che, professandosi portatori di valori, compiono qualsiasi tipo di atto che invece contraddice quello stesso credo».

Al centro quindi un'umanità perdente e scissa. «Studiando la crisi e i casi di crac – spiega Ludovica Rampoldi, sceneggiatrice – abbiamo

trovato un elemento drammaturgico interessante ovvero un'umanità schizofrenica che, ammettendo pubblicamente di disprezzare il denaro, causa del male, ha falsato, allo stesso tempo, i bilanci e ha frodato i cittadini». Non solo. Tra i giochi di potere in campo c'è anche il calcio, «oggi utilizzato come biglietto da visita» secondo Molaioli.

In una scena si vede anche l'incontro «raccontato da alcune nostre fonti», spiega la sceneggiatrice, tra il Presidente del Consiglio e l'imprenditore della Parmalat, dove il primo riesce ad ottenere il calciatore Alberto Girardino per il Milan». Senza dimenticare l'universo femminile che «per il piccolo nucleo di imprenditori e manager – sottolinea il regista – non riveste una grande importanza ed è sempre dietro le quinte».

Un'umanità quindi che, inginocchiata davanti al profitto, va avanti, anche a costo dell'onore, mettendo da parte sentimenti e legami (anche quelli tra padre e figlio). Disprezzando senza pentimento gli altri come nel film dirà il ragioniere Botta riprendendo una per una le parole che Fausto Tonna, dopo l'interrogatorio, disse ai fotografi e ai cameramen: «Auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa».

**Il regista
Molaioli
racconta
il suo lavoro
con Girone
e Servillo
manager
senza morale
né scrupoli**



Parmalat, ritratto di crac in un interno

Nessun tono da inchiesta nel "Gioiellino" di Molaioli con Girone-Calisto Tanzi e Servillo ragionier Tonna

FULVIA CAPRARA
ROMA

Il buco nero si allarga in silenzio, tra le stanze ovattate delle riunioni ufficiali, intorno al tavolo dei pranzi di famiglia, sulle scrivanie delle segretarie compiacenti. Alla fine, quando tutto è perduto, qualcuno non regge e si leva la vita, qualcuno fugge, qualcuno prova testardamente a restare a galla. Quello che resta, nel *Gioiellino* di Andrea Molaioli, ispirato al crac Parmalat (da venerdì nelle sale in 170 copie), è un senso diffuso di disagio, l'impressione di aver visto scorrere sotto gli occhi il fiume indegno di connivenze, crimini, inganni che ha avvelenato l'economia italiana degli ultimi decenni: «Lo spunto iniziale del film nasce dall'interesse e anche dall'inquietudine che ho provato nei confronti dei sistemi che regolano la finanza, in genere inaccessibili ai più, ma capaci di investire drammaticamente la quotidianità dei cittadini quando i fallimenti vengono scoperti e arrivano a sconvolgere gli equilibri dell'economia reale». La chiave di questo ritratto di bancarotta in un interno sta tutta nell'indagine sui personaggi, niente documentari, niente spezzoni di tg, niente tono da inchiesta: «Volevo concentrare l'attenzione sui protagonisti, per provare a capire in che tipo di terreno psicologico certe concezioni perverse possono essersi sviluppate. L'idea di fondo è che, dietro gli intricati percorsi della finanza, si affaccino spesso uomini non all'altezza dei ruoli che ricoprono».

Uomini notturni e solitari, come il ragioniere Ernesto Botta (Toni Servillo), oppure amanti di casa e famiglia come il protagonista, Amanzio Rastelli (Remo Girone), fondatore dell'azienda, convinto fino all'ultimo di poter salvare la baracca, chiedendo favori, falsificando bilanci, caricando rischi sulle spalle dei risparmiatori. Sono i metodi della finanza allegra, ma in quella ricchezza accumulata in fretta, in quel familismo senza principi, in quei manager senza qualità, non c'è niente di sorridente, niente di felice, conta solo l'apparenza, il gusto

per il piccolo potere locale, la soddisfazione della passeggiata lungo il corso principale, con tutti che si profondono nei saluti e nelle strette di mano: «Il racconto si ferma un attimo prima che le conseguenze del fallimento si manifestino completamente». La cronaca, a parte le manifestazioni di protesta con i secchi di latte gettati in strada e l'episodio della visita da un premier che racconta barzellette e ama il calcio, resta fuori, dietro la porta di quel ragioniere che, una volta arrestato, pronunciò una frase divenuta celebre, fedelmente riportata sullo schermo «auguro a voi e a tutti i vostri familiari una morte lunga e dolorosa». Per diventare Ernesto Botta (nella realtà l'ex direttore finanziario di Parmalat Fausto Tonna), spiega Servillo, non c'è stato bisogno di lavorare troppo sulla realtà: «Il mio è un personaggio poco esposto ai racconti dei giornali, credo che il pubblico ne sappia nulla o quasi, così mi sono potuto liberare di quel tipo di zavorra, per poter scavare meglio nel suo intimo». È quello, dice Servillo, il vero lavoro dell'attore, «rendere palpitanti i personaggi delle storie». Soprattutto quando, come gli è capitato in questi anni, si tratta di figure oscure, difficili da decifrare: «Ho avuto la fortuna di poter testimoniare su epoche in cui il rapporto tra potere e denaro è diventato molto stretto, un impatto che corrode i sentimenti ed è la condizione più diffusa del vivere di oggi».

Per Remo Girone, vestito e truccato in puro stile Calisto Tanzi, c'era il pericolo, evitato, dell'interpretazione mimetica: «Era una persona riservata, mi sono basato sulla sceneggiatura, l'unico aspetto in cui il personaggio mi somiglia è nella fedeltà alla moglie». Una moglie devota che, alla fine, accetta di partire in fretta e furia per la Russia.

Tutt'altro ruolo dovrebbe spettare a Laura (Sarah Felberbaum), la nipote del padrone, sistemata in azienda al fianco del fedele amministratore, affinché gli affari restino in famiglia. Giovane e rampante, Laura dovrebbe portare il nuovo e invece, dopo una breve relazione con il ragioniere Botta, si rivela contagiata dal virus dell'imbroglio. Appena capisce che il marchio sta affogando, inizia a rubare come gli altri: «I pro-

tagonisti della vicenda - osserva Ludovica Rampoldi, che firma la sceneggiatura con il regista e con Gabriele Rognoli - vivono una scissione tra ciò che dicono e ciò che fanno. Una particolarità che mi sembra sia diventata caratteristica forte della nostra identità nazionale». Contraddizioni al sole, «al limite della schizofrenia», come la frase attribuita a Tanzi che ha suggerito il titolo del film: «A parte quei 14mila miliardi di lire di buco, l'azienda è un gioiellino».

IL REGISTA E I PERSONAGGI

«L'idea di fondo è che dietro gli intricati percorsi della finanza ci siano uomini non all'altezza»



Vittime o complici?

I grandi assenti sono i banchieri

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Ma lei, se avesse un milione di euro in banca, per comprarsi la macchina chiederebbe un prestito?» chiede l'unico perbene tra i dirigenti dell'azienda, che infatti finirà molto male. La domanda, rivolta al tetro e iracundo ragionier Botta, instancabile nel truccare i bilanci anche la domenica, spiega bene anche a chi non sa nulla di finanza in che cosa sia consistito uno scandalo come quello della Parmalat.

Se lo dovevano porre in tanti, quell'interrogativo di elementare buon senso. Avrebbero dovuto porlo, almeno, revisori dei conti, enti di controllo, banchieri, analisti finanziari. Invece per 13 anni di profitti finti e di perdite vere, dalla quotazione in Borsa del 1990 al 2003, quasi nessuno aveva aperto bocca. O non avevano saputo vedere, o non avevano voluto, oppure sapevano e avevano mentito per scaricare le conseguenze su qualcun altro. Come mai l'azienda si indebitava, se disponeva di ingenti riserve? Anche i giornalisti, occorre riconoscerlo, non brillarono.

Spesso i film che sostengono di ispirarsi al vero si prendono estese libertà con i fatti; distorcono la storia in nome dello spettacolo. In questo caso, no. Sceneggiatori e regista di «Il gioiellino» ricostruiscono precisi le vicende della multinazionale di Calisto Tanzi con sede a Parma. Parecchi dialoghi vengono dritti dritti dalla cronaca o dai verbali dei giudici, senza che l'intrattenimento ne soffra.

Cambiano i nomi; altra è la città usata come fondale, la piemontese Acqui Terme. I dettagli sono identici: il negozio di salumi del padre del fondatore, il latte Uht nel Tetrapak, i passaggi ai politici sul jet privato, fino all'ultima disperata frode, i 4 miliardi finti in una banca delle Isole Cayman. Il nome bizzarramente rivelatore di una società fantasma creata per truccare i conti, «Buconero» nella realtà, nel film è «Voragine».

Spicca, nel racconto, l'ipocrisia

italiana. Amanzio Rastelli, il padrone dell'azienda, ripete spesso di ispirarsi ai «valori cristiani». Cerca di nobilitare i profitti che fa? No, di nascondere che non ne fa. Oltre ai valori morali, latita anche il valore aggiunto.

Eppure, l'italianità della scena - la provincia ricca del Nord, il figlio che spreca i soldi in auto sportive e nella squadra di calcio cittadina, le mazzette alla Guardia di Finanza - rischia, alla fine, di indebolire la denuncia. Se fosse stata solo un'azienda di provinciali allo sbaraglio, la Parmalat avrebbe forse tentato di cavarcela evadendo il fisco. Invece, questo il paradosso, le tasse le pagava, sugli utili falsi iscritti in bilancio per attrarre finanziatori e risparmiatori.

Non erano forse tanto sprovveduti i dirigenti veri della Parmalat, qui dipinti a mal partito nel comunicare non solo con i banchieri di Wall Street, ma perfino con delle prostitute di San Pietroburgo. La massiccia emissione di *bond* per raccogliere denaro, fino allora rara tra le aziende private italiane, ci avvicinò alle insidie della cosiddetta «innovazione finanziaria» da cui poi, nel mondo, è nata la crisi del 2007.

Anche grandi banche multinazionali hanno fino all'ultimo sostenuto la Parmalat, e le agenzie di *rating* la giudicavano debitore affidabile ancora pochi giorni prima del crack. Pareva normale che i profitti finanziari tenessero in piedi un'azienda benché la sua attività manifatturiera fosse in perdita: in fondo, accadeva così anche alla General Motors, prima della crisi.

Mancano, insomma, i banchieri. Quanto sono stati vittime di Tanzi, dato che hanno perso molti soldi anche loro, e quanto complici nel passare le perdite ai risparmiatori? Comunque sia, la storia vera non è finita, ed è tutta di sapore internazionale ormai: si discute in questi giorni se per caso i fondi di

investimento stranieri, azionisti di maggioranza della Parmalat risanata, non mirino per caso a spolparla anziché ad espanderla.

UN RACCONTO REALISTICO

Ma il ritratto di provincia italiana ipocrita rischia di prevalere sulla denuncia



Da venerdì nelle sale

GIALLOPARMALAT

La storia del crac Tanzi diventa un thriller. Avvincente

GIORGIO CARBONE

■ ■ ■ ■ Gialloparmalat. Il giochetto di parole è ispirato a un libro di Alberto Bevilacqua ("Gialloparma"), collocato anch'esso nell'Oltretorrente. Quello era un mystery dichiarato, ma è evidente che anche il crack Parmalat ha avuto molte caratteristiche da thriller tradizionale (incluso un suicidio, con tuffo proprio nel torrente). Tanto da incoraggiare prima o poi una versione cinematografica. Meglio prima cioè adesso, quando gli echi della condanna a Calisto Tanzi (10 anni) risuonano ancora (3 settimane o so no). Meglio che l'abbia fatto Andrea Molaioli, che all'opera seconda si conferma tra i migliori registi nostrani.

Molaioli la "Tanzi story" l'ha chiamata "Il gioiellino" (definizione che l'imprenditore amava dare della sua impresa nata da una salumeria). Tanzi è diventato Amanzio Rastelli, e la sua eminenza grigia Tonna il ragionier Botta. E la figlia di Tanzi è stata trasformata in una nipote mascalzonicella mica male. Last but not least la Parmalat qui ha il più generico nome di Leda.

Ma l'iter del crack sullo schermo è rimasto quello emerso dalle cronache giudiziarie. Dal "gioiellino" nato in provincia alla conquista dei mercati finanziari, dalle compromissioni coi politici e con le banche, a un

dissennato tentativo di invasione del mercato russo (bastava un'indagine di marketing per capire che l'ex Urss aveva fame di generi di lusso, mica di latte e yogurt). Sempre sul filo del rasoio di miliardi che non ci sono («Se non li abbiamo allora li inventiamo» è il cinico commento di Botta-Tonna).

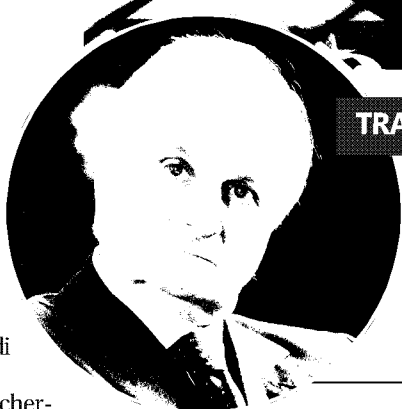
Confesso che mi sono accostato al "Gioiellino" con una buona dose di diffidenza. Non che in Italia non ci sia bisogno di un ritorno al cinema d'impegno civile, per carità. Il dubbio nasceva dalla mancanza di registi delle nuove generazioni in grado di farlo questo cinema. Francesco Rosi e Damiano Damiani sono usciti dalla comune senza lasciare eredi. Coloro che hanno preteso di raccogliere l'eredità (il Paolo Benvenuti di "Segreti di Stato", la Wilma Labate di "Signorina Effe") sono tornati sul recente passato (la strage di Portella, gli scioperi Fiat degli anni 70) col chiaro (e deleterio) proposito di riscriverlo in chiave bertinottiana.

Sull'altro versante c'era il rischio della rievocazione fredda, piattamente cronistica comprensibile per gli addetti ai lavori e ostica per il pubblico domenicale.

Scampati entrambi i pericoli. Per merito di un regista, Molaioli, che s'è fatto le ossa col giallo (opera prima "La ragazza del lago") e ha concepito la storia della Parmalat come un thriller dove non si maneggiano le pistole ma i miliardi. E dove i

miliardi (specie quelli inesistenti) possono uccidere più delle pistole. Il film si apre con il piccolo trionfo del ragazzo di provincia Rastelli-Tanzi (il salumaio diventato dottore honoris causa) e si chiude cento minuti dopo con le manette ai polsi di Botta-Tonna. Bene, in questo frattempo il comune spettatore non perde mai il filo. Gli intrighi bancari sembrano cristallini come quelli di un giallo Mondadori. Ma come diavolo ha fatto Molaioli? Semplice, raccontando in modo semplice, piano, avvincente (vi par poco? In Italia non più di dieci persone sanno farlo). E impostando in maniera più convincente i due cattivi principali (un Tanzi dannatamente umano, un vicino della porta accanto che corre dritto verso la rovina). E un Tonna, che impersonato da un impagabile Toni Servillo è uno dei "vilain" più intriganti degli ultimi anni (un ladro internazionale, che per sé non ruba neppure un centesimo).



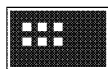


TRA REALTÀ E FINZIONE

Remo Girone nel ruolo dell'imprenditore di una grande azienda agroalimentare, con Toni Servillo nei panni dell'ad Ernesto nel film "Il gioiellino". Nel tondo, il patron della Parmalat Calisto Tanzi [Pho; Oly]

li

cher-



Commento

Trama fedele, ma c'è il buco dei soldi nascosti all'estero

CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ ■ È bello e avvincente. Il film che racconta sotto falso nome la megalomania dell'ex patron di Collecchio descrive pure con precisione - e con leggerezza allo stesso tempo - il ruolo che le banche italiane e straniere hanno avuto nel crac più invasivo della storia d'Italia. Parmalat è fallita con un buco di circa 14 miliardi di euro. Artefici del tremendo make up di bilancio sono stati Calisto Tanzi e Fausto Tonna. Ma si evince chiaramente come i due manager da protagonisti di un male targato Italia e Collecchio diventino ingranaggi-burattini di un male globale. Quello della finanza spazzatura dei bond emessi senza alcuna garanzia e dei derivati, in inglese cds. Non a caso ne "Il gioiellino" Parmalat si chiama Leda, che significa latte e derivati. Non intendendo certo i latticini. In un dialogo tra Tonna e Tanzi, stretti dal percorso criminale, e alcuni banchieri a dir poco spregiudicati, i due manager parmensi di fronte a un'emissione veicolata tramite società off shore e con condizioni capestro sollevano solo un timido dubbio. Poi firmano tutto il firmabile.

Su 420 milioni di bond all'azienda di Collecchio ne sarebbero andati solo 130 di cui 10 di spese. I rimanenti 290 milioni sarebbero stati reimmessi sul mercato tramite altri strumenti derivati e a beneficiarne non sarebbe stata certo Parmalat. Molaioli dipinge con piacevolezza le colpe delle banche e il ruolo dei risparmiatori: polli già spen-

nati da spellare. Non mancano i riferimenti alle mazzette pagate a politici e a ufficiali (fedeli solo a Tanzi) della polizia tributaria. Tutto vero. C'è il suicidio del direttore commerciale che comprende la situazione drammatica, arriva in procura a Parma e poi invece sale in auto per gettarsi da un ponte. Ed è presente pure il commissario. Enrico Bondi appare solo di sfuggita, eppure viene descritto nel migliore dei modi. Nelle due scene (quella in cui si decide il commissariamento e quella in cui si pensa al piano di risanamento dopo gli arresti) l'attore che fa Bondi non dice una parola, ma agisce. Esattamente come l'attuale amministratore delegato di Parmalat (che tra l'altro ha fornito collaborazione logistica alla regia). In mezzo all'attenta ricostruzione delle vicende giudiziarie e criminali spiccano però due buchi (speriamo voluti, perché sarebbe bello vedere un sequel). Il primo è il ruolo della moglie. Nel film appare un po' come la casalinga di provincia che di fronte all'immane tragedia finanziaria provocata dal marito si preoccupa di più che possa prendere freddo e ammalarsi. In realtà la moglie tutt'oggi gestisce aziende ed è difficile immaginare che al tempo fosse totalmente all'oscuro dei fatti.

Il secondo è il viaggio compiuto da Tanzi in Sudamerica pochi giorni prima dell'arresto. L'evento cruciale per capire quali fortune abbia nascosto all'estero.



Tutti gli uomini della Parmalat

Anche il crack dà spettacolo

Arriva nelle sale «Il Gioiellino» di Andrea Molaioli con Toni Servillo e Remo Girone
Storia dell'azienda e della sua malsana gestione che rovinò migliaia di risparmiatori

Set Una scena del film «Il gioiellino» di Andrea Molaioli che racconta i retroscena del mondo della finanza

Protagonista Remo Girone interpreta l'imprenditore Rastelli che rievoca la figura di Calisto Tanzi

Attori Fausto Sciarappa nel ruolo di Schianchi, collaboratore di Rastelli/Tanzi

di DINA D'ISA

Leda (acronimo di Latte e Derivati Alimentari) è un nome di fantasia per rievocare tutte quelle aziende che hanno fatto dei debiti una strategia e del falso in bilancio uno strumento, truffando migliaia di investitori con una gestione disinvoltata e malsana. Uno su tutti, il caso della Parmalat, che fece un crack da 14 milioni di euro. Proprio a questa vicenda si ispira «Il gioiellino» di Andrea Molaioli, film prodotto da Indigo, Babe con Rai Cinema e dal 4 marzo nelle sale distribuito da Bim. Tanti i riferimenti alla realtà italiana, di allora (fine anni '90) e di oggi, compresi gli episodi di un presidente del Consiglio che ama le barzellette e ha una squadra di calcio. L'industria agro-alimentare si ritrova ad affondare nonostante i bilanci falsificati, l'appoggio di certi politici e l'esortazione al rischio dei soli risparmiatori, attraverso operazioni di finanza sempre più ardite e creative.

«Il gioiellino» non è altro che il modo affettuoso con cui l'imprenditore chiama la sua azienda, la stessa che ricalca le vicende Parmalat: dalla collusione di Tanzi con alcuni politici accondiscendenti al salto improvvisato dell'azienda verso i mercati internazionali e poi

verso la quotazione in borsa. Tutto questo fino al crack finale, con le reazioni dei personaggi che si ritrovano con le spalle al muro: chi seppellirà i

Imprenditore italiano

A differenza dell'americano

a parole disprezza il denaro

ma poi i fatti lo smentiscono

gioielli in giardino, chi cercherà di far sparire le carte compromettenti, chi infine sceglierà il suicidio, mentre i vari risparmiatori si ritroveranno rovinati da un giorno all'altro.

Ma per prudenza il regista non usa i nomi veri di quella triste vicenda. Così, nel cast, Remo Girone si chiama Rastelli, ma ricorda alla perfezione Calisto Tanzi, azionista di maggioranza di un'azienda del nord (la location da Parma si è trasferita a Acqui Terme con la collaborazione della Film Commission Piemonte). È lui l'uomo dalle mille facce: fedele alla moglie, rassicurante patriarca borghese, ma di fatto mente diabolica e senza scrupoli. Sarà lui a spingere l'impresa verso il tracollo con l'aiuto dell'astuto ragionier Botta (personaggio inquietante interpretato da Toni Servillo che rievoca Fausto Tonna, ex direttore fi-

nanziario della Parmalat).

«Trovo un'idea geniale quella di non appiattirsi per forza sulla cronaca - ha detto Servillo - Stavolta, per fortuna, interpreto un personaggio che non è conosciuto tanto quanto quello interpretato da Girone e ho molte meno zavorre da portare avanti. D'altra parte, fin dalla tradizione manzoniana de "I Promessi Sposi" il romanzo italiano è uno strumento per raccontare la realtà politica e sociale di un periodo storico. Riguardo al rapporto con il denaro, credo sia una peculiarità della condizione umana moderna, caratterizzata dall'intreccio sempre più stretto tra interiorità e materialismo, anima e soldi».

Se, dal canto suo, Remo Girone dichiara di non aver mai conosciuto Tanzi e «l'unica cosa che mi avvicina a lui è la

fedeltà alla moglie», per il regista (al suo secondo film dopo "La ragazza del lago") «la storia della Parmalat era paradigmatica per capire ciò che è avvenuto e avviene nei sistemi della finanza. Sistemi che sono inaccessibili alla maggior parte della gente, ma che investono drammaticamente la vita di

INFO

Frase cult

Nel film Servillo dice ai giornalisti subito dopo il suo arresto: «Possiate morire di morte lenta e dolorosa voi e i vostri cari». Una frase realmente pronunciata da Fausto Tonna ex direttore finanziario della Parmalat



tutti i cittadini quando fallimenti e buchi neri vengono scoperti in modo inaspettato e finiscono con lo sconvolgere l'economia reale. Dietro agli intricati mondi della finanza spesso si affacciano uomini non sempre all'altezza dei ruoli che ricoprono. Per questo, ho voluto raccontare i comportamenti di chi si è reso protagonista di quegli eventi, ispirandomi anche ai film d'inchiesta degli anni '70 e al "Caso Mattei" di Rosi in particolare».

A differenza della vicenda Enron e degli scandali finanziari internazionali, la storia italiana presenta analogie diverse.

«L'imprenditore italiano - ha spiegato Ludovica Rampoldi che ha scritto il film con Molioli e Romagnoli - a differenza di quello americano mostra parole di disprezzo nei confronti del denaro, parole che poi puntualmente smentisce nei fatti. Almeno Jegg Skilling, ad della Enron, ammetteva che scopo di tutto erano i soldi. Invece, nell'imprenditore italiano si verifica una sorta di scissione, di schizofrenia tra propositi ed azioni. La religione e la morale sono, ad esempio, elementi fondamentali per questa classe dirigenziale, sono strategie di comunicazione e maschere dietro cui nascondere i propri misfatti. Come la squadra di calcio, che per molti imprenditori, nonostante sia una perdita, diventa un biglietto da visita importante».

Nel film, Rastelli/Tanzi possiede una squadra di calcio che verrà messa sul piatto della bilancia quando l'imprenditore, sull'orlo della bancarotta,

chiederà aiuto al presidente del Consiglio.

«Ci hanno raccontato che Tanzi andò da Berlusconi per farsi salvare - ha svelato la Rampoldi - e che i due finirono per parlare di calcio: il premier gli chiese allora, in cambio di un suo interessamento, il giocatore più rappresentativo del Parma, Gilardino». Ma in realtà la cronaca dei fatti era diversa e racconta che alla fine del 2003 venne accertato il crack, mentre Gilardino diventò un giocatore del Milan nel 2005.

Nel cast ci sono anche Sarah Felberbaum, Fausto Maria Sciarappa nel ruolo di Schianchi, collaboratore di Rastelli/Tanzi e Lino Guanciale nella parte del direttore commerciale della Leda: in lui è riconoscibile la tragica figura di Alessandro Bassi, ex collaboratore di Tanzi «precipitato» da un ponte poco dopo l'inizio delle indagini. Musicato da Teho Teardo, «Il gioiellino» non racconta però le conseguenze del crack, per rimanere sempre dentro le stanze del potere finanziario.

Frase cult del film è quella detta da Toni Servillo ai giornalisti, che lo intervistano subito dopo l'arresto: «Possiate morire di morte lenta e dolorosa voi e i vostri cari», frase realmente pronunciata da Fausto Tonna, ex direttore finanziario della Parmalat.

Rivelazione

Il regista racconta

quel mondo finanziario

inaccessibile alla gente

I fatti

Il buco era di 14 miliardi di euro

■ Il crac Parmalat è stato il più grande scandalo di bancarotta fraudolenta e agguato perpetrato da una società privata in Europa. Il buco lasciato dalla società di Collecchio si aggirava sui 14 miliardi di euro. Con l'accusa di bancarotta fraudolenta è stato condannato a 18 anni di reclusione il patron della Parmalat, Calisto Tanzi, nonché numerosi suoi collaboratori tra dirigenti, revisori dei conti e sindaci. Il fallimento della Parmalat è costato l'azzeramento del patrimonio azionario ai piccoli azionisti, mentre i risparmiatori che avevano investito in bond hanno ricevuto solo un parziale risarcimento. Grazie al cosiddetto decreto "salva-imprese", Parmalat fu salvata dal fallimento.

Visto dal Critico

di Gian Luigi Rondi



IL GIOIELLINO, di Andrea Molaioli, con Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Italia, 2011.

Un film italiano di seria qualità. Come quelli che realizzavano Francesco Rosi e Elio Petri negli anni d'oro del nostro cinema civile. L'ha diretto, anche scrivendolo, Andrea Molaioli che ha trionfalmente esordito qualche anno fa con "La ragazza del lago", lodato dalla critica, festeggiato dal pubblico, fatto segno a premi di sicuro prestigio.

Oggi si fa ispirare, neanche molto in filigrana, da quel crac Parmalat che ha lasciato dietro di sé veri e propri disastri ai danni di una moltitudine di risparmiatori. Si parte così da un'azienda alimentare specializzata nell'industria del latte, guidata da un capo che l'ha riempita di parenti e amici spesso disonesti e gestita da un personaggio cinico e sinistro che, presto

Sulle orme di Rosi e Petri

Un ritorno alla tradizione del grande cinema civile

coinvolto nei gironi più infernali del capitalismo - falsi nei bilanci, scoperti catastrofici con le banche, invenzioni cosiddette creative per tappare certe falle con vere e proprie mistificazioni - tenta di far fronte ai suoi misfatti fino al momen-

nanziari che via via li travolgono, curandoli narrativamente in modo tale da suscitare in mezzo tensioni drammatiche ed emotive quasi da "giallo", presenti perfino quando, nel ricordo della vera cronaca di sfondo, la conclusione è nota, e puntando molto con la regia, grazie anche alla bella fotografia di Luca Bigazzi, su quelle cornici asettiche e quasi incolori in cui si muove l'alta finanza anche se l'azione si sposta in Russia o negli Stati Uniti.

Animate da interpreti in grado di gestire i propri personaggi con un realismo duro e vitale, anche nei toni sommessi e nei si-



In scena Sarah Felberbaum e Toni Servillo

lenzi. In cui il titolare dell'azienda non si darà per vinto e lui chiuderà la sua carriera tra due finanzieri che lo scorteranno in carcere.

Molaioli ha costruito con sapienza questo intreccio, lasciando precisi spazi di privato alle spalle dei personaggi, ma privilegiando quegli schemi economico-fi-

lenzi.

I migliori, il grande Toni Servillo, nel ritratto inciso a forti tinte, ma sempre con misura, dell'anima nera dell'azienda, e Remo Girone che al suo capo, pur tra le disonestà più scoperte, presta accenti umani e quasi malinconici, con ben dosate sfumature.



Oro bianco, buco nero

Tutte le coordinate del caso Parmalat nel film di Andrea Molaioli

PAOLA
CASELLA

Il *gioiellino*, il film di Andrea Molaioli ispirato al crack della Parmalat che uscirà nelle sale venerdì prossimo, è la rappresentazione filmica di una dicotomia rappresentata come un sistema cartesiano: idealmente si potrebbe sovrapporre alla pellicola un diagramma che, non diversamente dai grafici aziendali, o da quelle sovrastrutture di marxista memoria che venivano a sostituire gradualmente le strutture loro sottostanti, racconta la vicenda Parmalat allineandone gli elementi lungo due assi contrapposti. Lungo l'asse delle ordinate scorre l'elemento liquido: il latte, che può essere imbottigliato ma anche gettato a secchiate per strada in segno di protesta, il flusso apparentemente inesauribile di denaro, il «fiume di bond» senza riscontro reale, il bianchetto che va a cancellare i debiti sul resoconto di bilancio, il caffè della macchinetta aziendale che smette di colare nei bicchierini di carta perché i

«liquidi» alla fonte sono venuti a mancare. Lungo l'asse delle ascisse staziona invece l'elemento solido: di nuovo il latte, ma nella sua veste concreta di prodotto industriale, la cittadina di provincia ancorata alle sue tradizioni e ai suoi mattoni, la nuda terra in cui vengono seppel-lite già nella primissima scena le prove delle malefatte a seguire.

In verticale si sviluppano le ambizioni del capo, un Amanzio Rastrelli alias Calisto Tanzi interpretato da Remo Girone con terrificante ambiguità, la leggerezza superficiale con cui sono stati gestiti i soldi dei risparmiatori, l'intangibilità ingannatrice dei falsi in bilancio, dei denari inventati, dei crediti fittizi, delle società offshore, i prestanome destinati a rimpiazzare le vere identità, le lauree ad honorem e il titolo di dottore affibbiato a chiunque detenga un minimo di potere, il miraggio di una finanza globale in cui tutti ovunque giocano alla pari. In orizzontale restano le banconote, che pur nella loro simbologia conservano una concretezza palpabile, una piccola azien-

da alimentare a conduzione familiare che, finché ha fatto il suo mestiere, è stata parte dell'ossatura sana del paese, e un ragioniere, un Ernesto Botta alias Fausto Tonna che ha la maschera dolente di Toni Servillo, abituato a contare anche i suoi passi e pronto a scendere 84 piani di grattacielo pur di sentirsi la terra sotto i piedi, le pietre dure che la nipote del capo porta al collo e dona a chi la circonda come memento della gravità della vita. Da un lato c'è la fame di latte, alimento necessario alla sopravvivenza che «non offre margini» di guadagno perché è in sé necessario e sufficiente; dall'altro la fame di capitalismo, che si nutre di immaterialità e non si sazia mai, come una fiera dantesca. *Il gioiellino* mostra una manciata di uomini che si dibattono su un piano cartesiano fatto di interni claustrofobici finché il divario fra ciò che si eleva lungo l'asse delle ordinate e ciò che resta ancorato a quello delle ascisse non diventa incolmabile. E sul fondo, come il caglio del latte, si deposita l'economia reale del nostro paese.



Anche Parma è un gioiellino

GIOVANNI
COCCONI

Parma è un gioiellino. Lo si è sentito ripetere spesso, prima e dopo la bancarotta Parmalat. Perché la più grande truffa nella storia del capitalismo europeo non sembra aver lasciato tracce in superficie nella città che, con fatica, ha aperto gli occhi sulla sciagurata avventura di Calisto Tanzi, per tutti "Calisto". Oggi quella stessa città che l'uomo di Collecchio rese ricca e invidiata prenderà probabilmente le distanze dal film di Andrea Molaioli accusandolo di infedeltà, superficialità, leggerezza. Gli autori, astutamente, hanno detto di avere mixato il caso Parmalat ai tanti crack finanziari degli ultimi anni. Eppure l'imprinting di quella storia è evidente anche in certi dettagli, dalla

laurea *honoris causa* al patron conferita dall'università locale al misterioso suicidio (qui, in realtà, poco misterioso) di un dirigente che aveva allungato gli occhi sul buco nero dei conti. D'altra parte la Tanzi story, dal paradiso all'inferno, è una sceneggiatura che si è scritta da sola, dai tempi d'oro del brand celebrato nelle sponsorizzazioni di sci e nella Formula 1, al fulminante tracollo finanziario sotto Natale, con tanto di bilanci sbianchettati, documenti dati alle fiamme e avventurosa fuga all'estero (destinazione Fatima e Sudamerica), passando per le relazioni speciali del cavalier Calisto con i sacri palazzi, la politica, i giornali, le banche che le storie postume di Parmalat ci hanno raccontato e quelle reticenti del prima non hanno mai neppure sospettato. Una

storia di capitalismo familistico, latino e provinciale che era riuscito a prendere il volo. In questo senso sia la modestia rassicurante, un po' curiale e per niente esibizionistica di Remo Girone (alias Amanzio Rastelli alias Calisto Tanzi) che la servile, brutale ma professionale arroganza di Toni Servillo (alias Ernesto Botta alias Fausto Tonna) si prestano bene alla causa del racconto di uno spaccato di provincia italiana benestante e fiera di sé. Altrettanto inevitabili sono le libertà poetiche che il regista si è preso, dall'aver collocato il quartiere generale dell'azienda al centro della città al ruolo dei familiari stretti nella vicenda.

Al di là del risultato artistico, il film di Molaioli ha comunque il merito di averci ricordato cosa siamo stati capaci di non vedere. Al delirio

di onnipotenza di Tanzi faceva da specchio una sovraesposizione tutta celebrativa, senza ombre e senza riserve. Un copione che, in scala minore, si è ripetuto sempre in zona per la Guru di Matteo Cambi e per il crack Burani. Segno che, oltre a fare *made in Italy*, la nostra provincia più ricca sa come produrre anche bond spazzatura e trucchi contabili (cioè risparmiatori truffati che nel film di Molaioli non ci sono).

Anzi, le ultime notizie raccontano che anche Parma, l'ex capitale della *food valley*, sia sull'orlo della bancarotta. Pare che l'idea di riversare i debiti record in una holding esterna non sia stata molto felice, i revisori dei conti si sono dimessi e la procura ha aperto quattro inchieste. Sì, anche Parma è un gioiellino. O, almeno, lo era.



«Il gioiellino», una storia italiana e insieme mondiale

Cristina Piccino

ROMA

Possiate morire di morte lenta e dolorosa, voi e i vostri cari». Lo dice con cattiveria impassibile il ragioniere Botta, portato via dalla finanza mentre si consuma il crac annunciato dell'azienda «familiare» che però non ha rinunciato a entrare nei giochi (sporchi) della finanza globale. E mentre l'oscuro ragioniere fissa qualcosa dalle sbarre del cellulare, gli altri si affannano inutilmente a cancellare le prove delle truffe spaccando i computer e gettando le carte nel fiume ... Siamo in una non precisata provincia italiana, ma in quelle strade ordinate, e nei sorrisi borghesi di riverenza, messa e paste della domenica, riconosciamo la Parma di Calisto Tanzi, come nel crollo della Leda, società di latte e prodotti alimentari, quello che nel 2003 ha travolto la Parmalat, e soprattutto i risparmiatori che avevano investito in borsa sui titoli della società.

Anche se Andrea Molaioli, alla sua nuova prova di regista, l'appuntamento sempre difficile del secondo film specie dopo un successo come è stato *La ragazza del lago* (2007), ci tiene a dire che *Il gioiellino* non è un film sulla Parmalat, la storia della società di Tanzi è piuttosto un punto di partenza. «Il mio interesse per le crisi finanziarie è iniziato osservando la crisi mondiale in cui siamo ancora invischiati. Nessuno sembrava avere risposte chiare su come migliorare nel futuro. Il caso Parmalat unisce due aspetti: da una parte un carattere tutto italiano, quasi di folklore, dall'altra la partecipazione a un contesto economico generale. Nella ricerca di una chiave drammaturgica, abbiamo deciso di concentrarci su alcuni personaggi che mostrano come questo tipo di concezione delle cose, anche perversa, riesce a alimentarsi. Il terreno del film vuole essere paradigmatico, non ri-

manda esclusivamente alla realtà».

La «commistione» di privato e pubblico, cronaca e astrazione costituisce in effetti il crinale su cui procede la scrittura - lo stesso Molaioli è autore della sceneggiatura insieme a Gabriele Romagnoli e a Ludovica Rampoldi. La messinscena si concentra sulle «stanze del potere», quegli interni familiari in cui tutto si consuma nel paternalismo del padrone antico, che non rinuncerebbe mai al suo 51%, e alle idee della nipote rampante, che ha studiato economia nei migliori college americani, preferisce i consigli dell'inseparabile ragioniere, senza laurea e col suo inglese stentato imparato sulle cassette. Non siamo a Wall Street, il denaro non si incarna in figure spudoratamente sovrane, e però queste, nella sostanza, non si discostano dalle altre, dietro alla finta ingenuità provinciale utilizzano gli stessi metodi. Dice ancora Molaioli: «C'è un elemento mistico in chi si dichiara portatore di valori, è un modo per proteggersi dalle critiche, se accade qualcosa potrà dire che ha aiutato il progresso».

Il regista ritrova Toni Servillo, protagonista in *La ragazza del lago*, mentre nel ruolo di Ananzio Rastelli, il patron che «ammicca» a Tanzi, condannato a diciotto anni, c'è Remo Girone. Il suo «gioiellino» sfida il collasso per decenni, gli anni Novanta e prima ancora la fine degli '80, che Molaioli ripercorre puntellando di allusioni politiche: il senatore che aiuta Tanzi adombra Ciriaco De Mita, che nella seconda repubblica non può più nulla (Renato Carpentieri) se non dare consigli: «Per stare nella serie A del capitalismo bisogna giocare a tre punte: un giornale, una squadra di calcio, una banca». Rastelli quest'ultima non ce l'ha, è sempre in affanno di liquidità, così ecco le società off-shore, i conti inesistenti, fino all'ultimo tentativo di chiedere aiuto a Berlusconi che come risponde? Una bella barzelletta e il Milan. Naturalmente.



“Il gioiellino” questa volta non brilla e nemmeno sembra mordere il dovuto

DI MICHELE ANSELMi

■ La frase, attribuita a Calisto Tanzi e mai smentita, ha fatto da spunto all'ironico titolo del film. Dice: «A parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino». Schizofrenica, no? O, più semplicemente, rivelatrice di una balzana idea di capitalismo familista incapace di fare i conti con la realtà, di espandersi virtuosamente senza ricorrere al raggirio sistematico. *Il gioiellino*, da venerdì in 170 sale targato Bim, è un film sul caso Parmalat, anche se la famosa azienda agro-alimentare non è mai citata. Nella finzione diventa Leda, che sta per Latte e derivati alimentari. In America non si sarebbero posti tanti problemi, Hollywood è abituato a fare nomi e cognomi, ma noi siamo in Italia. «Meglio essere prudenti rispetto ai processi in corso» spiega la produttrice Francesca Cima. «Abbiamo voluto raccontare una storia paradigmatica di certe condotte imprenditoriali, spregiudicate e sprezzanti di ogni regola» precisa il regista Andrea Molaioli, già autore del fortunato *La ragazza del lago*.

Così l'ambientazione parmigiana sfuma in un indistinto paesaggio di provincia, l'intreccio si arricchisce di qualche personaggio di fantasia, come la cinica nipote Sarah Felberbaum, e le due anime nere dell'ignobile crac, cioè il direttore finanziario Fausto Tonna e il presidente Tanzi, sullo schermo diventano Ernesto Botta e Amanzio Rastelli: l'uno incarnata da Toni Servillo, l'altro da Remo Girone. In compenso una frase viene ritagliata pari pari dalle cronache. «Auguro e a tutti voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa» scandisce Botta-Servillo in manette, di fronte ai giornalisti, la mattina dell'arresto. Meno bene la pronunciò il vero Tonna.

Ci sono voluti tre anni per fare *Il gioiellino*, e senza il decisivo contributo ministeriale, un milione e 650mila euro, probabilmente il film sarebbe rimasto sulla carta. Del resto, con l'aria che tira al box-office per il cinema italiano sarà sempre più difficile fare film del genere, «che si distanziano dagli orientamenti del mercato» come avverte l'altro produttore, Nicola Giuliano. Perché una cosa è certa: *Il gioiellino* non è una commedia leggerissima e sentimentale, tanto meno corale, di quelle che vanno per la maggiore.

Purtroppo, però, non è nemmeno una riuscita. Perché Molaioli, che cita il Rosi del *Caso Mattei* nella sequenza del duro alterco al telefono in inglese, sembra un po' intimidito dalla materia. Non ne fa un'inchiesta serrata su un certo capitalismo italiano, «gattopardesco, mimetico e proteiforme» per dirla con Massimo Giannini, anzi rivela sin dall'incipit l'identità degli «assassini»; nemmeno sceglie il punto di vista delle vittime, cioè di uno di quei 80mila (forse 135mila) risparmiatori truffati atrocemente da Tanzi & compari; sceglie invece, con ambizioni di ritratto allegorico, di raccontare la vicenda del crac dal punto di vista dei protagonisti, definiti «una banda di manager di provincia proiettati sulla scena della finanza mondiale, armati solo di un diploma di ragioneria e di una buona dose di spericolatezza». Scelta pure interessante, un po' alla

maniera di *Wall Street*, solo che l'adrenalinico Oliver Stone è lontano. E pure *Il Divo*, a tratti imitato. Il film di Molaioli è onesto, abbastanza ben recitato, però non morde, procede con ritmo pensoso, quasi soporifero, umanizza tragicamente i lestofanti facendone degli uomini abituati a stare sull'orlo del precipizio. Alla fine il rivendicato affresco del dissesto etico-morale di un intero sistema non divampa sullo schermo.

Naturalmente, nel ricostruire dal 1992 al 2003 la parabola della Leda con l'occhio alla Parmalat, Molaioli sfodera spunti anche interessanti. Come quel senatore dall'eloquio forbito interpretato da Renato Carpentieri che teorizza: «Per gareggiare nella serie A del capitalismo bisogna giocare a tre punte. Un giornale, una squadra di calcio, una banca». Anche l'incontro tardivo con Berlusconi, evocato ma non mostrato, offre uno squarcio inedito sulla piega presa dagli eventi: Rastelli va dal premier disperato per battere cassa ma si ritroverà a trattare sulla cessione al Milan di un simil-Gilardino. A un certo punto spunta anche un banchiere che sembra essere Cesare Geronzi, e nemmeno la Guardia di finanza, pratica di mazzette, esce pulita dalla faccenda.

Solo che *Il gioiellino* è un film. Per 110 minuti dovresti restare incollato a quella storiaccia di finanza “allegra” in salsa di capitalismo familiare degradato e finto mistico. Invece i dialoghi risultano didascalici, polemicamente allusivi, i personaggi stinguono nella mediocrità senza diventare romanzeschi. Soprattutto Toni Servillo, la star della situazione, nella ripetizione di gesti e intonazioni rischia di diventare un po' la parodia di se stesso.



NUOVO DIVISMO MA IL BRAVO TONI ORMAI RISCHIA DI RIPETERSI

MICHELE ANSELMi

MA Toni Servillo non starà esagerando un pò? Per essere bravo, è bravo. A teatro si cimenta con Marivaux e Goldoni facendo il tutto esaurito; al cinema, grazie a Paolo Sorrentino che lo scovò per il suo film d'esordio "L'uomo in più" e lo richiamò altre due volte, sembra essere diventato un volto indiscutibile, il protagonista unico, il carismatico genio del camuffamento. Addirittura, come azzardò una copertina di Sette, «il più grande attore del mondo». E tuttavia, senza nulla togliere al suo talento, anche Servillo rischia di ripetersi sullo schermo. Nei gesti, nelle intonazioni, nelle posture ingessate, nella ruvida antipatia che ama indossare, perfino nell'uso reiterato dei parrucchini.

Prendetelo in un film come "Il gioiellino" di Andrea Molaioli. Incarna, con altro nome, Fausto Tonna, l'ex direttore finanziario della Parmalat, una delle due anime nere del terribile crac. Un ragioniere dalla corazzatura di ferro, uno che ama comandare, anaffettivo, implacabile, pronto a tutto per l'azienda, anche a truffare gli azionisti dopo aver sbianchettato i bilanci in rosso. Un solitario con la sola passione per i vini, ma non insensibile alla sensualità rapace della nipote del capo, una manager che lo seduce annusando il medesimo cinismo. Puro Servillo-style.

Il 51 enne attore spiega di non essersi ispirato al vero Tonna, scomoda Manzoni e il romanzesco «che permette l'elaborazione dei personaggi a partire dalla realtà», dice di essersi sentito «libero dalla zavorra di un con-

fronto con la cronaca, anche perché questi uomini li abbiamo raccontati in una sfera che esula dall'inchiesta giornalistica, nel quotidiano, nell'intimo, mentre montano le loro strategie finanziarie». Senza impacci, inoltrandosi in quelli che chiama «i territori liberi della fantasia», s'è cucito addosso questo ragioniere capitalista al quale nulla sfugge, cercando di farne un antieroe tragico e repellente insieme. Uno che, per dire, scandisce in manette ai giornalisti: «Auguro e a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa».

Vedrete che anche stavolta fioccheranno gli elogi sperticati dei critici, perché Servillo è Servillo: appunto, non si discute. Che incarni un cantante cocainomane, un contabile intristito della camorra, un poliziotto scorticato, un killer della malavita riciclatosi come oste in Germania, un boss dello smaltimento illegale dei rifiuti, Andreotti in persona. Va bene, l'attore ama le sfide difficili, è artista pensoso, esclusivo, aristocratico, che poco si concede in tv e nelle interviste tiene le distanze. A suo modo un divo. E come tutti i divi ormai rifà perennemente (pericolosamente) se stesso, pur fingendo di essere uno, nessuno, centomila.

RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMALEONTE UN PO' SNOB

Nel film fa
un manager
cinico ma è
recitazione
già vista



Il film

Parmalat dal crac al ciak con Servillo e Girone

«Il gioiellino» di Molaioli racconta una tragedia finanziaria coperta da collusioni politiche, con riferimenti a Berlusconi

Oscar Cosulich

ROMA. «A parte i 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino»: la frase di Amanzio Rastelli/Remo Girone, padrone dell'azienda agroalimentare Leda ricalcato su Calisto Tanzi, responsabile del crac Parmalat, dà il titolo all'opera seconda di Andrea Molaioli che, dopo l'esordio del 2007 con «La ragazza del lago», richiama a corte Toni Servillo, nei panni del temibile ragioniere Ernesto Botta, ispirato a Fausto Tonna, ex direttore finanziario Parmalat, deus ex-machina di tutte le spregiudicate «invenzioni» finanziarie che hanno preceduto e causato il crac, rimasto famoso per un'altra frase, pronunciata ai giornalisti che lo attendevano il giorno del suo arresto: «Auguro a voi e ai vostri famigliari una morte lenta e dolorosa».

«Il gioiellino», prodotto con un budget di 5 milioni di euro dalla Indigo Film e la Babe Films con Rai Cinema, è distribuito dalla Bim da venerdì in 170 copie. La sceneggiatura, firmata da Molaioli con Ludovica Rampoldi e Gabriele Romagnoli, avvia il racconto nel 1992, racconta la collusione di Rastelli con certa politica, il salto improvvisato dell'azienda verso i mercati internazionali e la sua quotazione in Borsa per creare plusvalenze fittizie, l'utilizzo di società off-shore e di bilanci truccati. La vicenda è narrata e seguita attraverso gli occhi dei suoi artefici Girone/Rastelli e Servillo/Botta,

ma anche dell'ottima Sarah Felberbaum/Laura Aliprandi, nipote di Rastelli, laureata negli Usa con tanto di master in Economia e pronta anche lei a «fare la cresta» per svariati milioni di euro sui conti dell'azienda di famiglia, seguendo il motto che «se i soldi non ci sono, inventiamoceli». Anche se il film parla di un'azienda immaginaria è costellato di riferimenti alla realtà, su tutti quello di un presidente del

Consiglio che nel suo studio ha un biblioteca di libri finti, ama le barzellet-

te ed è proprietario di una squadra di calcio.

«Alcune fonti ci hanno raccontato che Tanzi andò da Berlusconi per cercare un modo di salvare l'azienda», racconta la Rampoldi, «ma i due finirono solo per parlare di calcio, con il premier che chiese e ottenne sottocosto Gilardino, all'epoca il giocatore più rappresentativo del Parma». Viene da domandarsi come mai, Molaioli pur dichiarando di essersi ispirato ai film italiani di denuncia degli anni '70, «su tutti "Il caso Mattei"», che per me è un lavoro di culto, per «Il gioiellino» non abbia scelto di utilizzare i veri nomi dei protagonisti. La risposta viene da Servillo, strepitoso ragioniere aggressivo e solitario, follemente legato a un'azienda che sente «cosa sua»: «Per un certo tipo di denunce precise e puntigliose servono i giornali e la tv. Un film, così come un romanzo, è qualcosa di diverso: ricordate che c'è stato chi, per denunciare collusioni e ingerenze tra Stato e Chiesa, ha scelto di raccontare la tormentata vicenda di Renzo e Lucia, in un romanzo che comincia sul lago di Como. Oggi, in fondo, l'Italia è sempre la stessa dei "Promessi Sposi"».

Lo spunto del film, continua il regista, «nasce dal mio interesse su quanto accaduto con la crisi globale finanziaria degli ultimi anni. Ho cominciato così a studiare certe cose e mi sono ritrovato anche a rileggere quanto era accaduto alla Parmalat, un caso folcloricamente italiano, ma le cui caratteristiche appartenevano a tutto il mondo occidentale. Volevo mettere al centro i personaggi di quella vicenda più che fare un film d'inchiesta, perché i valori di cui si fa difensore l'imprenditore sono quelli "di facciata", tipici del nostro paese, sempre in cerca di alibi morali per i propri crimi-

ni».

«Il nostro non è un film di inchiesta», conclude il regista, «perché a noi interessava esplorare quelle contraddizioni morali che tramutano una vicenda finanziaria in un racconto di uomini abituati a stare sull'orlo del precipizio, ma guardando sempre dall'altra parte».

«La scelta di non incontrare i veri protagonisti della vicenda Parmalat», chiosa Toni, «è stata particolarmente utile per noi attori, dato che avevamo già una sceneggiatura piena di materiale, e questo ci ha tolto una bella zavorra, un gran peso. Quello su cui abbiamo lavorato era il loro quotidiano, l'intimità in cui la coscienza di ognuno si mostra. Abbiamo cercato di guardare il mondo con gli occhi dei nostri protagonisti, una banda di manager di provincia proiettati sulla scena della finanza mondiale, armati solo di un diploma in ragioneria e di una buona dose di spericolatezza nella gestione aziendale, capaci di tenere in scacco i mercati mondiali grazie a un conto finto realizzato con scanner e bianchetto. Cialtroni come i giocatori di poker da bar, sempre pronti a rilanciare anche con niente in mano. Uomini capaci di muovere miliardi, ma relegati in vite grigie, impiegate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attore

«L'Italia è sempre quella dei Promessi Sposi»



CINEMA Il film ispirato al crac Parmalat Ecco "Il gioiellino" Gli uomini che disfecero l'impresa

Beatrice Bertuccioli
■ ROMA

NON È ESATTAMENTE la vicenda Parmalat ma ci somiglia molto. Parla della Leda, un'azienda del nord che produce soprattutto latte. Ma i conti sono in rosso e i dirigenti del gruppo si lanciano nelle operazioni più spericolate e illegali. Inutilmente, perché il baratro sta ormai per inghiottire tutto. «A parte quei 14 miliardi di buco, l'azienda è un gioiellino», è la frase attribuita a Calisto Tanzi. E il regista Andrea Molaioli (foto Ansa), molto premiato per il precedente "La ragazza del lago", ha intitolato il suo nuovo film proprio "Il gioiellino" (in 170 sale dal 4 marzo). Remo Girone è il padrone dell'azienda, Amanzio Rastelli, mentre Toni Servillo è il ragioniere Ernesto Botta, che ricorda l'ex direttore finanziario della Parmalat, Fausto Tonna.

Molaioli, come nasce questo film?

«Quando si sono manifestati i primi segnali della crisi in cui siamo ancora invischiati, ho iniziato a interessarmi al mondo della finanza. A differenza delle crisi sociali, che chiunque segua quello che accade intorno, può intuire, le crisi finanziarie arrivano inaspettate. E chi non è un esperto, non riesce a capire cosa le ha provocate e come possono essere arginate».

Poi ha scelto di ricostruire la vicenda Parmalat?

«Non è proprio la storia della Parmalat e di Tanzi. Ho preso spunto da quella vicenda per raccontare una storia paradigmatica: una filosofia di gestione aziendale che non è solo italiana, tanto che crac analoghi si sono verificati anche all'estero.

E mostro un familismo imprenditoriale assolutamente incongruo rispetto alla finanza globale dei nostri giorni, con un management inadeguato, di ragionieri. E con il figlio del padrone, come dice il padre, che non sa nemmeno chiamare un taxi».

Per questo non ha usato i veri nomi?

«Era necessaria prudenza, per i processi ancora in corso. E poi l'obiettivo era un altro».

Non è stato possibile girare a Parma?

«Non ci abbiamo nemmeno provato. Abbiamo girato quasi tutto il film in Piemonte, ad Acqui Terme».

Si è ispirato ai film di denuncia degli anni Settanta?

«Non ho voluto fare un film di denuncia. Le inchieste vengono fatte bene dai giornali e qualche volta anche dalla televisione. Però c'è un film che abbiamo tenuto lì, da parte, come un santino, per tutti i mesi di lavoro: "Il caso Mattei" di Francesco Rosi. E ho inserito anche una piccola citazione».

Perché non si parla minimamente dei danni per gli investitori?

«Perché il film si ferma un attimo prima che la crisi si palesi in tutta la sua gravità. Perché le ricadute sugli investitori sono l'elemento più noto e perché nel film si segue il punto di vista delle persone che sono dentro quelle stanze. Il mondo di fuori appare marginalmente e gli investitori, in quelle stanze, non sono mai entrati».

IL REGISTA MOLAIOLI

«Non è una denuncia, però c'è un autore che ci ha guidato: Francesco Rosi»



ISPIRATO AL CRAC VENERDÌ IN SALA

Servillo furfante nel film Parmalat «Piano diabolico»



Toni Servillo in una scena di «Il gioiellino» FIORITO

GABRIELLA GREISON

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA A parole moralità. Dietro solo bugie. È la tragedia finanziaria della Parmalat, diventata protagonista del film *Il gioiellino*, di **Andrea Molaioli**, nelle sale da dopodomani. Nel cast, **Remo Girone**, nel ruolo dell'imprenditore (Amanzio Rastelli) di una grande azienda agro-alimentare italiana quotata in Borsa (la Leda), e **Toni Servillo** (Ernesto Botta), suo amministratore delegato. Altro non sono che: Calisto Tanzi, la Parmalat e Fausto Tonna, protagonisti del più grande caso di bancarotta fraudolenta di una società in Europa. Racconta Molaioli, già regista del film pluripremiato *La ragazza del lago*, del 2008: «Sapendo la verità, a posteriori, oggi possiamo ragionare sulle cause, sulle responsabilità personali, sui loro modi di fare. Per questo ho dato spazio alla vita privata dei personaggi in gioco».

Il divo Infatti, è Servillo ad entrare nei dettagli del film: «Il punto di vista è quello dei due protagonisti: soltanto così una tragedia finanziaria può essere scomposta e capita. Con i particolari della quotidianità di queste persone è possibile capire meglio i piani diabolici che avevano in testa. Tutti parlano di valori, ma se la bocca è quella di un furfante, anche il linguaggio è falsato: come i bilanci che modellavano a loro piacimento. Per questo, spero in un pubblico popolare: magari saremo uno stimolo per nuove riflessioni, anche su altri protagonisti nell'era moderna. Perché per interpretare la realtà è sempre necessario andare oltre ciò che sentiamo dire».



Da venerdì il film Il caso Parmalat con Remo Girone nei panni di Tanzi

ROMA - «Auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa»: così parole nel 2004 Fausto Tonna, ex Direttore Finanziario della Parmalat, aveva salutato i giornalisti prima dell'interrogatorio sul crack della società di Calisto Tanzi. La stessa frase la pronuncia al cinema Toni Servillo, che per il film di Andrea Molaioli *Il gioiellino*, in sala da venerdì, interpreta un personaggio ispirato al braccio destro dell'imprenditore.

«Non è un film sulla Parmalat», dice il regista, ma è impossibile credergli. Perché nella vicenda raccontata, cioè il rovinoso crollo di un'impresa considerata «il gioiellino» del capitalismo, c'è tutta la tragedia del crack che ha travolto l'azienda del latte emiliana. Identici i protagonisti, Toni Servillo nei panni di Fausto Tonna e Remo Girone in quelli di Calisto Tanzi, riconoscibili le vicende: debiti, bilanci truccati, truffe ai danni degli investitori e tanti riferimenti alla realtà, come il presunto incontro tra un Calisto Tanzi vicino alla bancarotta e il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. (I.Rav./ass)



INTERVISTA ALL'ATTORE SPECIALIZZATO IN RUOLI "DIABOLICI"

Perché faccio sempre il cattivo?

Lo sa mia moglie

Remo Girone, il Tano Cariddi della *Piovra*, torna al cinema nei panni del re della Parmalat. «Tanzi è stato soave e spietato», dice. E poi parla della sua Victoria, di Belén, Mora, Benigni e...

di Alessandro Penna

Roma, marzo

Il film si chiama *Il gioiellino* e per una volta il titolo è anche recensione, giudizio di valore. Racconta, dal di dentro e sotto «smentite» spoglie («L'azienda di Collecchio ha solo fornito l'ispirazione», dicono i produttori), il crac della Parmalat, buco nero «profondo» 14 miliardi di euro, voragine che ha inghiottito 100 mila risparmiatori. Nei panni di Calisto Tanzi c'è Remo Girone, che da Tano Cariddi (*La Piovra*) in poi ha dato faccia e forme credibilissime al Male. Incontrarlo negli uffici della Indigo, la casa di produzione che ha confezionato *Il gioiellino*, dà la misura della sua stazza d'attore: sguardo

buono, modi gentili, un sorriso in bilico tra dolcezza e rassegnazione. L'uomo da cui comprenderesti a occhi chiusi un'auto usata. E migliaia di bond tossici.

Facciamo una classifica di cattiveria?

«Così, senza riscaldamento?». **Peggio Tano Cariddi o Calisto Tanzi?**

«Anzitutto le dico che la vicenda Parmalat e quindi anche Tanzi...».

...Hanno solo fornito l'ispirazione, lo so.

«E infatti, se nota, non ci sono riferimenti precisi: il mio personaggio si chiama Amanzio Rastelli, io ho la mia faccia, non c'è alcun trucco che mi

avvicini a Tanzi. E nessuno parla il dialetto emiliano. Detto questo, tra Tano e il mio Calisto, è una bella lotta. Sono portatori di una malvagità diversa: Tano era più determinato, diretto. Amanzio-Calisto ha una crudeltà flessibile, è soave, ma spietato. E arriva a estremi che forse neppure Cariddi avrebbe toccato: quando la barca affonda, scarica tutto sul figlio e sul collaboratore Ernesto Botta [che è la copia di Fausto Tonna, l'ex direttore finanziario di Parmalat, ndr]. Ma sa quali sono i veri cattivi di questa storia?».

C'è l'imbarazzo della scelta.

«I grandi colpevoli sono le banche, i politici e le istituzioni che, anziché controllare, hanno "incoraggiato" e poi sfruttato il crollo».

Qui l'aspettavamo: lo scandalo Parmalat si nutre di provincia, familismo, creatività usata a fin di frode, vigilanti che non vigilano. Qualcuno ha scritto: poteva succedere solo da noi. Concorda?

«Sì, purtroppo. Complicità così estese, a così tanti livelli, sono una specialità italiana». **Lei aveva investito in titoli Parmalat?**

«Grazie al cielo, no. E preven- go la sua prossima domanda: non aver mostrato gli effetti della bancarotta, e quindi la tragedia dei risparmiatori, non è un limite inconsapevole del film. Non volevamo fare un'inchiesta, ma raccontare il "dentro le quinte" del crac».

Secondo lei Tanzi dovrebbe stare in carcere?

«Sì, ha messo nei guai troppa



14 miliardi Il buco, in euro, lasciato da Parmalat.

100 mila I risparmiatori truffati: 35 mila si sono costituiti parte civile.

18 anni La condanna inflitta in 1° grado a Calisto Tanzi, 72 (foto), per bancarotta fraudolenta. In più, ha preso 10 anni (in Appello) per aggiotaggio.

BANCAROTTIERE

Remo Girone, 62, nei panni di Amanzio Rastelli, alter ego di Calisto Tanzi e star del *Gioiellino* (nelle sale il 4 marzo), il film che racconta il crac Parmalat. «Rastelli è come Tanzi: soave e spietato», dice Girone. Sotto, quattro scene del film. Il ragionier Tonna, «mente» del crac, è interpretato da Toni Servillo, 51 (con Sarah Felberbaum, 30, nella prima foto a sinistra).



gente. In un altro Paese sarebbe al fresco, anche se ha un'età che ispira clemenza. Ma non mi faccia dire di più: un attore deve immedesimarsi nei suoi personaggi, non giudicarli». Lei ha un viso buono. E un carattere in tinta col viso. Perché, quando c'è da fare un malvagio irredimibile, si rivolgono tutti a Remo Girone? «Mia moglie dice: "Gli altri si meravigliano, ma io lo so bene

perché ti fanno fare i cattivi". È una battuta, ma nessuno mi conosce meglio di lei...».

In effetti sta con sua moglie, l'attrice argentina Victoria Zinny, da 35 anni. Una longevità miracolosa.

«Fare lo stesso mestiere aiuta. Abbiamo molti argomenti di conversazione, e capiamo gli

orari pazzi, i baci finti, le trasferte infinite. Una mia amica costumista è fidanzata con un banchiere: quando lei rincasa

alle due di notte, e gli dice che è andata a cenare a mezzanotte, lui è sicuro d'esser stato tradito. A me e Victoria questo

non succede».

Di recente ha interpretato Giuseppe Mazzini a teatro. Le è piaciuta la «tirata» risorgimentale di Benigni al Festival?

«È stata formidabile. Roberto ha tenuto una lezione di storia e poesia lunga 50 minuti: lo farei ministro della Cultura». Il 17 marzo festeggerà l'Unità d'Italia?

«Certo. Napolitano mi ha no-

6 In un altro Paese sarebbe in prigione

minato commendatore. Metterò pure la coccarda col tricolore. Alla faccia della Lega».

È da un po' che non la vediamo sul piccolo schermo.

«Ho appena finito di girare un film importante: faccio Papa Pio XII».

Per la televisione tedesca, però.

«Chissà, magari arriva anche in Italia».

Da noi non ci sono ruoli interessanti?

«Pochi. E più si diventa "grandi", per non dire vecchi, più è difficile trovare parti che stimolano. In Italia abbiamo la mania delle storie d'amore, e le storie d'amore devono essere tra giovani. Perché gli spot sono tutti diretti a loro: sono i giovani che comprano, che spendono».

Giovani colleghi che meritano?

«Elio Germano e Riccardo Scamarcio: bravissimi».

Facciamo ingelosire Victoria: doves-

se girare una storia d'amore, chi le pia-

cerebbe avere per partner?

«Virna Lisi: è sempre uno splendore. Se proprio volessero darmi una "fidanzata" giovane, visto che ora vanno di moda gli squilibri anagrafici, dico Belén Rodríguez. Anche per farla diventare davvero completa: canta, balla, presenta, le manca solo di fare l'attrice. Però la risposta ufficiale, quella che voglio trovare sul suo giornale è: "Mia moglie"».

Torniamo alla penuria di ruoli: l'Italia tratta male i suoi «monumenti»?

«Ma guardi che io ne ho rifiutate parecchie, di parti».

Il rifiuto più famoso è stato per la fiction *La nuova squadra*, due anni fa. Stracciò il contratto perché nella sceneggiatura c'era un riferimento un po' caustico a Lele Mora.

«Non mi piacque, quel riferimento a Lele».

Alla luce del ruolo di Mora nelle notti di Arcore: lo rifarebbe?

«Non lo so, voglio capire meglio. Sono stato più volte a dormire a casa sua, con mia moglie: mai avuto sentore di nulla. Mora è il mio agente solo per le ospitate in tv. È stato il primo a capire che potevano essere pagate. E la sua organizzazione è impeccabile: c'è chi ti porta all'aeroporto, chi ti recapita in trasmissione, chi ti riporta in albergo».

Girone, non sta bene.

«Cosa?».

Un attore di teatro, che recita Cechov in russo, non può parlare di Mora e di ospitate a pagamento in tv. Dovrebbe «tirarsela» di più.

«Lo so, ma se c'è un ruolo che proprio non mi riesce, è quello dello snob».

Finiamo in bellezza?

«Proviamoci».

Con Berlusconi ha un conto aperto. Due anni fa, il pre-

La partner ideale? Mia moglie o la Lisi

mier disse che avrebbe voluto strozzare chi, come lei, gira film sulla mafia e proietta all'estero un'immagine brutta e cattiva dell'Italia.

«Proprio lui parla di figuracce all'estero! Però, mi lasci dire una cosa: il bunga bunga, alla fine, è il male minore. A me dà molto più fastidio il metodo del bianchetto».

Del bianchetto?

«Ha presente il ragionier Tonna, che falsificava i bilanci Parmalat cancellando le cifre negative col bianchetto e sostituendole con numeri fantastici, positivi, stratosferici? Berlusconi fa lo stesso con la realtà. A Napoli, c'è la monnezza? Via, una passata di bianchetto e la monnezza non c'è più. A L'Aquila la ricostruzione va a rilento? Che problema c'è: un po' di sbianchina e gli aquilani stanno tutti bene».

Alessandro Penna

Cinema & finanza

Parmalat, dal crack al ciak

**Dal 4 marzo
nei cinema
«Il gioiellino»,
che prende
spunto dal
caso Tanzi**

di **Vitaliano D'Angerio**

Remo Girone alias Tano Cariddi, il mafioso più intrigante della *Piovra*. Dal 4 marzo, nella galleria dei numerosi personaggi interpretati dall'attore, verrà aggiunto un altro alias: Amanzio Rastelli, titolare e presidente di Leda, azienda agroalimentare quotata in Piazza Affari. Il quale altri non è che Calisto Tanzi, patron di Parmalat, condannato in primo grado a 18 anni di carcere per il reato di bancarotta fraudolenta. Un crack da 14 miliardi di euro che ha mandato in fumo i risparmi di 100mila persone.

Un vero dramma. Che verrà rappresentato tra una settimana dal film *Il gioiellino*, regia di Andrea Molaioli (*La ragazza della lago*). Il cast di attori è di quelli pesanti: nei panni del ragioniere Fausto Tonna, ex direttore finanziario della Parmalat, alter ego di Tanzi, c'è Toni Servillo. L'artista casertano nella pellicola si chiamerà Ernesto Botta: è colui che ha gestito l'azienda emiliana per conto del patron di Collecchio e che per le sue attività spericolate è stato condannato a 14 anni di reclusione.

«Non ci sono più soldi. Che facciamo? Li rubiamo?», chiede Rastelli-Tanzi. «Inventiamoli», risponde Tonna-Botta nel botta e risposta clou del film. E poi pc distrutti, marchi contraffatti, carte ridotte a brandelli per nascondere i malaffari. Ma anche pratiche raffinate come la creazione di vuote scatole finanziarie off shore. Parmalat-Leda è stato un vero e proprio

incubo per i risparmiatori truffati e per i magistrati che hanno indagato sul più grande crack europeo degli ultimi anni.

La narrazione sul grande schermo provocherà un gigantesco effetto déjà vu per migliaia di persone. Compresi gli avvocati che hanno difeso gli interessi degli investitori in questi ultimi otto anni. «Confesso che andrò al cinema con grande curiosità - afferma Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale a Torino e noto avvocato penalista -. Voglio proprio vedere se il film rispecchierà o meno quanto è accaduto nella realtà». Grosso assiste 32mila risparmiatori che si sono costituiti parte civile nel proces-

so alla cricca di Collecchio. «Ammetto che sono contrario alla spettacolarizzazione dei processi - dichiara l'avvocato che, per un breve periodo, ha difeso anche Annamaria Franzoni, la madre del caso di Cogne -. Tv e film possono essere elementi di turbativa soprattutto nei casi di omicidio». Ma per il caso Parmalat, Grosso fa un'eccezione.

Il processo è già arrivato a una condanna di primo grado. Secondo alcuni, il lungometraggio di Molaioli potrebbe finire pure in un corso di educazione finanziaria per giovani e meno giovani.

Negli Stati Uniti, le centinaia di persone abbindolate da Bernard Madoff, dopo un paio d'anni, hanno avuto almeno la soddisfazione di vedere in galera il più grande truffatore della storia americana. In Italia invece, vista l'età di Tanzi superiore ai 70 anni, i raggirati dai bond Parmalat dovranno accontentarsi di andare al cinema per sfogare la rabbia. «Eppure in tanti hanno già ricevuto soddisfazione - dice l'avvocato Grosso -. Chi si è costituito parte civile ha transato con molti istituti bancari riuscendo a portare a casa in media il 70% di quanto aveva investito». Per quelli rimasti senza soldi, resta purtroppo soltanto un film.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Realtà e fiction



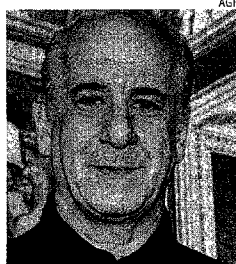
OLYCOM (4)



Il protagonista. A sinistra Calisto Tanzi, patron della Parmalat, a destra l'attore Remo Girone



AGF



AGF

Il direttore finanziario. A destra Fausto Tonna, a sinistra Toni Servillo che lo «interpreta» nel film



La figlia del proprietario. Francesca Tanzi, a sinistra, e, a destra, l'attrice Sarah Felberbaum



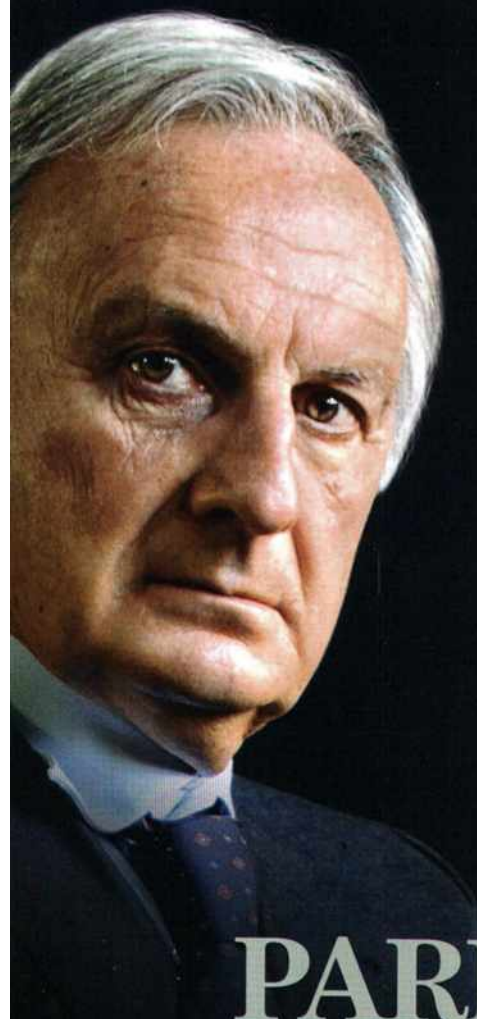
Prima del tracollo. Una scena del film di Molaoli, il patron Rastelli passeggia fiero in centro città

La trama

● Uscirà nelle sale il prossimo 4 marzo, il film «Il gioiellino», il nuovo film di Andrea Molaoli (già autore del fortunato «La ragazza del lago»), con Remo Girone, Toni Servillo e Sarah Felberbaum. La trama ricorda molto da vicino il caso del crac Parmalat. Nel film, una grande azienda agro-alimentare (la Landa), ramificata nei cinque continenti e quotata in Borsa, vive una continua espansione economica: nuovi mercati, prima e poi nuovi settori. Il fondatore è Amanzio Rastelli e ai posti di comando ora ci sono i suoi parenti più stretti: il figlio, la nipote, più alcuni manager di provata fiducia. Fino all'indebitamento, alla falsificazione dei bilanci, e alle operazioni di finanza creativa che mettono sul lastrico molti piccoli risparmiatori. Insomma, un concentrato della vicenda del gruppo di Tanzi.

1196
18 febbraio 2011
il venerdì
di Repubblica

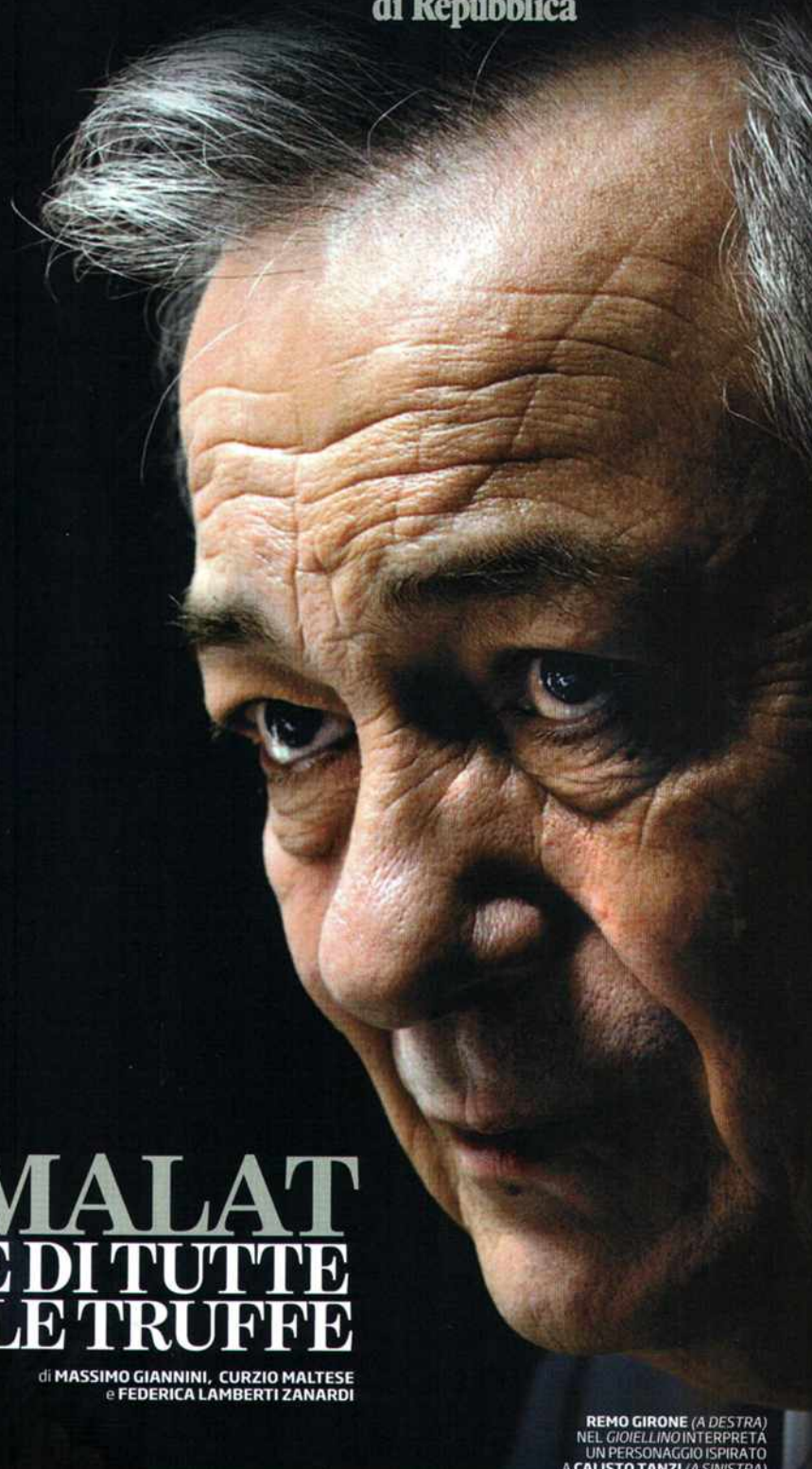
**RITRATTO
DI BARBARESCHI,
TRASFORMISTA
E RE DEI SEMIVIP**
di FRANCESCO MERLO



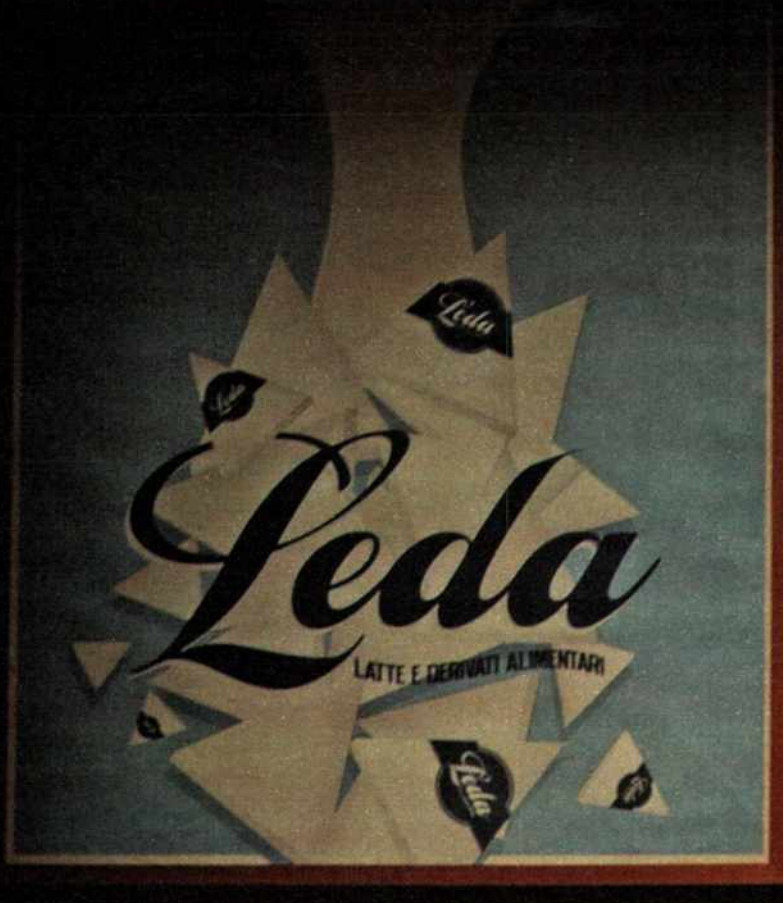
PARMALAT
LA MADRE DI TUTTE
LE TRUFFE

QUATTORDICI MILIARDI
IN FUMO, CENTOMILA
VITTIME. LA CATASTROFE
FINANZIARIA ORA È UN FILM

di MASSIMO GIANNINI, CURZIO MALTESE
e FEDERICA LAMBERTI ZANARDI



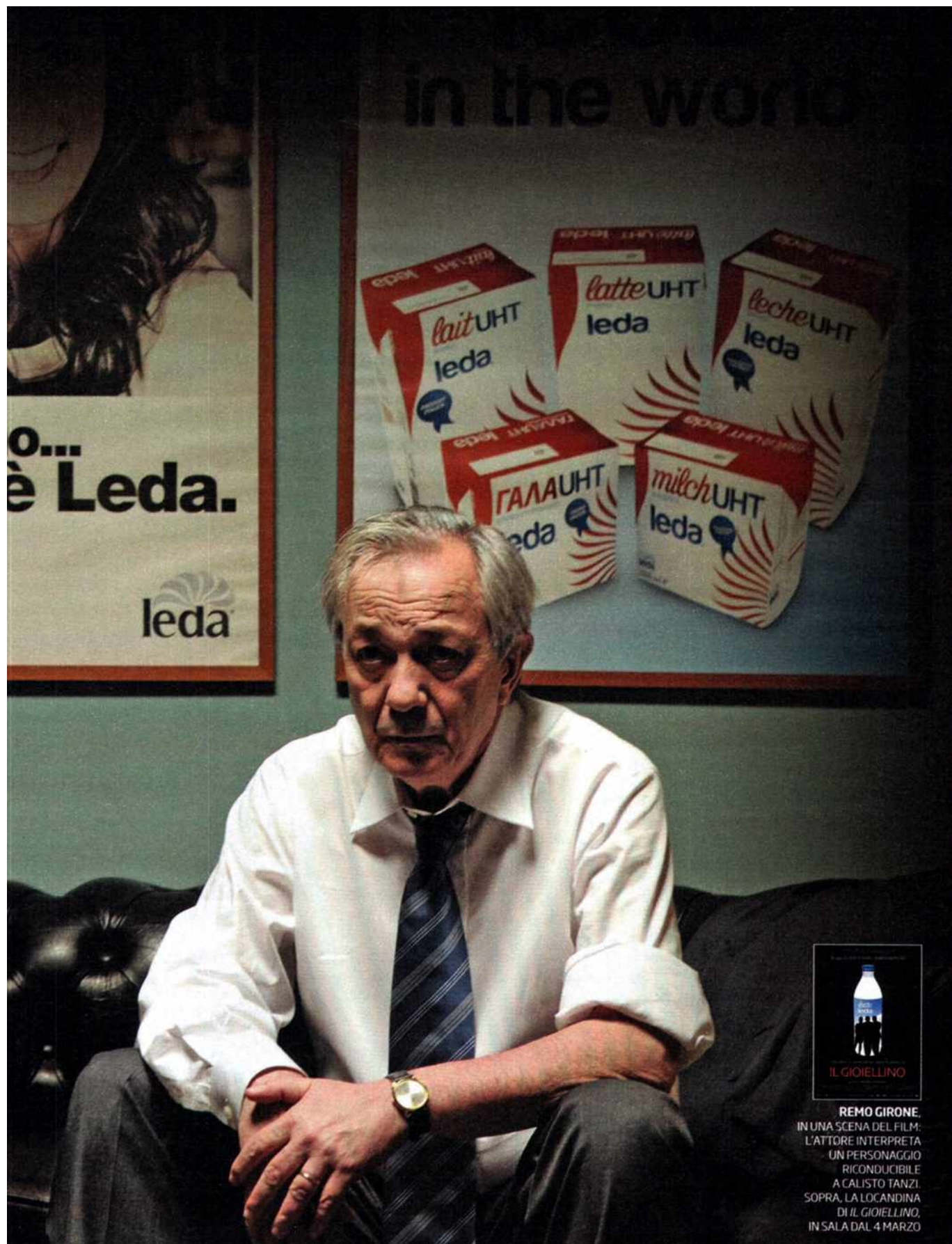
REMO GIRONE (A DESTRA)
NEL GIOIELLO INTERPRETA
UN PERSONAGGIO ISPIRATO
A CALISTO TANZI (A SINISTRA)

copertina
PRENDI I SOLDI E SCAPPA**è più buco
perché***Il buon latte fresco italiano*

QUELLI CHE GIOCAVANO
CON LA FINANZA FACILE:
ARRIVA AL CINEMA
IL **CRAC PARMALAT**

È STATO IL PIÙ GRANDE SCANDALO ECONOMICO DEGLI ULTIMI ANNI. QUATTORDICI MILIARDI DI BUCO E DECINE DI MIGLIAIA DI TRUFFATI. ORA UN FILM CON REMO GIRONE E TONI SERVILLO SI ISPIRA, MOLTO DA VICINO, ALLA MADRE DI TUTTI GLI IMBROGLI

di **MASSIMO GIANNINI**



REMO GIRONE.
IN UNA SCENA DEL FILM:
L'ATTORE INTERPRETA
UN PERSONAGGIO
RICONDUCEBILE
A CALISTO TANZI.
SOPRA, LA LOCANDINA
DI IL GIOIELLINO,
IN SALA DAL 4 MARZO

copertina
PRENDI SOLDI E SCAPPA

«**O**ltre al prodotto, noi produciamo valori...», sentenza il pio Amanzio Rastelli di fronte alle maschere gaudenti e plaudenti che assiepano il teatro del Potere. Il Generale e il Finanziere, l'Avvocato e il Senatore. E naturalmente il Banchiere e il Cardinale. Il primo annuisce e sussurra al secondo: «Sì, anche per noi i valori vengono prima del denaro...». Tutti riuniti, per celebrare i trionfi dell'Imprenditore che incarna la sintesi tra il vecchio capitalismo familiare del Novecento e il turbo-capitalismo tentacolare degli Anni Duemila. È una delle scene madri di *Il gioiellino* (dal 4 marzo nei cinema), e qui si condensa felicemente non solo la parabola del crac Parmalat, ma anche il gigantesco equivoco sul quale la modernità ha rideclinato le leggi del profitto. Non esiste più un solo capitalista che, mentre si accinge a intascare il lauto dividendo, non parli di «valori». Parola malata. Un tempo fu il «valore aggiunto», ingranaggio fisiologico nella macchina aziendale. Adesso, nel patologico snaturamento del linguaggio che travolge anche l'economia, spuntano «valori» dappertutto. A Natale, per le feste, le grandi società non regalano più venali *cadeaux* ipertecnologici, ma solidali finanziamenti alle Ong o al volontariato. A primavera, alle assemblee di bilancio, i manager non parlano più volgarmente di «utili», ma nobilmente di «valore per gli azionisti».

È il Grande Inganno del capitalismo che, in parziale incoerenza schumpeteriana, nulla crea, nulla distrugge ma tutto trasforma. Ed è l'inganno di sempre, che vale a Collecchio come a Wall Street. Altro che «valori». È il denaro che produce denaro. E quando non c'è il denaro, è il debito che produce debito. Una metamorfosi continua. Una partenogenesi infinita. Dove le bolle si gonfiano, esplodono e rigenerano altre piccole bolle, destinate a loro volta a rigonfiarsi, per poi riesplodere e rigenerarsi, e così via. Su questo inganno, prima della bancarotta

del 2003, la storica azienda del patron Calisto Tanzi ha costruito le sue fortune. Su questo inganno, prima della tempesta perfetta del 2007, il sistema finanziario globale ha architettato le sue rovine.

Il bello e il buono del film di Andrea Molaioli sta proprio in questo: *Il gioiellino* non è solo il racconto ben confezionato e ben recitato del disastro imprenditoriale di una singola famiglia. Ma è anche e soprattutto l'affresco del dissesto etico-morale di un intero sistema. Con qualche eccezionalità, che rende la cronaca di questo spaventoso buco nero da 14 miliardi di euro, pagato dalle tasche di 100 mila ignari risparmiatori, un film dell'orrore fortunatamente non così facile da rivedere. Ma quella spaventosa emorragia, nel cuore pulsante dell'industria italiana, c'è stata. E nulla ci garantisce che non possa esserci ancora.

**E adesso
il sistema
dell'economia
capitalista
corre ai ripari,
puntando
sui valori**

Il fallimento di un modello familiare è l'epicentro del terremoto Parmalat. Un paradigma generale, ma con alcune sue specificità. Il Tanzi messo in scena da un Remo Girone fin troppo mellifluido è davvero quel prototipo del padre-padrone della provincia italiana, che sembra capace di mettere insieme sacro e profano, locale e globale. La Parmalat ribattezzata Leda è davvero quel *gioiellino* che parte dal latte, l'alimento primigenio di cui l'uomo si nutre dalla culla alla bara, e lo trasforma in oro, salvo poi intossicarlo con la finanza derivata. La struttura proprietaria dell'azienda è davvero quello strano impasto di parenti vicini e lontani: il figlio sciocco alle prese con il «giocattolo» costosissimo della squadra di calcio («Non insistete, Zinho non si vende!») e la nipote furba istruita ai sacri principi della Morgan Stanley («Nessun moderno tycoon si tiene il 51 per cento...»).

La struttura manageriale del gruppo è davvero quell'incredibile *melting pot* tra giovani dirigenti di scuola anglosassone e vecchi «culi di pietra» nostrani. Su tutti l'Ernesto Botta interpretato da Toni Servillo, *avatar* cinematografico di Fausto Tonna, il braccio destro di Tanzi che, per suo conto, ha gestito l'azienda e

A DESTRA,
CALISTO TANZI
E IL SUO AVVOCATO
FABIO BELLONI
DURANTE
UNA DELLE UDienze
DEL PROCESSO.
SOTTO,
FAUSTO TONNA,
EX DIRETTORE
FINANZIARIO
DELLA PARMALAT



compiuto le nefandezze peggiori. Un *Ragioniere* di nome e di fatto, che prima tuona contro l'internazionalizzazione («qui si produce italiano e si parla italiano») poi va a chiedere finanziamenti in America. Prima urla «non rubo soldi alla mia azienda», poi grida «se i soldi non ci sono, inventiamoceli».

Tutto questo è vero, e sta senza forzature dentro gli archetipi del Quarto Capitalismo. Ma nella discesa agli inferi che trasforma la Parmalat-Leda da solida industria alimentare in colossale ca-





MILSTONE

**14 miliardi**

È il buco, calcolato in euro, lasciato dal crac Parmalat (al momento della scoperta, nel 2003, era stato stimato un ammanco di circa la metà)

80 mila

Sono, secondo le stime di Banca d'Italia, i risparmiatori, che avevano investito nei bond di Parmalat e sono stati vittime del crac. Secondo i dati di Intesa consumatori, invece, sarebbero oltre 135 mila

35 mila

Sono i risparmiatori costituitisi parte civile nel processo (di cui 32 mila assistiti dall'avvocato Carlo Federico Grosso)

18

Sono gli anni di carcere inflitti a Calisto Tanzi (14 a Fausto Tonna) con la sentenza di primo grado del Tribunale di Parma, del 9 dicembre 2010, per bancarotta fraudolenta

5%

È la percentuale del valore nominale dei bond stabilita come risarcimento dai giudici (per complessivi 600 milioni di euro)

70-75%

È la percentuale dell'investimento recuperata, da coloro che si sono costituiti parte civile nel processo (il 5% stabilito dalla sentenza, più il frutto di accordi transattivi, anche con le banche e con altre aziende imputate: per esempio la Deloitte & Touche, che certificava i bilanci di Parmalat)

IL PUNTO SUI PROCESSI DI PARMA E MILANO

**PERCHÉ IL PATRON
DIFFICILMENTE
ANDRÀ IN CARCERE**

Se fosse un semplice calcolo matematico, oggi la pena sarebbe di 28 anni. Ma non sarà così. E per saper quanto dovrà scontare Calisto Tanzi per aver creato, dissanguato e poi distrutto la Parmalat bisognerà attendere che tutti i procedimenti arrivino a destinazione. Il più importante è quello di Parma, dove è accusato di bancarotta fraudolenta. A dicembre del 2010, il tribunale lo ha condannato in primo grado a 18 anni. L'accusa ne aveva chiesti 20. «Non m'aspettavo una sentenza così severa» ha commentato Tanzi. Il fallimento della Parmalat è stato uno dei più grandi d'Europa, un crac da 14 miliardi di euro che ha coinvolto migliaia di risparmiatori, perché oltre la metà dei soldi mai restituiti erano stati chiesti in prestito al mercato attraverso il collocamento di obbligazioni. Da qui è nato il secondo filone dei processi, quello milanese, imperniato sul reato di agiotaggio per aver fatto credere al mondo intero, e per anni, che la società non era sull'orlo del dissesto, ma in salute, tanto da meritarsi la fiducia del risparmio collettivo. La vicenda processuale milanese sta arrivando in Cassazione. La pena in primo grado è stata di dieci anni, confermati in appello. Non è stata accolta invece la richiesta di misure cautelari. Attualmente l'ex patron di Collecchio è libero, perché le pene non sono esecutive e difficilmente andrà in carcere vista l'età, superiore ai 70 anni. I pm di Milano, nel timore che Tanzi potesse fuggire all'estero in vista dell'arrivo di una condanna definitiva, avevano chiesto la carcerazione preventiva. Una richiesta che non ha avuto successo, perché i giudici della quinta sezione penale della Corte suprema hanno accolto il ricorso degli avvocati difensori e hanno rinviato gli atti al Tribunale della Libertà di Milano, per un nuovo esame.

WALTER GALBIATI

stello di obbligazioni-spazzatura c'è un di più di avidità e di irresponsabilità che rende un po' meno ordinaria la follia di questa storia. A un certo punto il *self-made man* parmigiano si lamenta: «Fiat sta peggio di noi, Telecom non ne parliamo: perché solo noi dobbiamo fallire?». Ecco, per fortuna questo non corrisponde alla realtà dei fatti, per quanto drammatici, del nostro capitalismo senza capitali. Di Tanzi non si può dire quello che si racconta dicesse la signora Marx di suo figlio: «Ah, se Carlo invece di parlare

tanto di capitale se ne fosse messo un po' da parte...». Il Rastelli di celluloido, come il Calisto della vita reale, di patrimoni se n'è messi da parte fin troppi, e fino all'ultimo minuto possibile. Persino a processo penale avviato. Titoli, contanti, immobili, barche, quadri, gioielli. Nascosti negli scantinati emiliani e nei paradisi *offshore*. Questo non è da tutti, nemmeno nel Far West del capitalismo più cinico e arretrante. E il Botto di celluloido, come il Tonna della vita reale, falsifica i bilanci con il bianchetto ➤➤

quando il gruppo è ormai già alla soglia del commissariamento. Questo non è da tutti, nemmeno nel girone infernale del *management* più spregiudicato e impenitente.

Il fallimento di un sistema relazionale è l'altra faccia del crac. Finché ce n'è, nel film come nella realtà, tutti succhiano il latte della Parmalat-Leda. L'esercito dei consulenti che lucrano le commissioni, il graduato della Guardia di Finanza che passa a riscuotere, le società di *rating* che giudicano «solida» la posizione finanziaria dell'azienda solo una settimana prima del patatrà. E poi i due soggetti-chiave, di questo come di qualunque altro disastro passato, presente e futuro. Da una parte le banche, che a Tanzi pompano risorse anche quando il rimborso dei crediti si comincia a interrompere («Noi siamo qui per finanziare l'imprenditoria italiana, ma lei deve usare il nostro finanziamento per fare un'acquisizione...»), assicura un banchiere, probabile clone di Cesare Geronzi, all'attonito Rastelli già a corto di liquidità. Dall'altra parte la politica, che non gli lesina lo scambio scellerato tra decreti *ad aziendam* e risorse da campagna elettorale

(suggerito nel film dalle parole grate del Senatore: «Lei è il padre pellegrino della nostra economia»), e poi dalla visita presso la villa privata del presidente del Consiglio, la cui identità è svelata dalla battuta che il patron fa a suo figlio prima di essere ricevuto: «Ricordati di ridere alle sue barzellette...»). Se il gruppo di Collecchio è potuto arrivare così lontano, lasciando dietro di sé così tante macerie morali e materiali, è perché un'intera struttura di controlli non ha funzionato, un intero apparato di *istituzioni* non è intervenuto, un'intera catena di intermediari ha continuato ad azionare la leva finanziaria, lasciando che i debiti generassero debiti, in una spirale perversa e alla fine suicida. Che è stata propria della Parmalat nel 2003, ma lo è stata allo stesso modo della Lehman Brothers nel 2007. Il cortocircuito che ha causato quel crac italiano di

allora non è diverso da quello che ha causato il Big Crash di oggi.

Il film restituisce il quadro delle diffuse correttezze di questo collasso sistemico. «Stavolta finisce tutto, non abbiamo più amici» confida a un certo punto Rastelli all'irascibile Botta: «Cosa? Se sono anni che finanziamo tutti: giornali amici, partiti amici, banche amiche!». Ma sui politici il regista svicola in fretta. E sui banchieri, forse, poteva infierire di più, considerata la disinvoltura con la quale hanno piazzato i bond quando la Parmalat era ormai palesemente decotta. Ma non si può biasimare il film, visto che con i grandi istituti di credito persino la realtà è stata benevola: a dispetto dei ricorsi, non un solo Signore del Credito è passato per un tribunale della Repubblica. «Potevano non sapere» secondo la regola assolutoria che spesso funziona per i Poteri Forti. Per

questo alla fine, del film come della vita, oltre al danno ti resta in bocca un amaro sapore di beffa. Mentre lo scandalo è esploso, e alla Leda ridotta in una bolgia le segretarie distruggono tutti i documenti contabili su carta e su computer, solo l'infaticabile Botta lavora impassibile nel suo ufficio, e passa la notte a scrivere

non si sa cosa. Si capisce il giorno dopo, quando i finanzieri lo arrestano, e un distinto signore entra nella sede ormai deserta, va nella stanza del Ragioniere e dalla stampante preleva un ciclostile riservato dal titolo: *Piano di ristrutturazione aziendale*. Finale di fantasia, che non farà piacere al commissario liquidatore della Parmalat Enrico Bondi. Ma è il vero messaggio del film, ed è forte: tutto è finito, tutto può ricominciare. Non come prima: più di prima. Basta un banale passaggio di testimone. Siamo ad altre latitudini e abitudini cinematografiche, ma alla fine quello che vale per l'Amanzio Rastelli di Molaioli vale per il Gordon Gekko di Oliver Stone: c'è il delitto, c'è il castigo, ma non c'è la redenzione. Piaccia o no, è ovunque l'essenza del capitalismo: gatto-pardesco, mimetico, proteiforme. Ecco perché ha i secoli contati.

m.giannini@repubblica.it

**Nella pellicola
una morale
pessimista:
quel sistema
corrotto
non avrà
mai fine**





HO VOLUTO RACCONTARE IL CAPITALISMO CHE CI TRUFFA COI VALORI

È PARTITO DALL'IDEA DI SPIEGARE LA CRISI DEL 2008. SCOPRENDO CHE IL MODELLO DELLE SPECULAZIONI GLOBALI ERA IN CASA NOSTRA. PARLA IL REGISTA ANDREA MOLAIOLI

di **FEDERICA LAMBERTI ZANARDI**

Quattro anni fa, il suo film d'esordio *La ragazza del lago* è stato un caso. È stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia e poi ha collezionato dieci David di Donatello. Ora Andrea Molaioli, 43 anni, romano, ci riprova con *Il gioiellino*, scegliendo ancora una volta come protagonista Toni Servillo. Il tema è difficile: la crisi della finanza globale.

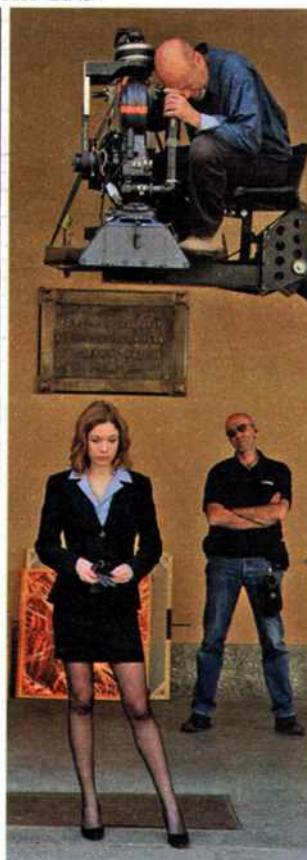
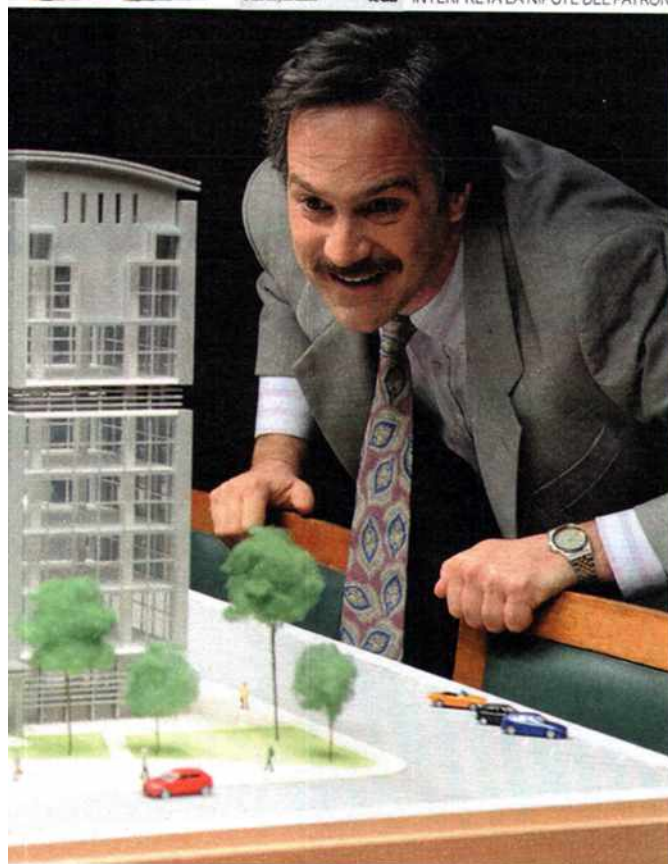
Perché ha voluto raccontare il crac Parmalat?

«In realtà il mio film è solo ispirato al caso Parmalat, ma non lo ricostruisce fedelmente.

Il gioiellino nasce soprattutto da un'inquietudine che avevo sin da prima della grande crisi globale



A SINISTRA, I PRODOTTI E UNA PUBBLICITÀ DEL MARCHIO LEDA, CREATO PER IL FILM E IN REALTÀ INESISTENTE. SOTTO, A SINISTRA, FAUSTO SCIARAPPA, CHE NELLA PELLICOLA È UN MANAGER DELLA LEDA, E, A DESTRA, SARAH FELBERBAUM DURANTE LE RIPRESE: L'ATTRICE INTERPRETA LA NIPOTE DEL PATRON DELL'AZIENDA



del 2008, rispetto ai meccanismi misteriosi della finanza virtuale. A differenza dei conflitti sociali di cui riusciamo a capire le ragioni, le crisi finanziarie mondiali sono totalmente incomprensibili per la maggior parte dei cittadini. Anche se poi hanno effetti molto concreti sulla vita di ognuno». **Come ha proceduto nella**

ricostruzione del caso? «Ho cominciato a leggere, a documentarmi andando alla ricerca di casi eclatanti di fallimenti italiani e internazionali. Così sono arrivato alla vicenda Parmalat, che mi sembrava paradigmatica di un modo di fare impresa. Che non solo ha conseguenze catastrofiche

sugli investitori, ma su tutta la comunità».

Ecco, nel film non c'è alcun cenno agli effetti devastanti del crac su più di centomila famiglie italiane. Perché? In fondo quello è stato l'aspetto più grave della vicenda.

«Perché non volevo fare un film inchiesta e quello è l'elemento più

noto. A me interessavano di più le ragioni che avevano prodotto quel disastro. Volevo raccontare la personalità di personaggi come Rastelli (Tanzi) e Botta (Tonna), un imprenditore locale e un ragioniere, che pian piano entrano nella finanza internazionale e ne vengono distrutti».

Rastelli e Botta, interpretati da Remo Girone e Toni Servillo, sono due figure ambigue: anche quando arrivano a «inventare» dei fondi inesistenti sembra che lo facciano per salvare l'azienda e i «valori» che rappresenta, più che per arricchirsi personalmente.

«Volevo creare un contrasto fra quello che il potere dice, le parole di cui si veste - valori, etica e collettività - e il modo in cui agisce. È la schizofrenia dell'essere e dell'apparire. Ha mai sentito un politico, un imprenditore o un banchiere dire che le loro scelte servono ad arricchirsi? Mai. Sembra sempre che perseguano l'interesse collettivo. Volevo mettere in scena questa contraddizione».

Lo scenario politico italiano rimane in parte sullo sfondo senza riferimenti chiari a persone e partiti. È stata una scelta?

«Sì, perché volevo sottolineare come lo scenario politico abbia sempre lo stesso ruolo, anche se cambiano le persone. Durante il passare degli anni le figure di potere di riferimento di Rastelli e Botta cambiano, ma non cambiano i meccanismi di corruzione, collusione e ricatto». **Sì può accostare il suo film a Wall Street di Oliver Stone?**

«Non penso. Io ho voluto raccontare certi capitalisti italiani che sembrano illuminati, creativi, etici e in realtà sono degli squali».

copertina
PRENDI SOLDI E SCAPPAA INTERPRETARE
QUEI TIPI DIABOLICI
MI HA AIUTATO
GOLDONIPARLA TONI SERVILLO CHE NEL FILM È LO SPREGIUDICATO RAGIONIERE,
ANIMA NERA DEL GRUPPO ALIMENTARE. «RILEGGERE LE STORIE
DI CORRUZIONE NON DENIGRA IL PAESE. AL CONTRARIO, LO AIUTA...»

di CURZIO MALTESE

Con *Il gioiellino* di Andrea Molaioli, film sul crac Parmalat, Toni Servillo, reduce da un giro nei teatri del mondo con la trilogia goldoniana, completa al cinema una trilogia dei poteri contemporanei italiani. Il potere criminale di *Gomorra*, quello politico di *Il Divo*, incarnato dall'eterno Giulio Andreotti, e ora il potere dell'economia, nel ruolo di Ernesto Botta, alias Fausto Tonna, braccio destro di Calisto Tanzi e vero *deus ex machina* dell'affare Parmalat.

Il gioiellino non ha la potenza visionaria ed evocativa dei film di Garrone e Sorrentino, legato com'è più alla cronaca in divenire che alla storia. Ma Servillo supera se stesso, impresa difficile, e regala con Botta-Tonna un personaggio memorabile, paradigmatico di un'intera epoca del Paese. La scelta di mettere al centro della storia proprio Fausto Tonna e non Calisto Tanzi è la più brillante del film, inquadra subito l'eccezionalità del caso Parmalat. Una storia sospesa fra una piccola provincia e la dimensione surreale del mercato internazionale. Il più grande crac della storia d'Europa provocato dai maneggi di un piccolo ragioniere barricato notte e giorno in un ufficio di Parma, con l'aiuto di un fax e di una segretaria, la scolorina e un immenso e spericolato talento per la truffa.

Chiedo a Servillo come sia riuscito a rendere tanto paradossale e tanta complessità in maniera così diretta, questo ragioniere di provincia che escogita trucchi finanziari impensabili per i più spregiudicati super manager sfornati dalle migliori università.

Botta è un eroe del nostro tempo, detto con molta ironia. Un personaggio oscuro alle cronache, ma decisivo. Ha un'anima di ferro dietro l'apparenza dimessa. Elabora un piano gigantesco nella solitudine provinciale, fra le pieghe di una vita abitudinaria, tutto casa e ufficio. È un uomo rinchiuso fra quattro mura, che la sera studia l'inglese con le cassette, come farebbe qualsiasi impiegato di banca. Ma poi questo poco inglese lo sa usare come una clava nelle riunioni con i manager americani, con una forza, una presunzione travolgente.

Nonostante sia il vero artefice della catastrofe Parmalat, le cronache ricordano di lui una sola frase.

«Quando si presenta ai giornalisti e dice: *auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa*. Ma già in questa frase, detta da un uomo in grigio e dall'apparenza anonima, c'è tutto l'animo nero del personaggio».

Quando si presenta alla stampa, il manager dice: «Auguro a tutti voi una morte lenta»

Il rapporto di Botta-Tonna con Rastelli-Tanzi è nella finzione come nella realtà storica il classico rapporto servo-padrone che si rovescia nella dipendenza di un

padrone debole, molto ben reso da Remo Girone, da un collaboratore freddo e determinato.

«In questo mi ha aiutato il teatro, la tradizione goldoniana che è ricca di queste relazioni rovesciate fra servi e padroni. Ma non è soltanto una relazione di potere, conta il sentimento di affetto, fedeltà, e quasi protettivo, che il ragioniere ha nei confronti del principale. Lo avverte che sulla strada dell'espansione scellerata si perde di vista il prodotto, si entra in un gioco diabolico. Ma poi, quando serve inventarsi la truffa, fa ricorso a tutto il proprio impegno e, diciamo pure, talento». È pazzesco che questa sporca vicenda nasca proprio dal latte.





L'ATTORE **TONI SERVILLO**:
A SINISTRA, NEL FILM *IL GIOIELLINO*
DI MOLAIOLI. SOPRA, IN UNA VITA
TRANQUILLA DI CUPELLINI E,
SOTTO, A TEATRO, NELLA TRILOGIA
DELLA VILLEGGIATURA DI GOLDONI



«Il simbolo del candore, della purezza, quello che sta sulla tavola dei bambini. L'alimento primario che finisce soltanto per essere un pretesto in un'economia dove il prodotto non conta più e i soldi si fanno con altri soldi, veri o finti». La vicenda esplode dopo Mani pulite, in un'Italia dove la corruzione si è presa la rivincita, ha trionfato. Tanzi finanzia tutti i partiti della prima e della seconda repubblica. Rispetto al crac Enimont, con il suo carico di tragedia, tutto si svolge in un clima d'arroganza e impunità.

«L'universo morale del Paese è cambiato. I protagonisti del crac Leda-Parmalat si muovono nell'assoluta convinzione dell'impunità. Sono i nuovi indiffe-

renti. Un gesto come il suicidio di Gardini diventa impensabile, perché è sparita la vergogna e dunque la tragedia. La distruzione totale dei documenti dell'azienda è il gesto simbolico di un mondo dove tutto si può fare nella certezza di non dover mai pagarne il prezzo».

C'è il rischio che Tonna e Tanzi risultino comunque meno sordidi dei politici parassiti, degli sciacalli delle banche che s'avventano sul cadavere di Parmalat per speculare, rubare altri soldi ai risparmiatori, rovinare altre migliaia di famiglie.

«Botta è un personaggio losco, ma almeno ha una sua perversa umanità, un'etica del lavoro, un reale attaccamento all'azienda. Politici e banchieri

sono soltanto animali da preda».

Lei è uno dei pochi registi italiani a girare il mondo con il teatro e il cinema. I retori della destra l'accusano di portare all'estero un'immagine negativa dell'Italia. Ma, davvero, come ci guardano gli altri?

«Da un punto di vista delle cronache, beh, basta leggere i giornali stranieri. D'altro canto c'è un'attenzione per la cultura, per il cinema e il teatro italiani, che deriva in gran parte dal nostro passato meraviglioso. Ma anche dalla capacità di raccontarci senza ipocrisie, ancora oggi. Sono i corrotti, i criminali a infangare l'immagine dell'Italia coi fatti. Chi li racconta, com'è ovvio, al contrario difende la dignità del nostro Paese».

AI CONFINI DELL'ECONOMIA / I



QUANDO IL CRAC FA SPETTACOLO

È stato lo scandalo del secolo. Ora un film, *Il Gioiellino*, che *Io donna* ha visto in anteprima, ricostruisce la bancarotta della Parmalat. Ma dimentica il contesto. Quello di un Paese che prima tollera l'illegalità. E poi perdona

di Pierangelo Sapegno



Milano, 22 dicembre 2003

Calisto Tanzi (sopra), patron della Parmalat, è indagato.

Subirà due condanne, a 10 e 18 anni.

Nel film che rievoca il crac Parmalat, Remo Girone e Toni Servillo (a sinistra) interpretano due personaggi riconducibili a Fausto Tonna e Tanzi.

È UN BEL FILM, lo diciamo subito, *Il Gioiellino* (nelle sale il 4 marzo), che ripercorre la storia vera di Calisto Tanzi e della Parmalat. Ma è un film senza scena. È un film senza l'Italia. E quella storia poteva capitare in un altro Paese? Noi crediamo di no. Perché in quella vicenda c'è tutta l'Italia e la sua rappresentazione, c'è il suo provincialismo, quel senso di illegalità diffusa che in fondo consente ogni cosa, alla fine, anche la più assurda, e c'è la concezione del familismo come stilema di vita, quasi sistematico nella sua estensione.

C'è l'Italia delle piccole cose, del cuore e del cinismo, l'Italia della parrocchia, della chiesetta fra le 4 case perdute dietro ai campi di grano tagliati dai filari di pioppi vicino alla villa di Tanzi, l'Italia avvolta nella nebbia come in una coperta, quella della sacrestia, dove il cavaliere andava a sedersi dopo la Messa, preparando le feste per i bambini, nei profumi di una minestra, in quell'odore di incenso e di piccole cose, di lentezze perpetuate dall'infanzia. Il film di Andrea Molaioli è un piccolo gioiello, il regista conferma tutte le attese de *La ragazza del lago* (ma in quella pellicola c'era la sensazione di un paese, di un luogo che determina l'esistenza) e sono bravissimi gli attori, da Toni Servillo a Remo Girone, alla sorprendente Sarah Felberbaum. Ma l'impressione che dà è quella di un ritratto di gruppo in un interno, completamente staccato dal mondo

AI CONFINI DELL'ECONOMIA / I



Sarah Felberbaum e Toni Servillo, protagonisti di Il Gaiellino di Andrea Molaioli, ispirato al caso Parmalat. Sotto, due scene del film.



Nelle scene manca la piccolezza di un posto che è rimasto uguale al suo passato familista e arretrato, mentre il capitalismo varcava tutte le frontiere

esterno, come se la Parmalat fosse una vicenda che poteva succedere in Francia, in Germania, persino in America, in qualche landa sperduta del Montana o della Virginia. Invece non è così. La Parmalat è una storia italiana, con il peccato a fin di bene e la confessione che ripulisce tutto. È una storia cattolica, ed è pure un'illusione che resiste per più di vent'anni, con tutti i suoi incredibili e vergognosi errori. Perché c'è un Paese che lo permette. Una rete di complicità che non cresce solo negli interessi, ma soprattutto nella comprensione, nell'uguaglianza del male e della colpa. Gli investitori truffati sono solo gli ultimi anelli di una catena che riguarda tutti, compresi noi giornalisti che sapevamo e non abbiamo scritto.

SE UNO NON CONOSCE L'ITALIA tutto questo non lo può capire, il suo sistema d'illegalità diffusa e di servilismo, un Paese dove si arriva a consentire reati attraverso leggi e cavilli, dove le caste hanno sostituito le gerarchie feudali e si tramandano di padre in figlio. L'Italia cattolica che persegue il merito con paura, perché ne teme la forza dirompente. L'Italia dei servi e dei furbi che scalano le gerarchie senza smuovere gli *status quo*. In questo sistema, il più cattivo può essere il più buono; tutto si confonde e si regge insieme, nella concezione familista e cattobucolica dell'esistenza. Tutto questo è stato la vicenda Parmalat. Noi stessi per intervistare Tanzi abbiamo dovuto frequentare per un anno la sua parrocchia, ogni domenica. Era l'unico modo per entrare in sintonia ed essere accettati.

Questo scenario che manca non è da poco. Tanzi, mi raccontò Domenico Barili (ex direttore generale della Parmalat, ndr), era capace di arrivare tardi in azienda solo perché si fermava a parlare con un mendicante: «Poi lo porta qui e lo assume pure». Il territorio come luogo di solidarietà è un rituale del capitalismo keynesiano, ma qui diventa una forma di convivenza. I dipendenti sono i più pagati del settore e alla fine, quando tutto sarà crollato, padre e figlio e pure Tanzi e Fausto Tonna (ex direttore finanziario, ndr) si rinfacceranno le colpe bisticciando grossolanamente, come gli amici al bar. Non c'è anche la miseria di un Paese in queste scene? Non c'è la piccolezza di un posto che è rimasto uguale al suo passato familista e arretrato, mentre il capitalismo varcava tutte le frontiere? La Parmalat è stata l'Italia. Solo così è potuto accadere che un comico - e soltanto lui - abbia raccontato in uno spettacolo quello che tutti sapevano, la grande truffa di un'azienda fallita, e che lo abbia fatto davanti all'uomo che fino al giorno prima sedeva al posto di Tonna. E che lui avesse riso divertito, come tutti. Tanto, che male c'era? ●

AI CONFINI DELL'ECONOMIA / 2

FINANZA & SENTIMENTO

Sarah Felberbaum nel *Gioiellino* è la dark lady dei bilanci taroccati. Un personaggio inventato, ma che le ha fatto capire quella "macchina infernale partorita da un ragioniere e un avvocato"

di Pierangelo Sapegno, foto di Fabio Lovino

AVEDERLO DAL SET, quello che colpisce è "l'assurdità" di questo scandalo, il segno che ha lasciato in tutti, «l'incredulità nei confronti di azioni terribili, eppure così banali, i numeri truccati col bianchetto, i miliardi inventati». Nel film, Sarah Felberbaum è l'attrice giovane, l'unico ruolo tra la finzione e la realtà, la nipote di Amanzio Rastelli, cioè Calisto Tanzi, che nella verità non c'è, ma che qui riprende un po' la figura controversa di Francesca, la figlia del cavaliere. Sarah ha cominciato facendo due parti insieme negli stessi giorni e nello stesso giorno, così diverse e così lontane, al mattino *Maschi contro Femmine* di Fausto Brizzi e al pomeriggio *Il Gioiellino* di Andrea Molaioli, la storia di questo scandalo italiano, della Parmalat. «Da Brizzi si improvvisava, commedia leggera, non impegnata, attori che giravano nudi, un chilo di sale nell'insalata, clima divertente. Poi prendevo la macchina e andavo sul set di Andrea, dramma e fallimento, atmosfera opposta». Adesso, se deve scegliere non sa: «Mi piace la leggerezza, prendermi in giro, mettermi in gioco. Ma amo anche affrontare film di un certo peso». Non a caso, l'attrice preferita è Meryl Streep, che tutt'e due le cose ha sempre fatto. Il regista che ha sognato Woody Allen, il primo Woody Allen. Sarah ha cominciato facendo la modella e poi la presentatrice alla tv su Raidue, ha scritto anche un libro, *Baby Vogue* (ed. Marsilio), confessioni di un amore platonico e dei suoi sogni, ha fatto un mucchio di cose, ma dice di aver sempre voluto fare quello che fa adesso,



Sarah Felberbaum, 30 anni, nel film interpreta una figura riconducibile a Francesca Tanzi, figlia di Calisto.

capire il mondo mettendosi dentro agli altri, e dentro alle loro storie, che puoi attraversare solo per finzione.

Ma da questo osservatorio che cosa ha visto di quello scandalo?

«La follia. Un gigante partorito da un ragioniere e da un avvocato, tutto così folle e assurdo».

E invece cosa pensa di Laura, che potrebbe richiamare la figura della figlia di Tanzi?

«Laura è una donna molto determinata, consapevole di quello che è e di quello che le spetta. Anche nel rapporto con Botta (alias Fausto Tonna, l'ad di Parmalat) gli tiene testa. È determinata

e fredda. Ma è una persona che io ho amato. Perché è forte, e mi piace la sua indipendenza».

Tanzi, che nel film si chiama Rastelli?
«In lui io vedo un uomo che mostra una stupida tenerezza, che lo porta a creare una macchina infernale».

Più cinico o più folle?

«Cinico mi sembra Tonna. C'è da dire che io questa storia l'ho vissuta tramite il film. Mi sono solo fatta spiegare i meccanismi da mio padre, che ha lavorato nella finanza. Da questa lettura, Tanzi mi sembra più morbido».

E Tonna?

«Un uomo solo che vive unicamente per questo. Ma anche una persona fedele, che fa queste cose quasi per adempiere a un suo compito».

Ma dentro a una storia così qual è il posto di Sarah Felberbaum?

«Non lo so. Io ho cominciato a 21 anni, quello che faccio l'ho scelto io. Lavoravo in tv, avevo offerte: ho detto di no a tutte. Ho iniziato a studiare con l'attrice Gisella Burinato e dopo 4 anni ho chiamato il mio agente e gli ho detto: sono pronta».

Adesso?

«Continuo a studiare. Anche durante la lavorazione del film: provavo la parte con Gisella e poi andavo sul set con una preparazione fortissima».

Mi tolga una curiosità: lei avrebbe mai fatto la velina?

«No».

Perché?

«Perché sono sempre stata sincera con me stessa, non mi sarei mai sentita in grado di fare quel lavoro. Non lo giudico, ma non è cosa mia...» ●

L'istruttoria non è chiusa: non dimentichi

ANDREA MOLAIOLI, REGISTA DI *LA RAGAZZA DEL LAGO*, E **NICOLA GIULIANO**, PRODUTTORE DI *IL DIVO*, ANNUNCIANO UN FILM SUL CRAC PARMALAT INTITOLATO **IL GIOIELLINO**. CON L'AIUTO DEL GIORNALISTA ECONOMICO **VITTORIO MALAGUTTI** RIPERCORRIAMO L'INCREDIBILE STORIA DEL BUCO (NERO) PIÙ GRANDE D'ITALIA **DI MAURO GERVASINI**

QUESTA È UNA STORIA ITALIANA. UNA STORIA DI IMPRENDITORI GENIALI E SPREGIUDICATI, funzionari e politici compiacenti, lavoratori e risparmiatori truffati. È una storia di televisioni e squadre di calcio, latte e biscotti, messa della domenica e paradisi fiscali. È la storia di un giornalista che fa il suo mestiere e di un regista che decide di raccontare tutto sul grande schermo. È la storia del Crac di Parmalat per come la riporta Vittorio Malagutti (eventuali imprecisioni sono di chi scrive), all'epoca dei fatti cronista economico del "Corriere della Sera", ora a "L'Espresso", consulente di Andrea Molaioli (già autore rivelazione di *La ragazza del lago* nel 2007). Ed è la storia di *Il gioiellino*, film dedicato alla vicenda di Callisto Tanzi & Co. che proprio Molaioli, con la produzione di Nicola Giuliano e Francesca Cima di Indigo (impegnata parallelamente nel nuovo film di Paolo Sorrentino con Sean Penn), comincerà a girare ad aprile (cast ancora segreto e uscita prevista nel 2011). Dici Parmalat e pensi latte. Nei primi anni 60 del secolo scorso Callisto Tanzi, brillante e giovane imprenditore di Collecchio, figlio del salumiere del paese, riesce a far decollare

l'azienda di famiglia. Anno dopo anno l'impresa cresce fino a raggiungere dimensioni impensabili e fatturati stratosferici (0,1 miliardi di euro nel 1962; 7.590 nel 2002, prima del crac). Nel frattempo gioca a rimpiattino sui mercati internazionali, sfida i colossi del settore in ogni dove, apre filiali in Canada, Stati Uniti, Australia e soprattutto in Brasile e in altri paesi dell'America Latina. Grandi affari con il latte, chi l'avrebbe detto. E senza farsi quotare in borsa, restando cioè un'azienda familiare, come Berrilli (eterno rivale di Tanzi nel dividersi la ribalta locale, a Parma) e Ferrero. Una azienda di "sua" proprietà. Un conto è vendere pasta, o Nutella. Un altro è vendere latte, bene che deperisce in fretta. Ma Tanzi e i suoi uomini hanno una grande pensata: inventano l'UHT (lunga conservazione) e il miglior sistema per trasportarlo (il Tetrapack). Così il latte lo porti dove vuoi, per il tempo che vuoi. Tipico ingegno italiano: i problemi si risolvono con le scarpe grosse e il cervello fino. Le prime ti consentono di restare con i piedi per terra, vedere gli amici di sempre, frequentare la parrocchia, fare vita di paese, a volte mungere le vacche da te anche se sei il padrone; il secondo crea,

innova, esporta idee. Le fa girare, Tanzi, ai francesi di Nestlé e Danone! Il suo potere cresce, sponsorizza divi dello sport (Niki Lauda) e squadre di calcio (il Parma, alcune in Sudamerica), apre ai succhi di frutta (Santal) e alle merendine (Mr. Day). Negli anni 80 (del secolo scorso) però, succede qualcosa. Il patron di Parmalat compra Odeon Tv, un network nazionale di emittenti private. Dietro, un preciso disegno politico. Ciriaco De Mita, segretario Dc, ha capito che l'alleanza tra Silvio Berlusconi (con le sue Tv) e Bettino Craxi gli nuocerà sempre di più. Tanzi, democristiano di ferro, dà una mano. E un sacco di soldi. Buttati. Odeon Tv si rivela un clamoroso flop che apre nel bilancio una voragine tremenda. Il patron la (s)vende in fretta e furia (tra gli acquirenti Giancarlo Parretti, futuro presidente di Metro Goldwyn Mayer) ma il fallimento dell'impresa brucia. Per rilanciare azienda e marchio decide di far quotare in borsa Parmalat (mantenendo però la maggioranza delle azioni) e per fare cassa, in un secondo momento, di emettere obbligazioni sul mercato (i famigerati Bond), che indebiteranno i risparmiatori. Parmalat viene considerata una specie di "bene rifugio" per un

UN EROE BORGHESE [Italia, 1995]

di **Michele Placido**

La dolorosa storia di Giorgio Ambrosoli, avvocato milanese liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, protégé di Giulio Andreotti e "ufficiale di collegamento" tra l'alta finanza, la politica e Cosa nostra. Proprio un sicario della mafia uccide Ambrosoli nell'estate del 1979. Tra i migliori film di Placido regista, sobrio e rispettoso di un personaggio purtroppo unico nel panorama di quegli anni. Agghiacciante, sui titoli di coda, la registrazione delle minacce (vere) rivolte all'avvocato prima del delitto. Per la cronaca, al funerale non presenziò nessuna autorità politica.

Nel 1975, Ambrosoli scrisse una nota alla moglie: «È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di far qualcosa per il Paese».

DIARIO DEL SACCHIEGGIO

[*Memoria del saqueo, Argentina/Francia/Svizzera 2004*] di **Fernando Solanas**

Può fallire una nazione? Chiedetelo alla Grecia, o all'Islanda. Soprattutto all'Argentina, con i suoi Bond mai pagati e i risparmiatori sul lastrico (anche italiani, per i noti legami di sangue tra i due Paesi). Fernando Solanas racconta nel documentario i quindici anni

di liberismo selvaggio che hanno devastato il suo Paese, creando disoccupazione, povertà e ben 130 milioni di dollari di debito pubblico che hanno di fatto consegnato l'Argentina nelle mani del Fondo monetario internazionale. Uno Stato a sovranità limitata, dove soprattutto i nordamericani hanno banchettato a piacimento. In questi tempi di rinnovata crisi il caso argentino dovrebbe essere un monito, invece...

THE TAKE [Canada/Argentina, 2004]

di **Avi Lewis**

Altro documentario sull'Argentina scritto dalla passionaria dell'antiglobalizzazione, Naomi Klein. Come Solanas, l'intellettuale canadese individua



ENRON. L'ECONOMIA DELLA TRUFFA



ANDREA MOLAIOLI



LEI MI ODIS



DIARIO DEL SACCHIEGGIO



UN EROE BORGHESE

semplice ragionamento: si potrà mai fare a meno del latte? Il problema, però, è il margine di profitto, per questo tipo di prodotto alimentare molto basso. Non sufficiente a colmare il divario tra debiti e utili. Da qui al crac il passo non è breve, ma inevitabile. Essendo quotata in borsa, Parmalat non può permettersi buchi in bilancio. Per dimostrare alle banche che tutto va bene, il bilancio si truoca. Come? Ci si inventa attività inesistenti in giurisdizioni offshore e si millanta grande liquidità. L'azienda ha un passivo enorme qua, ma un attivo altrettanto enorme là (alle Cayman, nel Delaware), quindi la cosa si compensa. Nell'autunno 2003, però, un articolo di Vittorio Malagutti sul "Corriere della Sera" avanza il sospetto che un paio di queste attività possano essere in verità scatole vuote. Anche in questo la storia è italiana, perché grave ma non seria. Sapete come si chiama una delle società offshore? Buconero! Tanzi e il ragionier Fausto Tonna, architetto della finanza truccata di Parmalat, cominciano ad agitarsi. Anche la magistratura e la Guardia di Finanza. Scattano le manette, e il resto è cronaca giudiziaria. Callisto Tanzi è finora stato condannato a dieci anni di carcere in primo grado per agiotaggio. Si attende la sentenza per bancarotta fraudolenta. E il famoso tesoretto? C'è o non c'è? Il buco di Parmalat è stato valutato in 14 miliardi di euro (fa più effetto nel vecchio conio: 28 mila miliardi di lire). All'appello ne mancano due (miliardi di euro). I quadri della famiglia Tanzi recentemente ritrovati hanno un valore che si aggira sui 50/60 milioni, siamo quindi lontani dalla cifra reale. Il caso, insomma, pare tutt'altro che chiuso **TV**

2 - Continua

nel lavoro il vero tema dal quale ripartire per risanare bilanci e fondi pubblici. Pare una banalità ma visti gli sviluppi, e viste le politiche economiche attuali, si dimostra una verità totalmente ignorata. «Perché la nostra - sostiene la Klein - è un'economia basata sul precariato e lo sfruttamento».

ENRON. L'ECONOMIA DELLA TRUFFA
[Enron: The Smartest Guys in the Room, Usa 2005] di Alex Gibney

Documentario sul crac della multinazionale dell'energia, (apparentemente) la settima per importanza, dimensioni e fatturato al mondo, che invece si scopri essere una micidiale macchina di

truffe finanziarie. Un miliardo di dollari il buco ufficiale. Il corrotto management imbrogliò anche i numerosi dipendenti facendo loro acquistare azioni che passarono nel giro di poco tempo da una valutazione di 86 dollari l'una a 26 centesimi. Migliaia di persone finirono sul lastrico. I dirigenti, invece, vendettero tutte le loro azioni prima del crollo. Per fortuna una Commissione d'Inchiesta decise lo stesso di incriminarli. L'Ad di Enron scontò 24 anni di reclusione in un carcere federale. Impensabile in Italia. Restano tuttavia oscuri i rapporti tra la multinazionale e la politica. Al Crac Enron è ispirata l'analoga vicenda dell'azienda farmaceutica di *Lei mi odia* di Spike Lee (2004).

CAPITALISM: A LOVE STORY [Capitalism: A Love Story, Usa 2009] di Michael Moore

Quasi ignorato dal pubblico il recente film di Moore che analizza la grande crisi finanziaria globale degli ultimi mesi come naturale conseguenza del capitalismo. In effetti i numeri del crac stordiscono, respingono, ma nella loro scientificità risultano implacabili. Obama, intanto, ha salvato le banche con soldi pubblici, scatenando il panico tra i ricchi («Quel bastardo mi alzerà le tasse!» ha detto James Ellroy a Milano, dando voce a modo suo allo scontento del nuovo Tea Party). Il Presidente sostiene che adesso si concentrerà sulle politiche per il lavoro. Speriamo. **M.G.**



Il metodo Servillo

UNA VITA TRANQUILLA

CAMALEONTICO, ECCESSIVO, MISURATO, POLIFONICO, EDUARDIANO... LE MILLE FACCE DEL **TONI NAZIONALE**, ATTORE (E REGISTA) CAPACE DI PASSARE DAL GROTTESCO DI **GORBACIOF** (NELLE SALE IN QUESTI GIORNI) AL MAZZINI DOLENTE DI **NOI CREDEVAMO** (DAL 12 NOVEMBRE) CON LIMPIDA NATURALITÀ, DALLA "NORMALITÀ" DI **UNA VITA TRANQUILLA** (A ROMA E NEI CINEMA DAL 5 NOVEMBRE) AL CRAC PARMALAT DI **IL GIOIELLINO** (PRONTO NEL 2011). E POI A TEATRO, SUL PODIO DI UNA GRANDE ORCHESTRA, AL CINEMA, TRA LE PAGINE DI UN AUDIOLIBRO, OVUNQUE...
DI MAURO GERVASINI

Servillo, Pagoda, Pisapia. Pagoda, Pisapia, Servillo. Come nella "Settimana Enigmistica": distinguete il falso dal vero, il vero dal falso. Impossibile. Comunque li giri, quei tre nomi, il risultato è sempre lo stesso: Toni. Ogni periodo del cinema italiano ha avuto i suoi attori di riferimento, anche lo scorso decennio. Prima Stefano Accorsi e Luigi Lo Cascio, poi Margherita Buy, per un po' Pierfrancesco Favino... Ma un solo mostro sacro ha saputo sostituire i giganti del passato, i mattatori, i camaleonti del palcoscenico e del grande schermo: Toni Servillo (Afragola, Napoli, 9 agosto 1959). È ovunque e comunque. Adesso al cinema con *Gorbaciof* di Stefano Incerti, ennesima maschera, secondino con il vizio del gioco, solitudine nella tormenta, malinconia arrogante, finché si innamora della ragazza cinese figlia dell'uomo che ospita, nel retro di un ristorante, la bisca clandestina. *Gorbaciof* (con l'accento sulla seconda "o"): lo chiamano in questo modo per quella faccia un po' così, con tanto di voglia. Voglia di scappare lontano insieme alla sua bella, nel finale di un

noir d'altri tempi. Il metodo Servillo è bello e spietato come il feroce pasto di un leopardo: domina il film fino a mangiarlo, anche a scapito di altri personaggi un po' irrisolti come l'avvocato mariuolo Geppy Geijeses o la guardia malandrina interpretata dallo stupendo Nello Mascia, attore di teatro di nobilissimo lignaggio. Servillo come Volonté: attore-autore che entra nelle pieghe dei racconti, li torce per renderli malleabili alla propria arte. «La storia di *Gorbaciof*» ci ha spiegato Toni a Venezia, dove il film, in sala dal 15 ottobre, è passato fuori concorso «è nata dal conversare intenso tra Incerti e lo scrittore Diego De Silva, ma il copione originale prevedeva una ragazza napoletana e non cinese e una complessità di dialoghi e situazioni che io ho suggerito fossero asciugati. Volevo che questa specie di versione personale di *Un uomo da marciapiede*, non per il mestiere di *Gorbaciof* ma per il suo rapporto con l'ambiente e il quartiere (il film è girato a Vasto, la "Chinatown napoletana", ndr), fosse il più possibile essenziale». Una maschera e il grottesco. Tipologia e regi- ►

■ stro recitativo. Ma Servillo, più di ogni altro, sin dal suo esordio davanti alla macchina da presa (*Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone, 1992) ha saputo indossare mille vesti e mille toni, come peraltro si addice a un attore “educandiano” quale ama essere considerato (come regista teatrale, per la sua versione di *Sabato, domenica e lunedì* di De Filippo, ha vinto nel 2005 il Premio Gassman). In *Noi credevamo* di Mario Martone è un misuratissimo Mazzini, figura problematica, controversa, che l'autore e lo stesso Toni scelgono spesso di far entrare in scena nella o dall'ombra. Un gioco di luce che lo accompagna oscuro, seguendo la cifra stilistica di un film ricolmo di mille raffinatezze simili (altro che linguaggio “televisivo”!). E sarà ancora più dimesso, “normale”, in *Una vita tranquilla* di Claudio Cupellini, nelle sale dal 5 novembre dopo l'anteprima al Festival di Roma, nei panni di Rosario, ristoratore italiano in Germania. Perfettamente integrato in una comunità che lo apprezza, con moglie e figlio tedeschi. Una vita tranquilla come recita il titolo, finché nel locale non si piazzano due ragazzi, italiani come lui, ma accento diverso, più duro. Si portano appresso un

sacco di guai. La Germania della strage ordinata dalla 'ndrangheta a Duisburg vista attraverso gli occhi di un brav'uomo. Si rinnova il desiderio da parte dell'attore di confrontarsi con la cronaca recente. Come in *Il gioiellino* di Andrea Molaioli, pronto nel 2011, dove Servillo veste i panni del diabolico ragionier Botta, inventore di una truffaldina macchina finanziaria che ha il compito di sostenere, sopra piedi d'argilla, la multinazionale agroalimentare Leda, di proprietà del cavaliere Amanzio Rastelli (Remo Girone). I nomi di facciata della fiction si riferiscono in verità al ragionier Tonna, alla Parmalat e al (non più) cavaliere Callisto Tanzi. Il film racconta infatti la vicenda del più spaventoso e vergognoso crac finanziario della storia d'Italia, costato i risparmi a migliaia di persone. Molaioli già diresse Servillo in *La ragazza del lago* (2007), che da un sondaggio tra gli utenti del sito www.toniservillo.it risulta il titolo più amato dell'attore afragolese. E non finisce qui. In attesa di vederlo in altri film (*Un balcon sur la mer* di Nicole Garcia, al fianco di Claudia Cardinale e Sandrine Kiberlain; e *Piazza Garibaldi* di Davide Ferrario), dal 16 novembre Toni torna al Piccolo Teatro di Milano con *Trilo-*

gia della villeggiatura di Carlo Goldoni; ha appena rappresentato *Sconcerto*, una performance musicale con musiche originali di Giorgio Battistelli, orchestra di 35 elementi del Teatro San Carlo di Napoli (tra loro, il fratello Peppe degli Avion Travel) e lui come direttore “recitante”. E uscirà il 27 ottobre l'audiolibro di *Hanno tutti ragione* di Paolo Sorrentino (Feltrinelli) dove il crooner Tony Pagoda vive naturalmente nella voce di Servillo. Come l'altro Tony, Pisapia, neomelodico di *L'uomo in più* (sempre Sorrentino, 2001) al quale Servillo ha regalato il più fulminante dei suoi monologhi. «Io ho sempre voluto cantare. Mi ricordo che da bambino mio padre si incazzava e io cantavo ancora di più, mi picchiava e io cantavo ancora di più. Dicevano che ero bello, ma io non mi sono sentito mai bello. Mi sentivo potente. Non me n'è mai fregato un cazzo di nessuno. Io mi ricordo tutto. È una stronzata che la cocaina rovina la memoria, io sono trent'anni che tiro, e mi ricordo tutto. E un'altra cosa mi ricordo: io ho sempre amato la libertà. E voi non sapete neanche che cazzo significa» 

**VEDI PERCHÉ SÌ PERCHÉ NO
DI GORBACIOF A PAGINA 7**

NOI CREDEVAMO



GORBACIOF



IL GIOIELLINO



FILMTV 17

CINEMA VERITÀ

Servillo e Girone fanno crac

Ecco come andò il caso Parmalat

In arrivo «Il gioiellino», liberamente ispirato ai guai di Tanzi
Il regista Molaioli: «Non è un film di denuncia, ma un racconto»

Cinzia Romani

■ Se la stampa sonnacchia, infilando la condanna inflitta a Calisto Tanzi (18 anni di carcere per bancarotta fraudolenta) nel cesto delle mele marce made in Italy, il cinema non teme banche e banchieri. Sul crac Parmalat - 14 miliardi di buco, 100 mila risparmiatori frodati - è ormai in fase di montaggio *Il gioiellino* di Andrea Molaioli, regista romano alla seconda prova, dopo il thriller *La ragazza del lago*. Ancora in tandem con Toni Servillo, lì malinconico ispettore in un paese friulano, qui nel ruolo di Fausto Tonna (si chiamerà Ernesto Botta), braccio destro dell'ex-Signore del Latte (impersonato da Remo Girone, nel ruolo di Amanzio Rastelli), Molaioli oggi parte per San Pietroburgo, dove integrerà le riprese effettuate tra Acqui Terme, Torino (tra gli sponsor, la Film Commission Piemonte) e New York, con i suoi grattacieli pronti a inghiottire il ruspante ragionier Botta e la sua elegante accompagnatrice, Sarah Felberbaum, nei panni d'una parente maneggiona del clan Tanzi (Molaioli ne parla come «d'una presenza femminile anomala in un mondo maschile e maschilista: un aspetto umano che m'interessava scandagliare»).

Bisogna vederlo, Servillo, icona del cinema civile mentre, in dialetto, strilla in faccia al banchiere Rothman gravi insulti, rivolti «a quegli usurai

dei tuoi avi ebrei», per poi scendere, a piedi, i tanti piani di quel grattacielo, di quella banca. Lui, il ragionier Tonna-Botta, non parla inglese, né conosce l'alta finanza: è per questo che la Parmalat (qui l'azienda agricola Leda) da gioiellino che era, diventa un bidone da rifilare agli italiani. «Servillo è perfetto per il ruolo. Mi sono liberamente ispirato ai fatti di Collecchio, ma qualsiasi sviluppo avrà la vicenda Parmalat, non inciderà sulla mia visione delle cose», commenta il regista, anche sceneggiatore del film. Lo sforzo produttivo de *Il gioiellino*, distribuito a marzo dalla Bim, è di 5.400.000 euro (produce Indigo Film con Rai Cinema e Babe Film), mentre il Ministero per i Beni Culturali l'ha riconosciuto «d'interesse culturale» (con stanziamento di 1.650.000 euro) ed Eurimages ne ha versati 550.000.

L'aspettativa è alta: in questi giorni gli acquirenti stranieri stanno vedendo corposi anticipi del film. «Il mio non è un film di denuncia alla Michael Moore: non giudico, ma racconto, senza manicheismi, un'azienda che va in malora, guardandola con gli occhi dei suoi personaggi. Mentre i suoi vertici escogitano trucchi complessi per farla apparire florida. Un meccanismo sciagurato che richiede faccia tosta e nervi d'acciaio. Lo stesso sistema che vale anche per le casse dello Stato, tanto l'impunità è garantita», osserva Molaioli. Che poi chiosa sul cinema d'impegno «Il cinema

testimonia la vitalità di un paese e del suo popolo. E la messa in discussione, che avvenga in una coppia o all'interno di una nazione, è fondamentale per chiederci dove stiamo andando». Sulla decisione di mettere nei titoli di coda de *Il gioiellino*, un riferimento esplicito al crac dei crac ancora nulla è certo. «Qui non si tratta del caso Parmalat e basta. Mi rivolgo ad ogni cittadino che voglia impegnarsi nel cambiare le cose».



IL FILM

PARMALAT

Un gioiellino di menzogne

Ancora pochi giorni di riprese per il film di Molaioli sull'epopea di Calisto Tanzi: Servillo è Fausto Tonna, gelido custode dei segreti della Holding

di **Malcom Pagani**

Il cellulare della Polizia attraversa la città, la gente indica, le urla inseguono gli arrestati. A sporcare di bianco gli angoli di una storia nera, vola sul vetro un cartone di latte. E' l'immagine conclusiva de "Il gioiellino", un film di Andrea Molaioli liberamente tratto dalla sinistra epopea di Calisto Tanzi, ma potrebbe essere solo l'oggettiva istantanea di un recente passato. L'angolazione dell'imprenditore, velata dall'anagrafe e dai rimpianti è sempre quella di Collecchio. La Versailles che non si può pignorare, tra le brume della mattina padana, le siepi curate e le foto ingiallite dei tanti che vennero, omaggiarono e poi si dileguarono al momento opportuno. L'uomo del più spaventoso crac finanziario europeo del dopoguerra, 72 anni, è solo. I figli lontani, tra i palazzoni della prima periferia padovana (Francesca) e i nuovi inizi (Stefano) con stipendi che

da sei cifre, sono passati a quattro. Sul tavolo di chi giovanissimo lasciò l'università per fondare nel 1961 la Dietlat, poi diventata Parmalat, la richiesta del procuratore della città emiliana, La Guardia, 20 anni di reclusione. Una clessidra che il 4 novembre, in occasione dell'arringa difensiva, vedrà una delle ultime occasioni di interrompersi. Poi, a meno di improbabili sovvertimenti della verità finora emersa, per il risarcimento morale (e solo parziale) dell'esercito dei 77.000 mila risparmiatori costituitisi parte civile, per Calisto, (grazie alla legge ex Cirielli del 2005) arresti domiciliari.

Tra Acqui Terme e New York

SULLA PARABOLA criminosa riconducibile a Tanzi e alle scatole cinesi della Parmalat, si è esercitato un ex autoregista di Nanni Moretti, premiato esordiente con "La ragazza del Lago". "Il gioiellino" di Molaioli (la locuzione che nel film è ritmo e ossessione ripetuta per dipingere una creatura autarchica) è un'impresa. Sintetizzare in due ore quasi mezzo secolo di industrialismo italiano che (grazie alla truffa) seppe evadere dall'animato per spalancare avamposti cinesi, russi, cileni, un azzardo globale e un acre racconto sulla nostra malata contemporaneità. Mesi di riprese ad Acqui

Terme, passeggiate torinesi, trasvolate americane, qualche scena ancora da ultimare, a Mosca, in previsione del Festival di Cannes o di Berlino. Calisto Tanzi nella finzione si chiama Amanzio Rastelli e, sorpresa, non è il protagonista. Lo interpreta Remo Girone, ma l'attenzione di Molaioli, l'oggetto della sua indagine ontologica è Fausto Tonna, un Toni Servillo che dell'unico Cavaliere italiano fino all'avvento di Berlusconi, fu principale collaboratore, per poi planare fino al ruolo di direttore finanziario della Parmalat. Scontroso, irascendo, altero, sprezzante. Un oscuro travet che grazie all'elementare uso della lingua inglese, trattò prestiti con i forzieri ebraici e gli istituti di credito statunitensi (Chase Manhattan Bank), esplorò le possibilità di un'isola (le Cayman) e considerò sempre i diretti sottoposti come pezze da piedi. Nel momento della caduta, Tonna offrì ai giornalisti con gli schiavettoni ai polsi, un saggio di freddezza tatuato nella memoria collettiva: "Auguro a voi e ai vostri congiunti una morte lenta e dolorosa". Spregiudicato, controverso, approdato ai piani alti già nel 1986 (all'epoca della quotazione in Borsa di Parmalat), prima di ricominciare da zero in una fabbrica di porte automatiche per ascensori, Tonna gestì in solitudine un enorme potere. Molaioli ne accompagna i passi, cogliendo tensioni, volgarità, debolezze, vizi e improvvisi momenti di relax. Tutti in canti-

na, dove circondato dalla sua collezione di vini pregiati, Servillo trova requie dai complicati calcoli economici, dai falsi in serie, che il vero Tonna ebbe modo di spiegare: "Ogni anno si partiva dai reali dati di bilancio, quasi tutti in perdita. Poi Calisto stabiliva quali erano i risultati da comunicare e noi studiavamo gli aggiustamenti". Montagne di bond e distrazioni di fondi che nei disperati tentativi di salvare il gruppo, segnarono i mesi precedenti al crac del 2003.

Dalla laurea alle sirene della Polizia

LA NARRAZIONE, archiviati un paio di diversivi, si apre su un consesso accademico. Tanzi-Girone sta ricevendo una laurea Honoris causa. Motteggi sui valori e sull'etica, fino a una telefonata che lo costringe al rientro precipitoso. Un flash sul reale e sul crinale dei guai, per poi percorrere a ritroso, l'apogeo (e la caduta) di una piccola azienda che si propone come nascente, inattesa multinazionale. Nella pellicola, sullo sfondo di una provincia già descritta a fondo da Stendhal (che passa davanti agli occhi sazi di chi come Tanzi l'ha definitivamente conquistata) i



lampi che permisero a Calisto di edificare l'impero. Svezia, primi anni '60. Lui e la moglie, in vacanza, entrano in un Autogrill nei pressi di Stoccolma. Tra gli scaffali nordici, una scatola di *Tetrapak*. L'illuminazione del contenitore che avrebbe fatto Storia, unita alla scoperta della lunga conservazione (estesa poi a succhi, conserve e merendine) cementeranno la miliardaria fortuna del tycoon. Poi, nell'album fotografico non strettamente cronologico di Molaioli, tra buchi che non si possono sanare e buche in giardino dalle quali riesumare diamanti sporchi di vergogna, targhe di salumifici paterni alla parete, acquisti di squadre di calcio e il resto dell'arcipelago *tanziano* affetto da gigantismo e megalomania. Da Odeon Tv (una delle principali voci negative del bilancio) ai rapporti con la Dc e le alte gerarchie ecclesiastiche, fino allo sbarco in Piazza Affari e alle fusioni, viatico per la disperazione dei tanti borsisti persuasi dalla solidità della favola. Alla base della piramide, un istante prima che le sirene della Gdf cancellino le pagine scure, ammanettando sogni, scalate e trapezismi senza rete, si muovono personaggi minori.

Nipoti, investiture e palme caraibiche

SARAH Ferbelbaum è una nipote di Tanzi, che Girone presenta a Servillo. Tra Tonna e la ragazza, più in là dei segreti lavorativi in comune, anche una breve *liaison* sentimentale, più animale che ragionata, tramontata quando le fondamenta iniziano a crollare. Lei finirà ai Caraibi, Tonna in cella, non prima di aver disegnatogli un ghigno sul suo stesso volto, che molto racconta sull'onnipotenza di chi si trovò a gestire l'impensabile. Mentre lo portano via in macchina, gli uffici sono messi a soqquadro e le segretarie devastano computer nel vano tentativo di occultare trucchi ed espedienti. non man-

ca il simbolismo. Colpisce alla cieca, come in una catarsi ribaltata, il più onesto del gruppo. Un comprimario da tragedia greca, persuaso a suon di aumenti e promozioni a tacere, che si toglie la vita, mentre ogni elemento, nella sintesi e nella metafora, si compatta. Alle iperboli di Calisto, si accostano le reazioni del vasto popolo che a un tratto, ipotizzando relative sicurezze da pensione, si ritrovò con carta straccia in mano. Quelli cui Calisto, già sotto accusa, in una commistione di pessimo gusto, delirio e inadeguatezza suggerì: "Continuino a consumare prodotti Parmalat".

Cartelli, proteste e lacrime inutili

POI I CARTELLI davanti al tribunale di Milano: "Tanzi e soci tirate fuori i nostri risparmi", la rivolta degli allevatori, gli insulti gridati a piena voce tra le lacrime sotto le finestre di una società evaporata con il peso del buco monstre. Quattordici miliardi di euro, volati via tra una voragine, un paradiso fiscale, una diligenza e un ambiguo, costante drenaggio di fondi da una scatola all'altra. Con un tono morale ma non moralista, scorre l'anatomia di un disastro. Un'analisi dei fatti puntuale ma distante dall'inchiesta. Un'esegesi antropologica che vale come monito e lezione, sui patrimoni cresciuti esponenzialmente al riparo da qualsiasi controllo nel Titanic Italia. Alla sceneggiatura, con Ludovica Rampoldi e Molaioli, la penna di Gabriele Romagnoli. Mentre i produttori di Indigo, Giuliano e Cima ultimano insieme a Occhipinti il nuovo progetto di Sorrentino (sei settimane, nessun intoppo) Molaioli conclude. Tanzi aspetta la visione. Incerto, è solo il luogo della proiezione. Al cinema, a Collecchio, nel limbo. Alternative, vie di fuga o ipotesi adesso non esistono più.

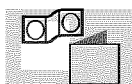
La storia

Scene da un crac
il caso Parmalat
rivive sul setETTORE
LIVINI

Ad Acqui Terme sul set del nuovo lavoro cinematografico di Andrea Molaioli ("La ragazza del lago")
È stato liberamente ricostruito il disastro dell'azienda e il buco da 14 miliardi che travolse 100mila risparmiatori

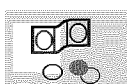
Scene da un crac italiano ecco il film su Parmalat

La crisi



MARZO 2003

Parmalat non può emettere bond per rifinanziare il debito. A dicembre la Bank of America nega che ci sia un deposito di 6mld alle Cayman.



2004

Dopo l'arresto di Calisto Tanzi (dic. 2003) il suo posto va a Enrico Bondi la cui analisi conferma il buco di oltre 14 mld di euro. Si va al concordato



OTTOBRE 2005

Ok dei creditori al concordato. La nuova Parmalat torna in Borsa. Bondi recupera con cause banche, revisori quasi 2 miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO

ETTORE LIVINI

ACQUI TERME (Alessandria)

«C» iak 95-1, prima, «Buona», «Azione». Ore 21.45 del 19 maggio 2010.

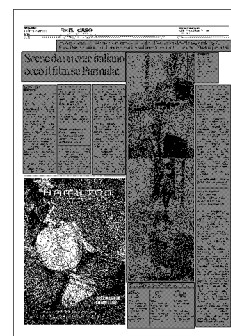
A Wall Street il Dow Jones sta perdendo l'1%. I «branchi di lupi della speculazione» (copyright del ministro delle Finanze svedese Anders Borg) stanno accanendosi, come accade da qualche settimana, con il povero euro. Ernesto Botta—alias Toni Servillo—appoggia il gomito sullo schienale del divano nero, sfoglia i tabulati dei conti dell'agenzia di viaggi Overtour ignorando due solitarie fette di salame nel piatto sul tavolino e lascia cadere le braccia. Cinque milioni di buco. Realtà e fantasia corrono su due binari paralleli. Mentre la roulette della finanza creativa fa

ballare un intero continente, in un appartamento al quarto piano nel centro di Acqui Terme—periferia della sorte il primo comune italiano a finire nella tagliola dei derivati—l'Italia del cinema ricostruisce in celluloide il suo onorevolissimo contributo allo schizofrenico corto circuito dei mercati mondiali.

La storia è la Parmalat e il suo crac da 14 miliardi che ha travolto 100 mila risparmiatori. La sua traduzione (liberissima) su grande schermo sono i guai della Leda-Latte e derivati alimentari—l'azienda del padre-padrone Amanzio Rastelli (al secolo l'attore Remo Girone) e del suo braccio destro Botta, avatar cinematografici di Calisto Tanzi e Fausto Tonna. Protagonisti con Sarah Felberbaum di **Il gioiellino**, secondo film di Andrea Molaioli dopo il successo di *La ragazza del lago*. Lui, il regista,

**Realtà e fantasia:
il corto circuito
dei mercati corre
su binari paralleli
nella pellicola**

mette le mani avanti. Michael Moore non c'entra. «Il mio non è un film inchiesta—dice in un centro di Acqui addobbato con luminarie natalizie per esigenze sceni-



che — Non voglio indicare colpevoli o innocenti. Sto provando a raccontare una storia attraverso gli occhi dei personaggi, con i loro difetti, i loro limiti e le loro passioni. Senza manicheismi».

«Ciak 95-2, prima». La fronte solcata dalle rughe di Servillo-Botta è l'immagine dei tanti piani su cui corre il film. Sospeso tra latte («un archetipo che ci riporta all'alba dell'uomo») e finanza («un pianeta incomprensibile cui ci si affida fideisticamente come si faceva col medico a inizio 900»). Tra provincia («simbolo della grande provincia che è diventata l'Italia») e la realtà virtuale delle banche anglosassoni e degli avidi imprenditori russi.

Il foglio Excel illuminato sul vecchio pc di Botta è impietoso: i conti dell'ex salumificio sbarcato in cinque continenti («Leda in the world», recita pomposo il salvaschermo) non tornano più. Servillo si bagna appena le labbra con un rosso della sua sofisticatissima cantina, unico sfizio di una vita grigissima, rigirando pensieroso tra le mani una tormalina, pegno d'amore della nipote di Girone-Tanzi, numero uno di quella Overtour che rischia di far esplodere la crisi. Lavoro e cuore. Crac e piccoli tormenti umani. Come in *La ragazza del lago*, la storia — un omicidio là, il crac qui — è il filo rosso che cuce assieme le debolezze, i segreti e le passioni dei protagonisti. C'è l'a-

more tra il braccio destro del padrone e la manager. C'è il suo dualismo con Amanzio Restelli. Ci sono i tormenti dei singoli, ma anche le dinamiche di un improbabile team manageriale fatto di ragionieri e parenti vari «che vivono da braccati, sapendo che ogni decisione che prendono li avvicina al baratro ma coesi e per questo fortissimi. E convinti dentro di sé che il crac non arriverà mai», racconta Molaioli.

Il convitato di pietra che ruota attorno a questi microcosmi, a Peluzzo come a Collecchio, è la galassia vischiosa della grande finanza. «Un mondo lontano dalla nostra quotidianità, chiuso nel suo linguaggio criptico, ma in grado di condizionarci tutti». Banche, consulenti, avvocati convinti di fare affari alle spalle dell'improbabile clan Rastelli. «Il latte a un certo punto diventa solo lo schermo che nasconde il vero business della Leda: quello delle alchimie finanziarie necessarie per salvare il gruppo

— spiega il regista — Quella di Parmalat è una storia molto più complessa di come è stata tratteggiata. Vorrei che il film raccontasse questa complessità, una truffa frutto di persone ma anche del mondo che gira loro attorno. Un universo dove i confini di responsabilità sono labili».

Sul set di Acqui il ciclone del crac ha già colpito duro. Gli uffici della Leda, ricostruiti (quasi per una per

Dice il regista:
“Non faccio
Michael Moore, la
mia è solo una
storia di uomini”

la legge del contrappasso) nelle aule dell'ex tribunale, sono un campo di battaglia, come quelli di Collecchio nel tragico dicembre 2003. Computer rotti per terra, documenti ridotti in coriandoli dai tritacarte. Pupazzi, peluche e porcellane a forma di mucca sparsi sul pavimento, il Tetrapack gigante del latte che accoglieva i visitatori nell'atrio distrutto.

Gli appoggi politici e i falsi in bilancio non sono serviti a niente. Né a Tanzi né a Girone. Le mucche non smettono di produrre latte, gli impianti della Leda continuano a trasformarlo, l'industria tira e fa utili. Ma il circo Barnum della finanza («quando impari a decrittare il suo linguaggio criptico capisci quanti apprendisti stregoni ci lavorano», dice Molaioli) ha fatto saltare il banco. La storia di Parmalat e quella del suo clone cinematografico a questo punto seguono strade diverse. Sul piano umano e su quello aziendale. Nel palazzo di Acqui, Servillo-Botta — a letto con pigiamone a righe bianco, verde e blu — si agita nel sonno digrignando i denti. Dopo una vita dedicata al lavoro, il lavoro sta saltando trascinandosi con sé le poche briciole di vita rubate a latte e finanza. Sono le 5 del mattino del 20 maggio. Per oggi basta ciak. Molaioli finirà di girare il film in pochi mesi.

Il gioiellino — prodotto dalla Indigo film di Francesca Cima e Nicola Giuliano — sarà pronto a inizio 2011. Il cinema corre più veloce della realtà. Allora, a quasi otto anni dal crac, l'Italia sarà ancora orfana di una verità giudiziaria definitiva sul buco della Parmalat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUPERCAS

Gli interpreti del nuovo film di Andrea Molaioli: dall'alto, Toni Servillo, Remo Girone, ancora Toni Servillo in un'altra scena, e Sarah Felberbaum

Il film di Molaioli con Servillo

La bancarotta Parmalat un "Gioiellino" blindato

Leda, ma che acronimo è? Azzardiamone uno: «Latte e disastri azionari». Leda è la scritta che in questi giorni campeggia davanti al portone d'accesso, ripulito di fresco, del vecchio tribunale di Acqui Terme dove si gira *Il gioiellino* di Andrea Molaioli. Se si prova a varcare per un attimo la soglia, guardati a vista dagli addetti, quel nome lo si vede campeggiare ovunque: su manifesti affissi ai muri con visi di bambini sorridenti che alzano un bicchiere traboccante di latte, sulla carta che avvolge merendine per la colazione, su tetrapak piramidali allineati nelle vetrinette che somigliano molto a quelli della Parmalat. E sono proprio le vicende dell'azienda di Calisto Tanzi (interpretato da Remo Girone) protagonista nel 2003 del più grande scandalo per bancarotta fraudolenta che coinvolgesse un'azienda privata europea, al centro del

film di Molaioli. Ieri Toni Servillo, l'amministratore finanziario della Leda, andava su e giù per l'ampio scalone dell'ex tribunale, dalle grandi colonne con capitelli pseudo-ionici, inquadrato dal cameraman sotto l'occhio vigile di Molaioli. Una prima volta («Troppo a passo di carica?») ha chiesto premuroso solo con la giacca, nella seconda - dopo un breve conciliabolo col regista - ha indossato un impermeabile, prima di affrontare i gradini a due a due, un sigaro stretto fra le dita. Due passi nel corridoio, un sorriso alla biondina dai capelli raccolti in divisa tipo hostess, l'inglese Sarah Felterbaum (*Ritorno a Rivombrosa*), per poi infilarsi nella sala riunioni ricavata dove si tenevano le udienze. E l'atmosfera del tribunale non è del tutto svanita: accantonato in un angolo, fra microfoni e oggetti di scena fa capolino *l'Analisi dello stato della giustizia in Italia* firmata Giancarlo Caselli. [B.v.]



L'attore nei panni di Fausto Tonna

IL CRAC DI SERVILLO

Su Best Movie le prime foto del film su Parmalat

ALFREDO BARBA

■ ■ ■ ■ In appello gli è stata confermata la condanna a dieci anni di carcere, oltre a un risarcimento di 105 milioni di euro circa a beneficio dei risparmiatori che ha danneggiato. Calisto Tanzi è in effetti una figura da film. Molto diverso dal Gordon Gekko invecchiato che tornerà sugli schermi in *Wall Street 2* interpretato da Michael Douglas. Nel crac Parmalat non c'è la parabola grandiosa e terribile dei capitalisti spietati da *movie* di denuncia americano.

Realismo italiano

C'è invece il realismo un po' triste perfetto per il cinema italiano, anche se alla fine dei conti il male è sempre lo stesso: la finanza che fa a pezzi l'economia reale. L'azienda funziona, e va pure bene, ma i conti non tornano lo stesso.

Sarà Andrea Molaioli - al suo secondo lavoro dopo l'acclamato *La ragazza del lago*, starlette della mostra di Venezia nel 2007 - a portarlo in sala, nel 2011, con *Il Gioiellino*. La rivista Best Movie, nel numero di luglio, pubblica alcune delle immagini scattate durante la lavorazione del film, ad Acqui Terme.

Il set è blindatissimo, nessuno vuole spifferare dettagli sulla pellicola e finora solo l'inviato di Repubblica Ettore Livini ha avuto accesso alle riprese.

Da un certo punto di vista, queste foto bastano e avanzano. C'è Remo Girone che interpreta Amanzio Rastelli,

patròn dell'azienda LedaLatte. Si tratta chiaramente dell'alter ego di Calisto Tanzi, al

quale Girone riesce a essere piuttosto somigliante.

La figura centrale, tuttavia, è quella di Ernesto Botta, interpretato da Toni Servillo. Questi è il braccio destro di Rastelli, cioè la versione cinematografica di Fausto Tonna, ex direttore finanziario di Parmalat, l'uomo che disse «esegui gli ordini di Tanzi», classificandosi in questo modo come una figura narrativa perfetta.

Sullo schermo, il «mero esecutore» Botta è l'uomo che sfoglia le carte e si trova davanti a un buco di cinque milioni che non sa come colmare. Un buco che ha causato il suo capo Amanzio Rastelli, del quale lui però era l'ombra.

Anche qui, dicevamo, il male è rappresentato dalla finanza. Non è quella luccicante di Wall Street e forse è ancora peggiore.

Perché la ricchezza degli avventurieri spregiudicati della borsa è già pura vanità, è il sintomo di qualcosa di più profondo e spaventevole.

Nella vicenda Parmalat - e di riflesso in quella della LedaLatte - tutto si svolge in provincia. La finanza divoratrice si nasconde dietro i volti bonari degli imprenditori cresciuti a pane e lavoro, faticosamente e meritatamente.

Questo sconvolge ancora di più. Da Gordon Gekko e dai suoi simili ci aspettiamo una rapida ascesa e un'altrettanto rovinosa caduta.

Lavoro duro

Ma dai Rastelli e dai Botta ci attendiamo l'opposto. Sono volti che ispiravano fiducia e inaspettatamente hanno assunto i connotati della disperazione, ai danni non di

ricchi investitori, ma di risparmiatori in buona fede.

Il titolo *Il Gioiellino* è una scelta perfetta. Perché in effetti Parmalat era - e continua a essere - un piccolo gioiello spuntato nelle terre più opere d'Italia, là dove non ti aspetti complesse manovre finanziarie, ma lavoro duro, sudore e sincerità.

Vedremo come sarà il prodotto finito, come tutti questi sentimenti contrastanti si raggrupperanno sullo schermo in una delle pellicole più attese dei prossimi mesi, se non altro per il carico di dolore che la vicenda Parmalat porta con sé. A Servillo è affidato un compito difficilissimo, dovrà bisare l'apprezzata interpretazione offerta in *Il Divo*, dove vestiva i panni di Giulio Andreotti.

Ormai, di diritto, il volto del cinema di casa nostra più impegnato e schiacciato sull'attualità (anche se non necessariamente militante) è lui. Non sarà Michael Douglas, ma per fare il «mero esecutore» va benissimo.



Sul set Andrea Molaioli («La ragazza del lago») ricostruisce la vicenda del super-crac cambiando solo i nomi

Caso Parmalat, quasi un thriller Servillo, Girone e «Il gioiellino»

Il regista: i trucchi della finanza gonfiata, un giallo di provincia



Bilanci

Nella foto più a sinistra una scena di «Il gioiellino»; a fianco Toni Servillo, 50 anni, nei panni di Ernesto Botta, il personaggio che ricorda Fausto Tonna. Qui sopra Sarah Felberbaum, 30 anni, unica manager donna nel film

Marchi familiari

L'azienda è stata ribattezzata «LEDA» e grande cura è stata dedicata ai marchi, che dovevano apparire «familiari»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Quel piccolo caseificio a conduzione familiare fondato negli anni 60, trent'anni dopo era diventato la più grande azienda europea del settore latte e derivati. Un «miracolo» economico di cui andar più che fieri, un «gioiellino» da esibire come inequivocabile prova di un successo planetario, di un'impresa casalinga sbarcata in cinque continenti, quotata in Borsa. Ma poi, predetto da pochi, inatteso dai più, ecco il grande botto. Il crac dei crac. Un buco da 14 miliardi di euro, centomila risparmiatori coinvolti e travolti. Scandalo, colpi di scena, processo, condanne. Il «gioiellino» si rivela una patacca. La marcia trionfale del Signore del Latte un grande imbroglio.

E *Il gioiellino*, termine ambiguo che allude a un monile forse prezioso, forse paccottiglia, s'intitola il nuovo film di Andrea Molaioli, libera-

mente ispirato al caso Parmalat, le cui riprese italiane, prima ad Acqui Terme, poi a Torino, si sono concluse nei giorni scorsi. E in questi giorni la troupe è a New York. «Uno dei due set esteri insieme con Mosca, dove gireremo le ultime scene», annuncia il regista romano, 42 anni, già autore del fortunato *La ragazza del lago*.

«Anche stavolta si tratta di una storia "nera" di provincia. Una provincia emblematica del Paese — racconta —. Una cittadina del centro Nord che dietro la sua aria piacevole e rassicurante nasconde profondi malesseri. Un posto dove la gente si ritrova sempre negli stessi luoghi, dove tutti sanno tutto di tutti. E dove un piccolo imprenditore che fino al giorno prima era uno come gli altri diventa in pochi anni il capo di una multinazionale, uomo di potere che incute rispetto e devozione». Dinamiche sottili, risvolti oscuri.

Pane per i denti di Molaioli. A lui non interessa il film-inchiesta, lui preferisce frugare nel dietro le quinte della cronaca, alla ricerca di quelle pulsioni segrete, quelle logiche complesse, che determinano tutto il resto. «Per esempio i cambiamenti innescati anche nelle persone dall'avvento della "new economy". Un

passaggio dal reale al virtuale che non riguarda solo l'economia ma la mentalità stessa del Paese. Il crac della Parmalat accade alla soglia della Grande Crisi. Come per la Enron, sembravano casi isolati, legati a una gestione troppo disinvolta. Invece erano crisi "sistemiche", frutto di una finanza non creativa ma drogata. Chi la contrastava passava per retrogrado e conservatore. Una logica da superenalotto del mercato imposta al mondo economico-industriale dagli stessi che oggi se ne atteggianno a censori».

Così, cambiati i nomi ma lasciate le fisionomie, nel film la Parmalat viene ribattezzata LEDA (Latte E Derivati Alimentari), Calisto Tanzi e Fausto Tonna si chiamano Amanzio Rastelli

ed Ernesto Botta. Nei panni del Gran Lattaio, Remo Girone, in quelli del suo braccio destro, Toni Servillo.



«Gli ho proposto questo secondo ruolo», ha accettato entusiasta» prosegue il regista, che a Servillo deve parte del successo de *La ragazza del lago*.

Grande la cura nel ricostruire un'epica imprenditoriale, nel rifare i marchi, le confezioni. «Dovevano essere inediti ma dare l'impressione di averli già visti sugli scaffali del supermercato. Prodotti "rassicuranti", latte e derivati appunto. Il candore di una materia prima che contrasta con l'oscuro scandalo in arrivo. Un lavoro di immagine che ha richiesto l'intervento di esperti del marketing». E una sostanziosa fetta del budget del film, 5 milioni e 400 mila euro, prodotto dall'Indigo film di Nicola Giuliano e Francesca Cima, con Rai Cinema e Bim (che lo distribuirà). Più il sostegno di Piemonte Film Commission e del ministero per i Beni Culturali.

Per documentarsi sul tema, Molaioli ha sentito esperti di settore e manager. «Per un profano può sembrare un mondo inaccessibile, ma basta dimestichezza con i codici del linguaggio e tutto diventa subito meno astruso», assicura. Addirittura quasi divertente. «Quando un'azienda sta andando in malora, capita che i vertici mettano in atto una serie di trucchetti, sempre più complessi, per farla apparire florida e in espansione. Una finzione che finisce per diventare verità per tutti. Un meccanismo sciagurato che richiede faccia tosta e nervi d'acciaio. Sai che sei braccato, ma credi di essere inattaccabile perché gli altri fanno lo stesso. Lo stesso sistema che vale anche per le casse dello Stato. Tanto l'impunità è garan-

tita. Se vieni beccato, lo vivi quindi come un complotto. Perché mai? Non vedete chi sono io? Non capite cosa state facendo?». Alla LEDA, a reggere i saliscendi di queste montagne russe del bilancio, un piccolo gruppo di manager che si puntellano l'un l'altro. Quattro uomini e una donna (Sarah Felberbaum) uniti non dall'amicizia ma dalla complicità e dalla paura. «Una presenza femminile anomala in un mondo maschile e maschilista. Uno dei tanti aspetti umani che mi interessava scandagliare. Senza sguardi manichei, fuori dalla logica buoni-cattivi».

Un po' come ha fatto Luchetti ne *La nostra vita*. «Un approccio bellissimo. Più riesci a metterti al livello di chi racconti, più entri dentro quel-

la realtà».

Un tratto solo italiano? «Temo che questo sia tra i nostri elementi di esportazione. Da noi è più evidente perché il potere è chiuso, si regge su cricche e caste, soffre di mancanza di ricambio. Un regime dai cromosomi stanchi, incapace di aprirsi al nuovo, prossimo alla decadenza».

Vale anche per il cinema? «Cinema e cultura sono considerati inutili da un governo che punta solo all'obnubilamento di un Paese rassegnato, pronto ad assolvere ogni tipo di comportamento, incapace di indignarsi e protestare. Dove oltre alle aziende e al lavoro si è persa anche la fantasia».

Giuseppina Manin

© HIPHOTO/IONEL RISERVATI



Durante il processo

Calisto Tanzi, 71 anni, in tribunale a Milano durante una fase del processo

i-



Gran Lattaio

Remo Girone, 61 anni, nei panni di Amanzio Rastelli nel film di Molaioli: è lui il patron della LEDA, personaggio che ricorda in tutto Calisto Tanzi, già condannato per il crac Parmalat



Sarah Felberbaum, 30 anni, il 7 maggio sarà al cinema in *Due vite per caso*. Dal 19 aprile è su set del *Gioiellino* di Andrea Molaioli, con Toni Servillo.

La ragazza senza tabù

È stata in Tv la figlia di «Elisa» e quella di «Caterina». Ora **Sarah Felberbaum** passa al cinema e interpreta una parte sessualmente ambigua. Imbarazzante? No: «Sono molto aperta, e racconto tutto a papà»

di Sara Faillaci - foto Roberta Krasnig

VANITY BIM BUM BAM

«**S**e ti prendessi, ti cambierei il nome. Troppo difficile e troppo lungo».

Il regista la guardava, forse voleva provocarla. Impossibile stabilirlo, visto che quella parte Sarah Felberbaum non l'ha mai avuta.

Di dover dare spiegazioni sul perché del suo nome, invece, le è successo a ogni provino, e lei ogni volta racconta la stessa storia. Questa: Felberbaum è suo padre, nato a New York, ebreo di origine russo-ungherese, ma dal cognome tedesco. Cognome che rischia di essere solo la punta dell'iceberg delle difficoltà che incontra una ragazza nata da una madre inglese e un padre americano che hanno deciso di vivere a Roma mantenendo la propria cultura, mentalità e stile di vita.

È stata però proprio la diversità dalla maggior parte delle coetanee italiane, forse, a consentire alla Felberbaum di realizzarsi come attrice. A soli vent'anni, faceva la conduttrice televisiva (di *Top of the Pops*, in onda nel 2000 su Raidue). Ma un giorno ha deciso di mollare tutto, e per due anni si è chiusa in casa a studiare recitazione. Risultato: a uno dei primi provini che ha sostenuto è stata presa per interpretare Carlotta, la figlia minore di Virna Lisi nella fiction *Caterina e le sue figlie*, e due anni dopo, nel 2007, per fare la protagonista della *Figlia di Elisa - Ritorno a Rivombrosa*, costola della serie tv interpretata da Vittoria Puccini e Alessandro Preziosi.

Quest'anno per lei è in arrivo un'altra grande occasione. Intanto dalla televisione è riuscita a passare al cinema: oltre a essere nel cast di *Due vite per caso* di Alessandro Aronadio (presentato al Festival di Berlino, in uscita nelle sale il 7 maggio), è impegnata nelle riprese di due commedie brillanti (*Ti presento un amico*, prossimo film di Carlo Vanzina, e *Maschi contro femmine* di Fausto Brizzi). Soprattutto, è stata scelta da Andrea Molaioli, regista della *Ragazza del lago*, come protagonista femminile, a fianco di Toni Servillo, del suo nuovo e attesissimo *Il gioiellino*, ispirato alla vicenda del crac Parmalat.

Per l'intervista ci incontriamo a casa sua a Roma, una mansarda sui Colli Portuensi. Poche stanze, pochi mobili (di design) e relativamente pochi vestiti, ma tutti di colori brillanti, come l'abito viola e la maglia giallo canarino che indossa quando mi apre la porta. Abita qui da poco, perché fino a qualche mese fa viveva per motivi sentimentali a Milano.

Avrebbe cambiato il suo nome, se il regista l'avesse voluta?

«No. È il nome di mio padre, e a lui non ha mai dato problemi perché a New York i cognomi che terminano con "baum" sono piuttosto diffusi. Invece, io e mia sorella qui a Roma fin dall'infanzia siamo state prese in giro».

Come?

«Ci hanno chiamate in tutti i modi:

«Ho iniziato a fare la modella a quindici anni, e per molto tempo il cibo è stato una mia ossessione»



Con Lorenzo Balducci, 27 anni, in *Due vite per caso*. Il cast di *Caterina* e le sue figlie: da sinistra, Valeria Milillo, 44, Virna Lisi, 73, Sarah, Alessandra Martines, 46.

Bim Bum Bam, Foierback, Beckembauer. Persino "le sorelle Brönte"».

Ne soffriva?

«Ne ho sofferto a scuola. Dopo aver iniziato quella americana, i miei genitori mi hanno mandato in una privata italiana per un anno, in prima media: io non sapevo scrivere – in casa nostra abbiamo sempre parlato inglese –, la matematica è insegnata con un altro metodo, persino il modo di vestire era diverso. Mi sentivo un'aliena, e da bambina estroversa e socievole sono diventata timida e chiusa. Ma sono rimasta alla scuola italiana».

Perché?

«I miei ritenevano fosse più completa. Anche se c'era il problema della religione».

In che senso?

«Mi mandarono dalle suore, ma mio padre, ebreo, mi faceva saltare le ore di religione, il che non faceva altro che contribuire a isolarmi. Alla fine, per questioni di sopravvivenza, ha vinto l'omologazione: ho indossato anch'io la giacca blu e frequentato le lezioni di religione».

Era timida con i ragazzi?

«La loro attenzione era troppa, quindi tenevo le distanze. La mia prima storia e prima volta l'ho vissuta a 17 anni, più tardi delle mie amiche».

Sarà passata per una che se la tirava.

«Da ragazzina penso di sì. La realtà era che avevo paura di interagire».

È vero che a 15 anni faceva già la modella?

«Sì. Un giorno, al circolo che frequentava papà, mi notò una signora che lavorava per Fendi e mi chiese di partecipare a una sfilata. Poi ne ho fatte altre,

pre evitato, forse perché alle spalle ho una famiglia solida e presente».

Sembrare molto legati. Come mai un newyorkese e un'inglese hanno deciso di vivere a Roma?

«Mio padre lavorava nel campo degli investimenti e, trentacinque anni fa, gli proposero di trasferirsi da New York in Europa. Lui scelse l'Italia, un Paese che ha sempre amato. Aveva già un figlio, Michele – il mio fratellone adorato, che oggi ha 43 anni e fa il musicista jazz a Parigi – da una prima moglie americana. Poi, a Roma, ha conosciuto mia madre che faceva la modella, la "manista" per la precisione: ha delle mani pazzesche».

E il resto com'è?

«È stupenda. Siamo tutti belli in famiglia, senza falsa modestia. E tutti un po' artisti: sia mio padre che mia madre hanno la passione per la fotografia. L'obiettivo mi perseguita da quando sono stata messa sulla bilancia dell'ospedale».

È nata a Roma?

«Mia madre ha voluto far nascere me e mia sorella (*Anna*, 35 anni, ndr) a Londra perché avessimo la doppia cittadinanza: americana e britannica. Poi però, per amore di papà, è venuta ad abitare a Roma. Ancora oggi frequenta solo e sempre le stesse amiche inglesi che vivono qui, e parla piuttosto male l'italiano».

Suo padre, invece?

«È più estroverso, frequenta un circolo di italiani dove è chiamato "l'americano". Gioca a tennis nonostante abbia appena compiuto 80 anni. Adora il vino italiano e ci ha trasmesso questo amore: durante le cene in famiglia – almeno due alla settimana – ci scoliamo in quattro non meno di due bottiglie».

So che invece il suo rapporto con il cibo è piuttosto sofferto. In un'intervista che rilasciò a *Vanity Fair* nel 2007 raccontava di aver avuto problemi, ma restava sul vago. Ha voglia, adesso, di parlarne più a fondo?

«Sì, perché sono nodi che ho risolto. Il fatto è che, se inizi a fare la modella a 15 anni, devi stare attenta a quello che mangi per essere accettata: se non entri nei vestiti, al momento della sfilata o delle foto, è imbarazzante. Mi ricordo un'estate in cui ho vissuto a Milano con tre modelle e una di loro

sono arrivate le pubblicità (*una serie per la Tim con Sergio Castellitto*, ndr). Ma per me erano solo lavoretti che mi permettevano di guadagnare».

Le pubblicità le hanno però procurato un lavoro in Tv come conduttrice di *Top of the Pops*. Perché lasciò quella carriera?

«Non mi rendeva felice. Mio padre, con cui mi consulto sempre, era perplesso: gli sembrava che spreca una occasione. Ma io ero convinta».

Quando frequentava il mondo della Tv si accorgeva del sottobosco di ragazze disposte a tutto pur di apparire in video?

«Quel tipo di ragazza la incontro anche adesso, sui set. Per ricevere avances o proposte indecenti devi metterti in certe situazioni, che io ho sem-



«È doloroso troncare una relazione che credevi sarebbe durata per sempre. Anche se la decisione l'hai presa tu»

era ingrassata moltissimo. L'agenzia, oltre a non farla più lavorare, chiamava noi e ci chiedeva di sorvegliarla e di dirle che non mangiasse. Così il cibo è diventato anche per me un'ossessione. Ho impiegato anni a uscirne. Ha rischiato di ammalarsi di anoressia?

«Non saprei. Sicuramente non stavo bene, e mi sento molto più a mio agio adesso che mi mantengo in forma andando in palestra, senza tante privazioni alimentari».

I suoi non erano preoccupati vedendo che non mangiava?

«Lo erano, ma sono due persone rispettose. Quando io o mia sorella abbiamo un problema non ci obbligano a parlarne, ce lo lasciano risolvere da sole. Noi però sentiamo che ci sono, nel caso in cui avessimo bisogno. La scelta di andare da un analista per farmi aiutare, per esempio, è stata solo mia».

Ci va ancora, in analisi?

«Sì: non significa essere malati. Penso che quasi tutte le persone dovrebbero andarci, soprattutto chi fa il mio mestiere. A me è servito a volermi più bene».

So che è reduce da una delusione sentimentale. Ora va meglio?

«Oggi sono finalmente serena, ma troncata una relazione sentimentale che credevi sarebbe durata per sempre (quella con Marco Salom, produttore di video musicali, milanese, 43 anni, alle spalle un matrimonio e figli, ndr) è sempre molto doloroso, anche se sei tu ad aver preso la decisione. Con lui ho vissuto gli ultimi quattro anni della mia vita a Milano, e tornare a Roma, riprendere in mano la mia vita da single, non è stato per niente facile. Anche perché non avevo lavorato per quasi un anno: avevo fatto la "moglie", la casalinga».

Una sua scelta?

«Sì. Da una parte volevo dedicare energie alla mia vita privata, mi piaceva prendermi cura del mio compagno. Dall'altra, dopo aver interpretato *La*

figlia di Elisa, che non è stato proprio un successo anche se alla fine ha ottenuto ascolti dignitosi, avevo bisogno di una pausa come attrice, aspettavo che mi offrissero parti diverse».

Un'attrice come lei, che non ha ancora quasi fatto cinema, ha ottenuto la parte, ambiziosissima, della protagonista nel nuovo film di Molaoli. Come ha fatto?

«Non lo so. Andrea mi ha chiamato per un provino. Non pensavo mi avrebbero presa perché la parte era di una manager trentenne molto adulta e io davo per scontato che il regista, come tutti gli altri che ho incontrato in passato, vedesse in me la ragazza che dimostra meno della sua età. Invece, dopo qualche settimana, mi hanno chiamato per fare un provino direttamente con Toni Servillo».

Emozionata?

«Quando Toni è entrato nella stanza, sono andata in apnea: è il mio attore preferito».

E il provino?

«È andato bene. Lui è una persona tranquilla, ha gli occhi e il sorriso molto dolci, ma emana tantissima energia».

Che rapporto c'è, nel film, tra il suo personaggio e quello di Servillo?

«La trama per il momento è top secret. Posso solo dirle che tra noi non ci sono rapporti di sangue, e che i personaggi sono inventati; il regista si è solo ispirato alla vicenda Parmalat».

Lei è anche nel cast di *Due vite per caso*: è la fidanzata perbene di Lorenzo Balducci, ma solo per poche scene.

«Quando mi è stato proposto, il rilievo del mio personaggio era diverso. Purtroppo, in montaggio molte scene sono state sacrificate per rendere il film più scorrevole. Peccato, è un lavoro cui tenevo molto».

Con Balducci eravate insieme al Festival di Berlino proprio nei giorni dell'arresto del padre di Lorenzo. Siete amici?

«Lo siamo diventati sul set. E poiché penso di conoscerlo meglio di altri, ho capito che in quei giorni in cui tutti gli chiedevano del padre l'ultimo suo desiderio era parlarne. Per cui ci siamo fatti un sacco di passeggiate. È un ragazzo con una sensibilità speciale».

Al cinema, in autunno, la ritroveremo in due commedie brillanti, e in entrambe ha un ruolo da seduttrice.

«Nel film di Vanzina ho una parte più piccola: sono una delle tre donne – le altre sono Martina Stella e Barbora Bobulova – che ruotano intorno al protagonista, Raoul Bova. In quello di Brizzi interpreto una ragazza che si inserisce come elemento di disturbo in una coppia di migliori amici, Nicolas Vaporidis e Chiara Francini, dove lei è lesbica, e tutti e due finiscono per innamorarsi di me. Io sono attratta da entrambi: sono una ragazza dalla mentalità molto aperta».

Anche nella vita?

«Sì: ho pochi tabù. Tanto meno legati al sesso – in questo sono davvero poco italiana. A casa nostra si parla di tutto, e mio padre conosce ogni dettaglio della mia vita. Anche i più intimi».

VF

tempo di lettura previsto: 9 minuti

STYLIST ALESSIA FAGIOLI GALEONE. IN QUESTA PAGINA: BIKER DI PELLE, MARTIN MARGIELA. PAG. 155: TUXEDO DI VELLUTO, EXTÈ MAKE-UP NINA VALENTINI, HAIR ADRIANO COCCIARELLI@HARUMI.

OLTRE HOLLYWOOD
spet
tacoli

TONI SERVILLO

C'è ancora un cinema italiano che può fare scuola in America

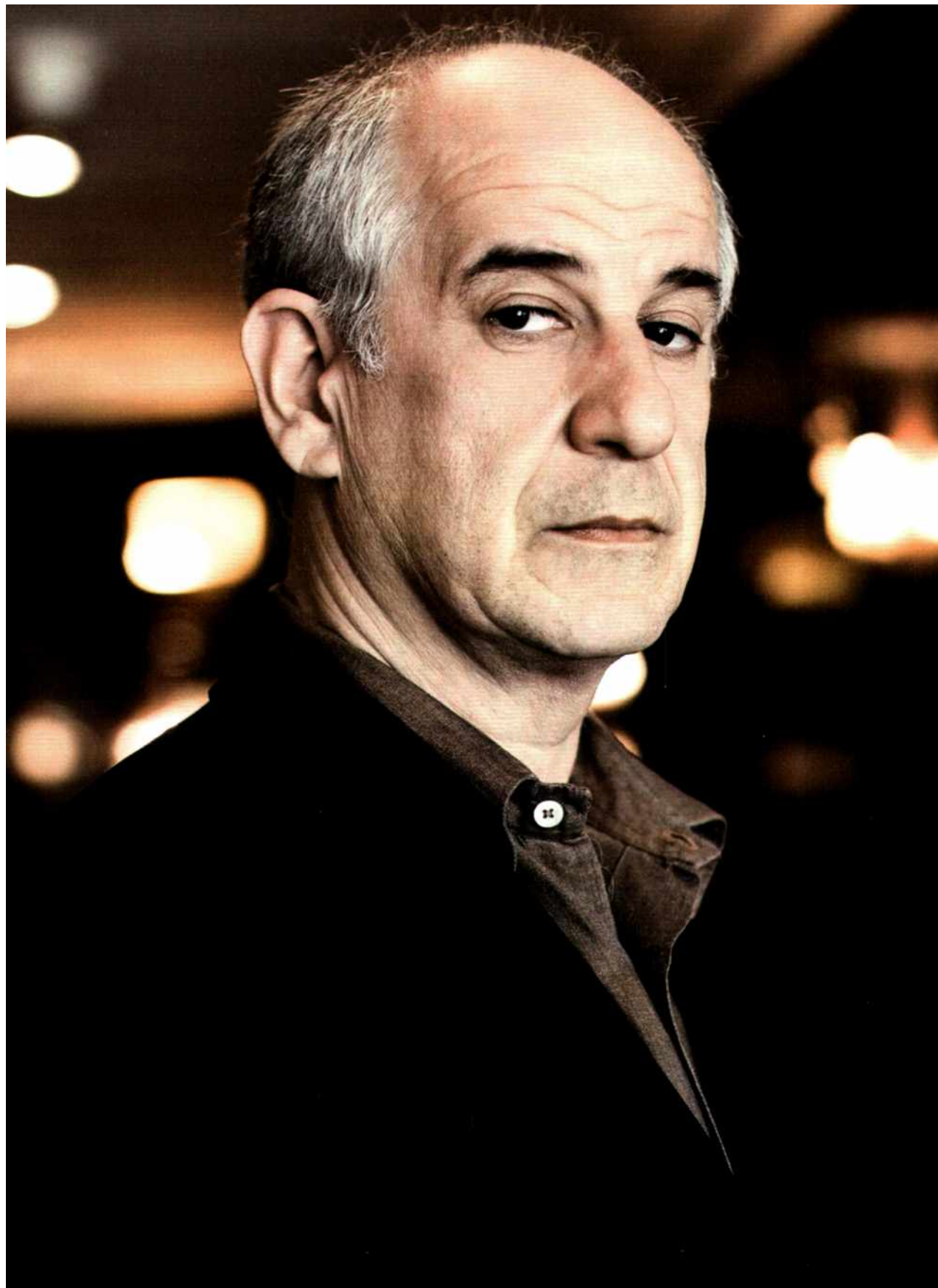
L'attore è a New York per le riprese di «Il gioiellino» di Molaioli sul **crac Parmalat**. E lì sta girando anche Sorrentino. Una Little Italy del grande schermo che fa dire al protagonista di «Il Divo»: «La creatività è l'unica cosa su cui possiamo sfidare gli Usa. E loro lo sanno»

[dal nostro inviato CURZIO MALTESE]



PRESI DAL VERO
In *Il gioiellino*
di Andrea
Molaioli, Servillo
(a destra) è
Fausto Tonna
(sopra), complice
di Calisto Tanzi
(a sinistra) nel
caso Parmalat

NEW YORK. Nelle albe già afose d'estate si muove in queste settimane una Little Italy del cinema. Paolo Sorrentino si è trasferito qui da tempo per affrontare la sua prima avventura americana, *This must be the place*, storia di una rockstar a caccia di un ex criminale nazista, con protagonista Sean Penn. Toni Servillo è sul set di *Il gioiellino*, il secondo film di Andrea Molaioli - dopo *La ragazza del lago* - sullo scandalo della Parmalat. È bello aver conosciuto Servillo, Sorrentino e il produttore Nicola Giuliano della Indigo, quando cercavano di mettere insieme i soldi per *L'uomo in più*, e ritrovarli dopo un decennio a godersi il trionfo nel cuore dello show business.



spettacoli □ OLTRE HOLLYWOOD

In mezzo, un decennio che ha cambiato il cinema italiano, dal vuoto provinciale prima degli Oscar di Roberto Benigni nel 1999, fino al successo internazionale di *Gomorra* e *Il Divo*, passando per le imprese hollywoodiane di Gabriele Muccino.

Toni Servillo è una delle figure chiave della rinascita dello spettacolo italiano del Duemila. Un interprete raro sulla scena internazionale, *one of the kind* dicono qui, unico nel genere. Qualunque testo o sceneggiatura sfiori, lo trasforma in una macchina da spettacolo formidabile, sulle tavole del palcoscenico di prosa o d'opera, come su un set cinematografico. *Il Divo* e *Gomorra* sarebbero impensabili con un altro protagonista. Ha firmato la regia dei due spettacoli teatrali italiani più applauditi nel mondo negli ultimi anni, prima un'indimenticabile edizione di *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo De Filippo, quindi la *Trilogia della villeggiatura* di Carlo Goldoni, prodotta dai Teatri Uniti di Napoli con il Piccolo, che non ha ancora smesso di girare.

Incontro Toni Servillo in un albergo di Tribeca a New York, dov'era cominciata l'avventura nel 2005, con l'entusiastica accoglienza tributata a *Le conseguenze dell'amore* al film festival di Tribeca da personaggi come Robert De Niro e Al Pacino. «L'invito di De Niro arrivò del tutto inatteso» racconta. «Sbarcammo come marziani, sballottati fra un party e l'altro. Ma qui le porte poi si aprono più facilmente che in Italia. L'anno scorso sono tornato con Goldoni al Lincoln Center e nei cinema c'era una rassegna di miei film, a cominciare naturalmente dal *Divo* e *Gomorra*».

Per anni il cinema italiano, pro-



SODALIZIO
Andrea Molaioli (sopra) aveva già scelto Servillo per il suo film di esordio nella regia *La ragazza del lago*



IN TRASFERITA
Anche Paolo Sorrentino, regista di *Il Divo* (sopra, a Cannes nel 2008, dove il film ha ricevuto il premio della giuria) sta girando a New York il suo nuovo film con Sean Penn



duttori, registi e attori, ha provato a riconquistare l'estero con mille strategie di marketing, cercando di adattarsi alle mode o di studiare storie e volti «giusti» per il mercato americano oppure con pittoreschi quanto bolsi rifacimenti della gloriosa commedia all'italiana o storie d'immigrazione, meglio se ambientati nell'Italia di quaranta o cinquanta anni fa. Tutte strategie fallite. Servillo non ha né la faccia del *latin lover* né la maschera del comico, i suoi personaggi non sono per nulla simpatici e raccontano storie dell'Italia di oggi, di

italiani per nulla «brava gente».

«Ho sempre detestato il cliché, il manierismo, che non c'entrano nulla con la tradizione» dice. «La tradizione italiana nello spettacolo è proprio il contrario, la rottura dei cliché. Goldoni nel Settecento s'inventa personaggi femminili di una complessità, di una finezza e forza psicologica impensabili per il teatro dell'epoca. Il grande cinema italiano ha creato generi che prima non esistevano. Prendi i film di Fellini. Quanti film senza trama erano stati scritti prima de *La Dolce Vita* o di *Otto e mezzo*? Nessuno. Quanti ne sono venuti dopo? Centinaia. Quanti film americani sono ispirati a *C'era una volta in America* di Leone? Credo che l'accoglienza riservata dagli americani a opere giudicate eccentrici-

«A Fellini e Leone si sono ispirate centinaia di pellicole. La nostra vocazione è inventare nuovi generi»



FAURO ESPOSITO/PICCOLO TEATRO DI MILANO

che in Italia, come i film di Sorrentino, sia significativa del fatto che all'estero si aspettano dall'Italia più fantasia, più originalità».

È come se la tradizione creativa del cinema italiano, dal dopoguerra agli anni Sessanta, fosse emigrata ormai in America, con i Coppola e gli Scorsese, poi i Tarrantino. «Sì, ma gli mancavano. Mancava la creatività italiana. È questo che si aspettano. Del resto, con che cosa vuoi metterti a competere? Con gli effetti speciali? Con la fiction televisiva? La televisione americana è cento volte migliore della nostra, ha fiction bellissime, ben scritte e dirette, con ottimi attori. Noi siamo sempre alle solite trame, i soliti dialoghi improbabili, le solite sciatterie, gli attori pescati dai reality». Servillo

è infatti uno dei pochi attori ad averle sempre rifiutate.

«Il livello della nostra televisione è decisamente deprimente e non si tratta di una scelta di mercato, ma di volontà politica. Non è affatto vero che il pubblico non sappia apprezzare un prodotto alto. *Il Divo* e *Gomorra* sono stati premiati in tutto il mondo, proiettati da televisioni straniere. Bene, quante probabilità hanno di essere trasmessi dalla Rai o da Mediaset? Zero. E non è una questione di audience». Neppure gli altri film in uscita con Toni Servillo hanno una minima

LA TRILOGIA
Sopra, Toni Servillo con Betti Pedrazzi in una scena della *Trilogia della villeggiatura* di Carlo Goldoni, lo spettacolo teatrale che l'attore-regista continua a presentare in Italia e all'estero

«Da noi è la politica che vuole una tv brutta. Film come *«Il Divo»* vanno in onda in tutto il mondo. Non in Italia»

possibilità di salvare i telespettatori italiani dalla routine di preti, santi e poliziotti. Non *Gorbaciov* di Stefano Incerti, non *Una vita tranquilla*, girato in Germania con la regia di Claudio Cupellini, tanto meno *Un balcone sul mare*, della francese Nicole Garcia (autrice dello straordinario *L'avversario* con Daniel Auteuil), dove Servillo interpreta un agente immobiliare italiano trasferito sulla Costa Azzurra.

Non parliamo poi di *Il gioiellino* dove si mette mano al crac Parmalat, argomento proibito sulla nostra tv perfino in cronaca. Servillo interpreta il ruolo di Fausto Tonna, anima nera finanziaria accanto a Tanzi-Remo Girone. Sono tutti italiani lontani dal prototipo dei «poveri ma belli», tutto sentimento. Algidi, ricchi e orrendi, persi in un rapporto criminale con il potere. «È l'Italia che abbiamo ed è questa che dobbiamo raccontare. Senza paura di rompere i luoghi comuni o di fare un danno all'immagine del Paese, come ridicolmente viene rimproverato ogni tanto a scrittori e registi da politici che danni ne fanno davvero tanti. E poi c'è da chiedersi se davvero siamo mai stati tanto diversi. Già in Goldoni ci sono tutte le vigliaccherie, le debolezze, le smanie esibizionistiche di una borghesia cialtrona».

Il tour mondiale di Toni Servillo continua. La *Trilogia* ritorna in Russia per finire poi la stagione a Milano. Sul suo tavolo si affollano altri progetti cinematografici. In Italia e all'estero. «Ma ora avrei voglia soprattutto di tornare a Eduardo De Filippo, che è la sintesi di quanto abbiamo detto. Il massimo di universalità a partire da storie radicate in un piccolo angolo di paese, anzi di città».

CURZIO MALTESE ✕

Film in anteprima

Molaioli racconta il crac Parmalat

Si stanno svolgendo le riprese de Il gioiellino, nuovo film di Andrea Molaioli sul crac dell'azienda italiana, con Toni Servillo (foto) tra i protagonisti

[Ilenia Provenzi](#) - 25/05/2010





Dopo il successo de [La ragazza del lago](#) film Vincitore di 10 David di Donatello c'è grande attesa per il prossimo lungometraggio del regista **Andrea Molaioli** prodotto da **Indigo** e incentrato sul caso **Parmalat**. Sono partite ad aprile le riprese del film, che si intitolerà **Il gioiellino** e ripercorre le vicende legate al crac dell'azienda italiana: del cast fanno parte **Remo Girone**(il mitico “cattivo” Tano Cariddi de **La Piovra**), **Toni Servillo**(nella foto), che ha già collaborato con **Molaioli** per **La ragazza del lago** e che vestirà i panni di un dirigente della Parmalat e **Sarah Felberbaum** Il ruolo è particolarmente significativo per l'attore, se si pensa che **Servillo** è reduce da due film come [Gomorra](#) e **Il divo** (nel quale interpretava Andreotti), che hanno segnato una tappa importante nel rilancio del cinema italiano sul piano internazionale.

Le riprese de **Il gioiellino** si svolgeranno principalmente nel tribunale di Aquis Terme, in Piemonte, vuoto perchè destinato all'asta il prossimo settembre. La traduzione libera del regista è quella della Leda Latte, azienda del padre-padrone **Amazio Rastelli** (Girone) e del suo socio **Ernesto Botta** (Servillo), i due alterego rispettivamente di **Calisto Tanzi** e **Fausto Tonna**.

Il film, finanziato da **Eurimages** e coprodotto da Italia e Francia, è uno degli appuntamenti più attesi della prossima stagione cinematografica nazionale, nella quale sfileranno altri titoli importanti come [This Must Be the Place](#) di **Paolo Sorrentino**, [Lasolitudine dei numeri primi](#) di **Saverio Costanzo** e [Habemus Papam](#) di **Nanni Moretti**. Il trionfo a Cannes di **Elio Germano** per [La nostra vita](#) è il segno che un certo cinema italiano, incisivo e ancorato alla realtà, sta conquistando il mercato straniero: chissà che davvero non si sia inaugurato un nuovo, fortunato corso.